IL CONTE UGOLINO DELLA GHERARDESCA E I GHIBELLINI DI PISA

ROMANZO STORICO

DI

GIOVANNI ROSINI

VOLUME II.

SECONDA EDIZIONE

MILANO, 1843

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

A SPESE DELL'EDITORE

****

CAPITOLO IX

LA CACCIA

Ma nel dire addio così tranquillamente ad Ubaldino, terminò la forza d'animo di Bianca; e non avea quegli posto appena il piede fuori della porta, che, cadendo sopra una sedia, il capo alla mano appoggiando, e posato il gomito sopra un tavolino, fatto cenno ad Ubaldesca che si ritirasse, cominciò dolorosamente a pensare come il cuore dell'amato giovane s'era indubitatamente cambiato per lei. Per quanto l'innato amor di noi stessi ci lusinghi, e ci conduca sempre a sperare che c'inganniamo

nel timore di non essere amati, ci è una voce più possente, che dal fondo del cuore si parte, la quale ci grida e conferma la tremenda verità.

Nei varj casi della vita, e in quelli specialmente d'amore, non v'ha stato più crudele e insopportabile quanto quello del primo sospetto, con le riflessioni che vengono a confermarlo.

Gli occhi di Ubaldino, che si erano fissati quella mattina sul volto e sulla persona di Ginevra, poteano essere stati mossi dal caso, e spinti poi dalla curiosità di contemplare non usati abbigliamenti e fogge straniere di ornati: in fine parlato non le aveva; e allorchè, dopo il lor tragitto sino a casa, si era partito da lei, nè il volgere de' suoi occhi, nè il suono della sua voce, nè i modi delle sue parole, (e a che mai non riguardano le donne amorose?) non erano stati differenti da quelli che soleva usare quando prendea commiato da lei.

Ma in questa sera, nei pochi momenti che avea seco passati, visibilmente aveva in lui trovato un cambiamento. Lo sentiva, lo conosceva; e pur non sapea darsi pace di conoscerlo e di sentirlo.

La causa del ritardo, o per dir meglio, dell'assenza, nella sera, poteva essere stata giusta; ma non era quello il mo-

do di mostrarne il rammarico. Le incombenze da eseguire potevano essere state molte: ma chi non sa quanto si possono affrettare, quando è vivo il desiderio di non prolungarle? E se troppe le pareano, perchè non venire innanzi da lei, per renderle così meno acerba e men sospetta l'assenza? In fine, tutto veduto e considerato, si terminava colla dolorosa conseguenza che Ubaldino non era più lo stesso per lei.

Era in questi pensieri, allorchè Nino, il fratel suo, sbrigate alcune faccende, udendo che per anco non erasi coricata e venendo per augurarle felice la notte (senz' accorgersi com' era assorta in qualche imagine non lieta), le dimandò se sapeva come e da quando Ubaldino contratto avea stretta relazione coi Lancia: poichè nei Lungarni l' avea veduto starsi molto domesticamente con loro.

Intendeva Nino di parlarne, come dei capi della fazione contraria alla sua; non già che sospettasse di quello ch'era.

— Molto domesticamente? dimandò Bianca, sentendo darsi un colpo crudelissimo al cuore.

— Sì, rispose Ubaldino; perchè aveva il conte Federigo alla sinistra, e dava il braccio destro alla nipote.

Qui Bianca ebbe a venir meno: ma dopo un istante di riflessione, ricomponendosi,

— E non v'erano altri? richiese.

— Il Montefeltro, il Guinigi e il Malaspina, dicea Nino.

— Quando così è, parmi naturale, che fosse con loro per onorarli.

Stette sopra pensiero Nino; la risposta nol persuase: si congedò, fatte poche parole, ma cominciò fin da quella sera, e giustamente, a sospettare che là s'ascondesse qualche mistero.

Rimasta Bianca sola di nuovo, dopo sì fatale notizia tornandole in mente gli altri pensieri, le sembrava che la stanza tutta le girasse d'intorno, che il pavimento sotto i piè le mancasse; sentiva nella mente un gran vuoto e un grande spossamento nel cuore. I sensi parea che più non facessero l'ufficio loro; e se alcuno l'avesse côlta in quell'atto, l'avrebbe creduta poco men che melensa.

E continuò lungamente in quello stato; finchè riprendendo a poco a poco le forze dell'animo, e ripensando di quale stirpe era nata, con una risoluzione di volontà di cui solo capaci sono le donne di alto sentire, promise altamente a sè stessa di soffrire qualunque angoscia e andare incontro a qualunque affanno, piuttosto che dar segno di debolezza e di gelosia.

Nè meno agitato, per contraria cagione,

era stato l'animo di Ubaldino. Dopo sì gran tardanza, dopo una promessa mancata, quella soavità, quella dolcezza nei modi e nelle parole di Bianca, era stato un gran rimprovero e un rammarico grande per lui. E camminando a passi lenti, uscito che fu da quella casa, e riandando tutto quanto era passato fra loro dal primo istante in cui la conobbe sino a quel giorno, sentiva il torto grandissimo che faceva a sè, come l'ingiuria non meritata che faceva a lei. E così sempre fantasticando, e le cose stesse ripetendo, si coricava.

Ma di contro a questi pensieri, in mezzo a queste riflessioni, e a render vane le accuse ch'egli portava a sè stesso, sorgeva e gli appariva in tutta la sua bellezza l'imagine di Ginevra.

Quegli occhi suoi vivissimi e scintillanti; quel rosseggiar de' suoi labbri; quel riso procace che vi brillava; quell'aspetto prepotente in sì tenera età; lasciato avevano in lui tracce sì profonde, che ribollendo nella fantasia, non lo lasciavano un istante tranquillo.

Qual incanto è mai questo? (parea dire a sè stesso) non sentito mai, nè immaginato sin ora? Qual fuoco mi scorre per tutte le vene? con quanta violenza e come improvvisamente destato? Da quale stella è

discesa quella sembianza di cui non vidi l' eguale?

E così per tutta la notte agitandosi continuamente; continuamente invocando il sonno, nè quello a' suoi desiderj venendo; scòrse dalli spiragli il primo baglior del mattino che si annunziava pieno di luce e di serenità.

Balzando dal letto, e tornandogli a mente sempre quanto nella notte avea pensato, confortavasi almeno coll' idea che in tutto quel giorno e goder potrebbe liberamente della vista di quella cara donzella, e starebbe lontano dagli occhi, e per conseguenza dai rimproveri che sentiva meritare da Bianca.

Ma da quanto egli credeva diversamente andaron le cose: perchè Bianca, dopo una notte travagliatissima, fattosi appena giorno, e volendo di per sè stessa e cogli occhi proprj veder confermato quello di cui troppo era certa nel cuore; fatta venire Ubaldesca, chiese gli abiti che solita era di vestire quando cavalcava.

Schiudeva la donzella i labbri, quasi per dimandarle la causa di cambiamento sì fatto: ma Bianca, fattole cenno che si tacesse, mentre quella partiva per eseguirne gli ordini, si rivolse alla cassa (1), per cercare

(1) Furono poi, dopo il rinascimento delle arti, queste casse ornate e dipinte dagli artisti i più riputati.

e scegliere gli abbigliamenti più convenienti: cura, che le donne mai non lasciano agli altri e che mai non trascurano in qualunque caso della lor vita.

Scelse ella una larga catena d'oro per adornarsi la gola; simili catenelle avvolse intorno ai polsi; orlata di oro trasse fuori e si pose intorno una veste bianca, che, d'oro ugualmente trapunta, le fasciava e stringevale il petto, e che bel contrasto facea colla sopravvesta, che la donzella recava, del più bel colore del cielo. Questa le adattava con una cintura pur d'oro che ai fianchi stringeva, lasciando il rimanente ondeggiar sino ai piedi.

Con lacci d'oro eran legati i coturni; e un nero berretto di velluto con una bianca penna ne copriva la fronte, da' cui lati scendevano inanellate due ciocche de' suoi lunghi, sottili e biondi capelli.

Aveva ordinato frattanto che le preparassero il suo bianco cavallo; e aperta quindi la finestra, vide che senza nuvola alcuna annunziavasi il giorno.

Un poco più tarda nell'alzarsi, ma quasi pronta al pari di lei, per l'impazienza e la sollecitudine con cui faceva ogni sua cosa, veniva Beatrice; a cui dicendo, nell'uscir di camera, qualche parola Nino suo marito, non fu poco maravigliato ve-

dendo, contro a quanto pensava, la sorella di già pronta per cavalcare. Non le fece però cenno della sua maraviglia, per quel subitaneo cambiamento (come, per non curanza, non gliel fece nè pur la cognata); ma crebbe in Nino il sospetto che cominciato era già nella sera.

E per questo appunto, e per confortarla nella sua tristezza, che visibile appariva benchè non se ne accorgesse, la prese per mano, le disse di quelle dolci cose che i fratelli ben nati sanno dir sempre alle sorelle quando sembrano afflitte; terminò col rallegrarsi di vederla venire a prender parte ad un divertimento, che sarebbe per esser molto variato e piacevole; e così, scendendo le scale, diede ad ambedue mano per salire a cavallo. Indi seguitàto dal solito corteggio dei palafrenieri, cavalcando fra le due donne, prese con esse la via che dalle lor case conduceva lungo il palazzo del Popolo, alla piazza delle Sette Vie (2).

Ma passata quella, e passato l'arco che univa la torre della Muda alla casa del Pellegrino (3), dove la strada fa un angolo, s'incontrarono in Ubaldino.

(2) O delle Fabbriche maggiori, come si disse, ora de' Cavalieri (di S. Stefano).

(3) Vedi Cap. VII in principio.

Esso era là, come ciascuno ben s'imagina, per recarsi incontro a Ginevra: perchè, abbigliatosi in fretta, e non vedendola venire, non avea potuto resistere all'impazienza, e avea voltato il cavallo, nella speranza d'incontrarla. Ed ora al contrario, trovandosi viso a viso con Bianca, che di vedere non si aspettava, non potè frenare nè un moto di maraviglia, nè trattenere il sangue, che di subito portatosi al volto lo fece visibilmente arrossire.

Beatrice, o che veramente il pensasse, o che 'l facesse, com'è assai più probabile, per malignità: Siamo liete, cominciò a dirgli, d'avervi procurato un piacere a cui non v'attendevate; sperando che nella giornata ci contraccambierete della visita promessa e mancata jeri sera.

— Bianca sa... (cominciò a dire, salutandola); ma Beatrice l'interruppe...

— Ed ella ed io sappiamo e vediamo, che avete riconosciuto i vostri torti; ma tutto è dimenticato per la premura che dimostrate venendoci incontro..

Bianca in questo tempo era divenuta pallida come la cera, troppo ben conoscendo a chi Ubaldino era venuto incontro: ma sempre più fissa nel pensiero di sopportare ogni pena, senza dimostrarlo, aperte le labbra ad un sorriso,

— Se n'ebbe l'intenzione, ella disse, non possiamo ch'essergli grate.

Ubaldino, fino a quel giorno non avvezzo a fingere, pur sentendosi porre in qualche modo in bocca la risposta, diceva:

— Siccome nessuno dei principali invitati si è per anco mosso, io veniva incontro a chi primo apparisse.

E ciò detto, e già salutato il Visconti, guardando Beatrice con una certa aria di malizia, a cui ella corrispose con altrettanta, volgendo il cavallo, si pose alla sua destra.

Due giorni avanti, considerando l'alterezza e l'umore di Beatrice, che tutto sempre credeasi dovuto sopra le altre, ciò sarebbe stato indifferente per Bianca; ma dopo quel ch'era avvenuto nel giorno innanzi, e dopo ch'egli s'era posto (com'ella credeva e com'era) in lor compagnia, più per civile onestà che per desiderio; quello sfuggire di porsele accanto e andar presso alla cognata, le pareva segno certo di sentir qualche rammarico in cuore. E da questi segni all'indifferenza, non è sovente che un passo.

E ad accrescere, anzi a confermare i suoi timori, aggiungevasi, e il non averle richiesto come avea cambiato proposito, venendo anch'essa alla Caccia; e l'aria tur-

bata ed astratta con cui brevemente sempre replicava alle interrogazioni di Beatrice; e il rivolgersi indietro talvolta; e in fine l'assoluto silenzio che serbava con lei.

Queste minute particolarità sembreranno soverchie a chi non conosce l'amore; ma non parranno forse anco bastanti, per chi nel corso della vita ne provò moltiplici e variati gli effetti. Vero è per altro, che il silenzio di Ubaldino in quel momento derivava più da timidezza che da non curanza, premendolo sempre il pensiero del suo torto con Bianca.

Nè il guardo tampoco rivolse all'eleganza con cui si era abbigliata: il fuoco d'amore che tutto abbellisce nella persona amata, ha la proprietà di render vane e indifferenti le cose anche più belle nell'altre. Il cambiamento di Ubaldino era stato rapido, straordinario, imprevisto; ma non era per altro men vero.

In questo mentre da ogni parte della città sentivasi uno scalpitar di cavalli, che conducevano gl'invitati verso la piazza della cattedrale, ove dovean tutti radunarsi, per condursi quindi nel famoso bosco di San Lussorio. Cominciando quell'immenso recinto, ad un trar d'arco forse dalla porta della città, chiudevasi ai lati dall'Arno e dal Serchio, e spingeva quindi per sei miglia la lunghezza sua fino al mare.

Pochi boschi offrivano in quel tempo un terreno più atto, e per la sua varietà più favorevole alle cacce. Là eran lame e pescine, boschetti di cerracchiuoli e ragnaje: là eran dumi e pruneti per i cignali, cespugli per le lepri, e macchiette pei caprioli e pe' daini. Di tanto in tanto s'incontravano (oltre un gran prato ch'era nel mezzo) terre nude e spianate per le reti; e il tutto circondato da querci e frassini secolari, e da un'immensa e spessa selva di pini.

Aveva sino dal giorno innanzi il Capocaccia visitato come avea potuto meglio, per la brevità del tempo, la foresta nei luoghi che men conoscea; fatte spianare le piccole alture; riempiere i vuoti; e batter la terra dov'eran crepe perchè non fosser d'inciampo ai cavalli. Aveva designato il luogo per le tende; e alla grand'ombra dei pini fatto inalzare i cinti per disporvi i cavalli, e pascerli ed abbeverarli nelle ore del riposo.

Avea quindi cercato e indicato i piani spogliati, ove distendere si dovevan le reti; le pescine per tendervi le panie, e le macchiette più convenienti per appendervi i lacci. In fine, avea fatto inalzar le baracche sulla parte nuda e arenosa del lido, per chi avesse voluto attendere alla caccia

degli alcioni (4) e dei merghi. Date quindi poche ore al riposo in una capanna presso al prato, aveva là co' suoi serventi aspettato la comitiva.

Bellissimo era, come si è detto, il mattino. I tenditori di lacci già si erano avviati: di poco gli avean seguitati quei che portavano le panie; e ultimi, colle reti, venivano i cacciatori degli uccelli minuti. Questi dovevano essere al bosco prima che cominciasse la caccia.

Copioso era il numero degl'invitati; ed appena sorto il giorno, erano accorsi da ogni lato.

Primi erano stati i falconieri dell'Arcivescovo, che con bianchi pennacchi sui berretti di cuojo, vestiti di verde con frange bianche, ugualmente che con bianche cinture strette ai fianchi, reggevano colla sinistra le redini dei cavalli, e tenevano in pugno i falconi incappellati, tutti adorni di nastri, e co' sonagli d'argento ai piedi. Il più giovine dei falconieri portava dietro la sella un piccolo sacco, con la provvisione per nutrirli dopo il mezzodì.

Li avevano seguitati, ma in abito più

(4) Per cui cantò sì elegantemente l'Ariosto:

« E s'udir gli alcioni alla marina
Dell'antico infortunio lamentarsi. »

dimesso (come quelli ne' quali non era dipendenza servile), i custodi dei cani, che a cavallo essi pure, li conducevano a guinzaglio. Impazienti quelli, e colle nari aperte spirando l'aure del mattino, anelavano l'istante d'andar cacciando le fiere.

Molti e molte frattanto delle principali famiglie (mentre Ubaldino si era condotto verso colei che non incontrò) giunti per altre vie sulla piazza, vi si erano posti in fila, e giunto che vi fu Ubaldino, lo salutarono, e furono da lui con egual cortesia risalutati.

Venne poco di poi Moruello Malaspina col Loderingo, il quale ultimo, come si disse, dovea prendere la via, che passando pel bosco di Migliarino conduce a Sarzana ed al Corvo. Cavalcava una giovine e bella mula bianca; avea ricoperta la testa da un largo e finissimo cappello di castoro, per difendersi dai raggi solari: nitida e bianca n'era la tunica, e il mantello di lana era di sì fino tessuto, che la sola Persia in quei tempi ne avrebbe potuto aver l'eguale. Con pesanti bisacce poi di giallo corame, ben provviste; con staffe e morso di argento, e con sandali e guanti di fina pelle, mostrava più la nobiltà della sua stirpe e il gran fasto dell'Ordine, che l'umiltà religiosa dei Cenobiti cristiani.

A questo abbigliamento corrispondevano due gôte ritonde, accese di bei colori; due labbri vermigli, poco assuefatti al digiuno, e una gorgiera sì florida, che giustificava il soprannome che già il volgo, indi gli scrittori e poi tutti han dato di *Frati Gaudenti* ai religiosi dell'ordine di santa Maria. Era accompagnato da un palafreniere, montato anch'esso sopra una mula nera, sdegnando di portar seco il laico, come gli statuti avrebber prescritto. Aveva esso d'argento guernita la berretta; di galloni di seta era adorna la veste, che stringevasi ai fianchi con una fascia pur di seta. Pareva in somma il palafreniere d'un capitano, e non il compagno d'un monaco. Preso commiato dal Malaspina, e salutati gli altri, si avviava col palafreniere al suo viaggio.

Non mancava che il Lancia cogli ospiti e la leggiadra nepote. Ciascuno era impaziente d'avviarsi, e più di tutti Ubaldino, il quale, non appena li vide comparire di lontano, si mosse col cavallo a galoppo, per incontrar Ginevra, sotto colore di salutare il Montefeltro. Natural cosa era quella, poichè la caccia si dava per lui; ma tale non parve nè potea parere a Bianca, cui fu quella mossa un nuovo colpo al cuore. Sicchè, sentendosi più debole forse di quel che sperava, cominciava quasi a dolersi con

sè medesima d' esser venuta incontro volontariamente ad una pena, che stando nelle sue stanze avrebbe potuto evitare. Poi si ricomponeva, e dicea dolente a sè stessa, che trista verità è men penosa di più tristo dubbio. E facea questa riflessione, allorchè Ubaldino, tornando pure a galoppo, se l'era già posto a canto.

Checchè ne fosse la causa, o desiderio di tener celata in sì numerosa compagnia la sua fiamma, o dispetto nel veder Ginevra parlar sorridendo a Buonconte; dette poche parole al Montefeltro, e salutati gli altri, era tornato a porsi in compagnia de' Visconti. Nino tutto osservava, per l'affetto della sorella, e intanto non sapea che pensarne.

Venivano quegli frattanto innanzi. Ginevra era stata invitata come spettatrice; ma piacevole fu in tutti (fuorchè in Beatrice e in Bianca) la sorpresa di vederla giungere coll'astore incappellato sul pugno, e un timpanello dietro pendente alla sella. Un palafreniere le portava l'arco, i dardi e la lancia.

Leggiadrissima ella compariva nel suo nuovo abbigliamento. Aveva indossato una tunichetta lieve di color pendente allo scarlatto, orlata intorno di argento, che scendevale sino al ginocchio: un collaretto ne-

ro, con due fila di perle impostevi sopra, le ornava il collo; e, dal femore ai piedi, era coperta ed avvolta da que' larghi sacchi che gl' Inglesi chiaman *trose*, e gli Orientali *Sciarualli*, o *Libassi* (5).

Pel bisogno del cavalcare più liberamente se l'era stretti, con nodi d'argento, sotto al ginocchio: di frange d'argento eran contornati i calzari di cuojo; e il berretto vaghissimo di color chiaro cilestre, andava adorno di due penne d'airone, le quali cadendo e ombreggiando varie ciocche de' suoi capelli nerissimi, che le scendevano dalla fronte, le accrescevano grazia e leggiadría.

Vedevala Bianca; udiva nella moltitudine il mormorío dell' ammirazione, e se ne accuorava; e più quando sentì da taluno ripetere: Veramente ella è oggi anco più bella di jeri.

Buonconte le stava a lato, d' altro non occupandosi che di lei: seguitava il Montefeltro in mezzo al Guinigi ed al conte Federigo; e dietro era il Bonatti col fanciullo Castruccio, che brandiva anch'esso la sua piccola lancia e facea far salti a un picciolo cavallo sardo; così avvezzandolo

(5) *Sciaruall* i Mamelucchi, e *Libass* gli Arabi.

il Guinigi, cogli esercizj piacevoli della caccia, ai più duri e faticosi della guerra.

Aveva intanto Ubaldino mandato l'ordine ai falconieri che si avviassero, precedendo i conduttori de' cani, che appena furon mossi assordaron l'aria de' loro latrati. Seguitava la moltitudine; invitato a passar oltre, s'avviava il Montefeltro con gli altri; i quali salutarono i Visconti, non senza però che Nino si accorgesse quanto a coloro incresceva che il nipote dell'Arcivescovo fosse seco. E questo è il contegno sempre delle fazioni.

Ultimo col fanciullo era passato Guido Bonatti, il quale avea sui labbri un certo riso sardonico, che nessuno potè intender fra loro; ma che i lettori facilmente comprenderanno, sapendo che Niccola lo scultore, dopo essere stato lietamente alla finestra e aver goduto al passaggio di tante leggiadre donne e donzelle, di tanti personaggi di conto e guerrieri; dopo avere ammirato Ginevra, in tutto lo splendore della sua bellezzà; non appena gli era comparso il Bonatti, che aveva precipitosamente chiuso la finestra, facendosi segni di croce per cacciar lontano il Demonio, che certamente, secondo lui, doveagli seder sulla groppa.

Dietro al Bonatti s' avviarono Nino colla

sorella, e Beatrice con Ubaldino. Passata la porta e usciti all'aria aperta, volgendosi Nino a Bianca, le parve melanconica e cogitabonda; sicchè, per non forzarla, dove non le piacesse, a parlare, trattenuto un istante il cavallo, volea mover discorso colla moglie; ma la trovò sì torbida e adirata che non ebbe animo di cominciar parola. Nasceva il suo dispetto dall'aver veduto la magnificenza de' falconieri; e subito pensato in cuor suo che nella sera seguente (nella quale avevano stabilito di dare nella lor casa una Danza) non potendo Nino colle livree di famiglia giungere a tanto, ne avrebber sofferto nel decoro e nella riputazione. Sicchè stava per cominciar discorso con Ubaldino, allorchè questi lo prevenne, e mostrandogli quel bel cielo sereno, gli dimandò quel che sarebbe stato da prevedersi dell' esito della caccia.

E Nino, scherzando, e indicando col dito il Bonatti,

— Dimandiamolo, diceva; all'Astrologo.

— Stoltezze! replicava con insofferenza e disprezzo Beatrice.

— E pure, è notorio che quando il Montefeltro ha condotto i soldati alla battaglia, e che il Bonatti (consultate o finto di consultar le stelle) ha dato il segnale, non vi è stata volta che non abbiano ottenuto

la vittoria. Che credete che sia questa? fortuna, o magía?

— La magía sta nella forza e nella fiducia. Ma voi, Bianca, che ne dite? dimandava Ubaldino.

Ed essa, come distratta da una profonda riflessione che l'occupava, e, tornando a un tratto in se stessa,

— Su qual proposito? richiedea.

E udita la dimanda, con quel soave favellare, che due soli giorni avanti, risonava con tanta dolcezza nel cuor d'Ubaldino, semplicemente rispondeva:

— Egli è certo che la fiducia di vincere in tutte le nazioni accrebbe loro sempre le forze; le quali anche si raddoppiano, allorchè prestasi fede alla potenza e al favore delle creature invisibili. L'ingegno degli uomini sa profittarne; e questo penso che formi e abbia formato tutta la magía del Bonatti.

— Stoltezze! ripeteva Beatrice.

— Ma, volete intendere, soggiungeva Ubaldino, qualche cosa di festevole? Il Bonatti fu jeri da Niccola lo scultore. Gli fece buonissimo viso finchè parlarono, non sapendo chi fosse: ma, quando nel congedarsi gli ebbe detto chi era, il povero vecchio corse come un veltro dal Paroco, e dimandò d'essere esorcizzato, credendo avere il Dia-

volo addosso. Al che rifiutandosi il Paroco, volle confessarsi ed esser dopo ribenedetto, per avergli solo stretta la mano.

— E sempre più, stoltezze; con aria di scherno a dir seguitava Beatrice.

— Ma, scusate, riprese Bianca: ciò mostra l'innocenza e il candore di quel rarissimo uomo....

— Raro davvero, per avere scolpito il Diavolo colla barba! (6) Io rido sempre, e sempre riderò quando lo vedo. È proprio fatto per far paura ai bambini.

— Ah! Beatrice, non dileggiate l'uomo più grande dell'età nostra: e, volesse il cielo, e morirei presto ben contenta, se dalle sue mani aver potessi effigiata la mia sepoltura.

Furono queste ultime parole dette con tale abbandono e semplicità, che prendendole il fratello per un crudele presentimento, sentì spuntarsi agli occhi una lagrima. Ubaldino, che sapea quant'era colpevole verso di lei, per non affliggerla maggiormente, cercò di mandare in giuoco e scherzo la cosa: ma Beatrice preparandosi (e lo

(6) Si allude al Satanasso scolpito nel pulpito di S. Giovanni, preso dal Bacco barbato antico. Questa critica, posta in bocca ad una donna del secolo XIII, è stata fatta sul serio da un gran bacalare del XIX.

mostrava nell'aspetto irritato) a dare in una delle solite escandescenze; Nino, per torle di bocca la parola, dato un guardo tremendo alla moglie, chiamò il Bonatti, che si volse indietro; e gli dimandò se anch'esso andava in Asti col Montefeltro.

E qui semplicemente rispondendo il Bonatti

— E in vita, e in morte sempre con lui; — cominciò una conversazione, della quale, secondo le parole del gran poeta, ora

> « . . . . . il tacere è bello
> Sì com'era il parlar, colà dov'era » (7).

Così, giunti nel primo luogo spazioso, circondato da una corona di pini, disposti gli spettatori d'intorno, e preparati al loro ufficio i falconieri, si lasciò, come dovevasi, che il primo segnale della caccia dato fosse da Ginevra. La quale, non è da dirsi con quanto bel movimento, arrestato il cavallo, appena vide in aria comparir dei volatili, tolse l'astore di cappello. E quell'addestrato e intelligentissimo animale, levando la testa e facendosi lieto e bello oltre misura, figgendo gli occhi verso il cielo, al primo mover del pugno, velocissima-

(7) *Inferno*, *IV*.

mente, stendendo quanto più poteva le ali, partì.

Tutti lo seguitarono cogli occhi: ma non passarono pochi istanti che, afferrato un fagiano cogli artigli, a piombo scendeva, per recarlo alla signora sua. Sfolgoravano le penne della coda dorata ripercosse dal sole; mentre l'astore, quasi a misura di suono, agitando i sonagli de' piedi, depositava la preda nella destra di lei, tornando a posar sul pugno della sua sinistra.

Ginevra, tra i plausi ripetuti, movendo il cavallo, faceva omaggio del preso augello al Montefeltro. Accettava il Conte con un sorriso l'offerta; e tanto compiacevasi di questo segno d'onore, che toltosi di dito un anello, lo porgeva a Ginevra; la quale insieme pensando e alla giovine età sua e alla dignità dell'antico guerriero, affettuosamente stringeva, e (impedendolo Guido) faceva atto di baciar quella mano, che impugnava una spada tante volte stata fatale ai lor comuni nemici.

Qui raddoppiavano gli applausi; e godeva Buonconte di queste dimostrazioni di affetto, come per cagione contraria ne andava spiacente Ubaldino.

Ma i plausi che si facevano a Ginevra non potevano omai essere indifferenti per Bianca: reprimeva i sospiri; e non sapea

la dolorosa, che quelli non erano se non i principj d'un'angoscia per cui non v'ha compenso nel mondo.

E ben profondamente il grave ingegno del Casa la definiva in quel suo famoso Sonetto (8): ma era fatale, che quella rara donzella quanto più fortemente sentiva quell'angoscia, più crescesse in pertinacia di premerla in cuore e nasconderla.

Fu, dopo questa bella prova, dato il volo a dieci falconi e ad altrettanti girifalchi ed astori: e per non picciolo spazio di tempo fu gradevole il veder loro spiegare maestrevolmente le penne, e l'udire il concento de' sonagli che agitavano coi piedi; gradevole il veder tornare ora questo ora quello, e qual con starna, qual con fagiano, qual con pernice, nell'ugne, porgerle al falconiere, indi riprendere il volo a preda novella.

Nè mai meno destro nè meno sollecito degli altri, l'astore di Ginevra partiva e tornava, e con sì straordinaria intelligenza mostravasi lieto nel deporre i presi animali nella mano di lei, che parea, rimpet-

(8) « Cura, che di timor ti nutri e cresci, ec. »
CASA, *Sonetto* VIII.

Il Tasso lo chiamò gentile e artificioso, nel suo Discorso *sulla Gelosia*.

tito tornando, chieder l'assenso della moltitudine per servire con tanto zelo agli ufficj di signora sì degna.

L'immensa quantità del selvaggiume in quel bosco e il picciol volo a cui si movevano quegli augelli, permetteva di veder tutto a sì breve distanza, e goder degli sforzi, dei ritorni e dei giri che facevano quei per fuggire; come della scaltrezza e della velocità con cui gl'inseguivano gli altri, e, quando meno il temevano, eran loro addosso coll'ugne.

Avvenne sovente che i più vecchi fra i falconi, e quindi i più scaltri, dopo avere stretto l'anatra, il colombo o la gru, spiegavan gli artigli, come per liberarle; ma quando, scampate da sì gran pericolo, parea che più apertamente respirassero, ecco i tremendi nemici, che più fortemente le ghermivano e le togliean di tutta speranza.

Qualche volta vedevasi un astore e un falcone volare alla medesima preda. Tentando allora d'impedirsi l'un l'altro nel volo, sperava il misero augello di scampare da entrambi, e più e più s'affrettava con maggior forza di penne a fuggire; ma incontrato da un girifalco, lo ghermiva per la testa, e mezzo fuori di vita, e coll'ali dimesse, recavalo al falconiere impaziente che l'attendeva.

In questo sopravveniva il Capocaccia, che non aveva per anco levato il suo falcone di cappello. Veduto avea di lontano comparire un airone, e attendeva che più si avvicinasse. Allorchè gli apparve a conveniente distanza, levò di cappello il falcone e diedegli il volo. Con velocità straordinaria inalzatosi quello in aria, e agitando con ansietà le penne, mentre pare che accorto l'airone non se ne fosse, stava già per raggiungerlo.

Ma non appena quello sentì presso il rombo delle penne, che ad ali raccolte, piombò verso terra. Inseguivalo l'altro ad ali spiegate, ma invano. Vistosi l'airone a gran distanza dal nemico, riprendeva il volo per l'alto, e remigava dirittamente, per allontanarsene quanto più poteva. Raccolte le forze tutte il falcone, con quanta più voga poteva ne seguitava le tracce.

Allor cominciava i suoi giri: e rivolgendosi a lui d'intorno pur l'altro e inseguendolo, le forze, che gli andavan mancando, lo ravvicinavano a terra. Il falcone, stato un istante sull'ale, cercava di piombargli sopra; ma sfuggendogli l'airone dagli artigli, riprendeva il volo per l'alto; finchè dopo un lungo aggirarsi or da una parte or dall'altra, or di sopra or di sotto, scontratisi ed insieme afferrati (in uno preva-

lendo il peso e nell'altro la forza), caddero insieme stretti per terra.

E molto a raccontare ancora mi rimarrebbe, se descriver volessi le tante particolarità che avvennero nella caccia della mattina; ma non lascerò di narrare che avviatasi Ginevra passo passo verso una lama, incappellato l'astore, e toltogli dai piedi i sonagli, postoselo in pugno, aggiravasi lentamente dove credea che si nascondesse qualche branco di anatre selvatiche.

Giunta in luogo dove (praticissima com'ell'era) ne riconobbe le tracce, fatto risonare il timpanello, per impaurirle e sbaragliarle, levato nel tempo stesso di cappello l'astore, fu questi loro sopra in un istante, ed or una or un'altra prendendone e portandola a Ginevra, mostrò con una certa compiacenza la fanciulla come destra era e valente anco in quel modo di caccia.

Buonconte sempre più sentivasi preso; nè potea saziarsi di riguardarla e ammirarla. Dandole poi le lodi che meritava, tornavano insieme là dove credevano di trovar Federigo e il Montefeltro.

Ma quest'ultimo, per non mostrarsi apertamente scortese coi Visconti, erasi unito a Nino, a Beatrice e a Bianca; e, proposto loro di visitar le parti del bosco dov'eran

le panie, i lacci e le reti, con una guida s'erano là incamminati; e da per tutto avean trovato tal quantità di prese che una simil caccia non si era da molti e molti anni veduta.

Servì quel diporto per distrarre Bianca da' suoi tristi pensieri: anzi, avendo incontrato Ubaldino, lieto di veder come tutto andava in ordine, fu con loro cortesissimo, e le riconduceva egli stesso verso il luogo dov'erano inalzate le tende, e dove già preparavasi il convito, con profusione per tutti, e con magnificenza per i personaggi principali. Tra questi ultimi nessuno dei figli di Ugolino era comparso. Forse fu volontà del padre: forse fu convenienza di non mostrarsi a feste, finchè saputo non si fosse l'esito della battaglia.

****

CAPITOLO X

NESE DA MARTI (1)

Soddisfatto il naturale appetito, finchè duravano le ore meridiane, fatte più nojose da una sferza di sole che non temperava il più lieve tremolar delle foglie, tutto invitava alla quiete e al riposo. E alla quiete e al riposo si eran dati già la più parte. Ma Federigo Lancia, che in verun incontro della vita, negli eventi prosperi come

(1) Marti è un piccolo castello nel Pisano, sulle colline, poco sopra Castel del Bosco, a sinistra, venendo da Firenze.

negli avversi, ugualmente che negli ufficj e nei passatempi, non aveva mai che un pensier solo; lasciando Ginevra in custodia d'una matrona di sua conoscenza, fatto cenno a Buonconte d'appressarsi, propose al Montefeltro e al Bonatti d'andare a visitare il monastero degli Umiliati, di colà non lontano.

Erane Superiore un vecchio Capitano, che lasciati da varj anni gli abiti militari, aveva indossato i religiosi; ma che, come innanzi era stato dei loro, non cessava mai di porgere ajuto alla parte ghibellina, benchè usasse ogni cura per avvolgersi nel mistero, conducendo le cose con gran silenzio. E così, senza far parola con verun altro, s'avviarono.

Giunti al monastero, dimandato del Priore, e annunziatosi Federigo, vennegli subito incontro: ma qual fu la maraviglia e il contento nel tempo stesso del Montefeltro, di riconoscere in lui Nese da Marti; quel Capitano, che partito da Pisa con Corradino, avea combattuto seco a Tagliacozzo; e che scampato quasi per miracolo dalla sconfitta e rifuggitosi a Roma, e a lui venuto, era stato uno dei primi ad avvertirlo del gran disastro. Là, come suole avvenire nella sventura, che uguaglia i gradi, avea passati molti giorni pressochè domesticamente con lui.

Insieme ad ospizio, insieme alla mensa, insieme al ragionare del tristo caso, avea ben dovuto comprendere il Martigiano di qual forte tempra fosse l'anima del Montefeltro; come questi avea dovuto in lui riconoscere un cuore candido, un proceder leale, con un affetto grandissimo per la sua parte che, come si è detto, anco sotto i sacri panni non l'abbandonava.

Dal giorno in cui si lasciarono in Roma, non si erano più riveduti; e la difficoltà nei modi di corrispondere, in quei tempi, come la differenza dei gradi, se ne avea fatte cessar le notizie, non ne avea cancellato le memorie. Federigo, che in quel tempo era colle navi della Repubblica nelle acque di Palermo, ignorava naturalmente queste particolarità.

L'abbracciò il Montefeltro con quell'effusione di animo che aveva avuta nascendo, e di cui sapea servirsi per carezzare gli amici e per ingannar gli avversarj; e da lui desiderò d'intendere la narrazione de' casi che l'aveano là condotto: ed è facile immaginarsi, che (come avveniva il più sovente in quel tempo) i casi erano d'amore. Là colla savièzza e colla bontà s'era conciliato l'animo di quei Religiosi, che l'avevano eletto, indi confermato a Priore, nel cui grado continuava da cinque anni.

Siccome per altro, in un evento pericoloso della sua vita, era stato protetto e quasi salvato dal conte Ugolino della Gherardesca, dee notarsi che conservava per esso una venerazione e una gratitudine a tutta prova. E ciò non stava in contrasto co' suoi sentimenti e colle sue opinioni; perchè teneva il Conte per ghibellino, come per tale tenuto era dalla moltitudine. Federigo il sapeva, e benchè odiasse il Conte, rispettava in Nese la virtù della riconoscenza.

Venuti quindi a parlare dello stato delle cose, della battaglia navale, ch'era forse accesa in quel momento, della necessità di sorvegliare i maneggi dei Guelfi, che da Firenze istigavano sempre i lor partigiani al mal fare; fece parte Federigo al Priore di quanto avea recato Saltarello da Napoli; e aggiunto che ulteriori novelle si avrebber da lui, datogli avendo commissione di cercarlo qui nel monastero, se tornava di Livorno prima di sera.

E in fatti ecco un laico, che viene sommessamente a battere alla porta, e annunzia l'uomo dell'orso, che dimandava del conte Lancia. L'aveva il laico veduto negli anni innanzi, ed aveva servito ancora nella corrispondenza di Federigo con Nese allorchè stava in Maremma.

Introdotto Saltarello, è fatta riverenza, ma coll'aria di vecchio conoscente, al Priore, disse ch'era portatore di due lettere, e domandava intanto, perchè era strafelato, senza ceremonia da bere.

Era la prima pel conte Lancia, che fu subito aperta e letta ad alta voce; dalla quale s'intese la conferma delle grandi novelle di Napoli, e quindi si aggiungeva, che il vecchio Mammone (e s'intendea Carlo I, il carnefice di Corradino) l'avea lor fatta brutta, e che i balordi, al solito, ch'erano rimasti, avean pagato i debiti dei furbi, ch'eran fuggiti. Del qual oscuro preambolo si dava la spiegazione in appresso; poichè si diceva, che dopo la presa del principe di Salerno, erano insorti da varie bande i Ghibellini gridando: « Morte a Carlo e ai Francesi »; ma che per la gran paura che questi facevano, veruno fra i malcontenti, benchè fossero in gran numero, s'era mosso; sicchè a poco a poco s'era acquetato il tumulto, e i principali fra i sollevati per la via di terra s'eran ridotti in salvo.

Che intanto era giunto di Francia il re Carlo, con venti galere, altamente rammaricandosi della sciagura del figlio, e maledicendo il momento in cui non l'aveva

ubbidito (2). Per fare poi vendetta e del tumulto e della sua presura, non volea niente meno che appiccare il fuoco a Napoli, e incendiarlo; ma persuaso dalle rimostranze de' suoi partigiani, e mosso dalle preghiere del Nunzio apostolico, avea scritto al Papa di mandar danari, di mandarne molti, e di mandarli presto (3): e per non aver d'altronde addebito di clemenza, s'era contentato di farne impiccar cento cinquanta.

Concludeva la lettera, che l'odio contro i Francesi era per quella vendetta cresciuto a dismisura; e che i cento cinquanta morti avean fatto a Carlo per lo meno mille cinquecento nuovi nemici.

Se ne accorava il Priore, pensando a sì crudele strage: gli uomini di guerra non pensavano così sottilmente, nè sentivano sì teneramente; sicchè, dopo poche altre parole, si passò alla seconda lettera.

Federigo avea creduto che a lui fosse ugualmente diretta; ma osservato meglio, vide che avea l'indirizzo, in carattere contraffatto e poco leggibile, al Priore. Gliela

(2) « Venne in tanta ira (avendogli imposto di non combattere nella sua assenza), che disse: Fossi tu morto, figliuolo, mentre non hai ubbidito il nostro comandamento. » Capecelatro, *Storia di Napoli*, lib. VIII.

(3) Capecelatro, *ib.*

porse dunque: quei l'aperse; non avea sottoscrizione, ma comprese bene chi la mandava. Era d'un impiegato nell'Ufficio del Porto di Livorno, ghibellino determinato, ma savio e prudente.

In quella dunque si dicea, che da un legno francese, giunto il giorno avanti, ch'era partito da Napoli da sei settimane, ma ch'era stato (dopo aver fatto avaría) per oltre un mese a raddobbarsi in Civitavecchia, era stata recata una lettera, coll'arme de' Reali di Francia e diretta al Potestà, Anziani e Comune di Pisa. Ch'essa era certamente d'importanza, che dovea nascondere qualche trama; e che di ciò lo faceva inteso perchè pensasse ad avvertirne chi potea scoprirla e sventarla (4).

Si guardarono in viso Federigo e il Montefeltro: facilmente s'intesero su quanto era da farsi; e, raccomandato al Priore il silenzio (inutile precauzione per un uomo sì circospetto), dopo molti segni di amicizia, di benevolenza e di stima si licenziarono. E questo brav'uomo ritroveremo, prima che termini la nostra storia.

Ma il Bonatti, nel licenziarsi, avendo inteso i suoi casi d'amore, narrati con in-

(4) La lettera è vera; era di Carlo re di Napoli, e se ne terrà proposito in appresso.

genuità grande al Montefeltro; e riconoscendolo d'altronde alla mano e, come allor dicevasi, buon compagno, gli dimandò, scherzando: Come nei nuovi panni lo trattavano le tentazioni?

— Assai meglio, rispose il Frate, di quel che tratteranno e voi ed altri, allorchè al fin della vita sarete obbligati ad entrare qua dentro con me.

E il Bonatti con tutta la sua scienza astrologica, non comprese che quella risposta era una profezía (5). Riunivasi agli altri, e udiva il Lancia dire irato al Montefeltro, che troppo egli era vecchio, per poter mai sperare di far a Carlo pagar quella vendetta, inutile e vile, a misura di carbone.

— Viviamo! replicava il Montefeltro; e, sospirando, taceva.

Fecero quel resto di strada in silenzio; e giunsero dov'erano attesi, verso le tre ore dopo il mezzo giorno.

Aveva Ubaldino in tempo del riposo fatte indicare dal Capocaccia le poste; i cacciatori più esperti erano stati disposti ai luoghi più difficili: tutti si erano armati di lancia e di giavellotto; e mentre si armava

(5) In fatti il duca di Montefeltro vestì l'abito di S. Francesco, e molti scrivono che lo stesso facesse il Bonatti; ma di lui non è certa la cosa come del primo.

il Montefeltro col figlio, si dava il segnale ai trombetti.

Venivano questi seguíti dal risonare dei corni, dal rimbombare dei timpani e dal latrare giojoso de' cani, che usciti di guinzaglio, andavano colle nari sagaci a cacciar di nascondiglio le fiere.

Usciva intanto dalla sua tenda Ginevra, e la novella apparizione destava maraviglia sempre nuova; perchè avea vestita una lucente corazza di maglia, e della maglia più fina e dell'acciar più lucente portava finissimi i guanti.

Prese le frecce, l'arco e la lancia, montava un nuovo cavallo, di razza sicula, che nitrendo, quassava al sole la dorata criniera; e con un cane levriero, che rallegravasi anch'esso saltando, parea veramente quella Dea creata dalla bella immaginazione dei Greci. E Ubaldino, al quale aveva il zio fatto insegnare i principj di lettere, andava ricercando colla memoria gl'inimitabili versi di Virgilio che la descrivono.

Cominciano intanto a uscir di giaciglio le fiere; fuggono per i luoghi più aspri, quindi, cacciate dai cani, verso i meno inaccessi del bosco. E la prima prova che Ginevra fece, dovè naturalmente conciliarle gli animi di tutti. Impaziente dell'inazione, in cui dovette restare nella mattina,

erasi con una piccola lancia messo Castruccio ad una posta. Glie lo aveva permesso il Guinigi, ma con l'ordine di non correre che sulle lepri.

Ginevra, temendo qualche sinistro, non perdeva di vista il fanciullo; e godè quando lo vide cacciare un leprotto, che ferito alla posta antecedente, veniva via con lentezza, trascinando una zampa. Facil fu dunque raggiungerlo e torlo di vita.

Ma nel tempo che Castruccio, sceso da cavallo e presolo, se ne compiaceva; ecco un lupo venire ad assalirlo alle spalle, che lo avrebbe certo addentato, se Ginevra, la qual vegliava sopra di lui, non fosse accorsa, e confitto non lo avesse in terra d'un colpo. Indi tolto in groppa il fanciullo e condottolo al Guinigi, gli dicea che era di età troppo tenera, e che dovea serbarsi a destino miglior di quello d'essere sbranato da un lupo. Molto ci volle a trattenere il fanciullo da ritornare: dibattevasi come un serpentello; ma un No pronunziato altamente dal Guinigi, gli fece abbassar gli occhi, e non far più parola.

Varj erano stati testimonj del fatto, e già se ne spargeva la fama; udivala Ubaldino, le andava incontro e le dava le lodi meritate. Buonconte sopraggiungeva, ch'era stato là presso a Castruccio, e

— Non avrei creduto, le dicea, che una giovinetta sì tenera sapesse condurre un cavallo con tanto impero, come voi fate. Da chi l'apprendeste?

— Da mio zio.

— E molto meno avrei creduto che sapeste con tanta forza maneggiare la lancia.

— Questi furono sino ad oggi i miei passatempi alla campagna.

Ma fu questo discorso interrotto da un capriolo, che velocemente passava, e che Buonconte, colla più gran destrezza, impedendogli il cammino, trafisse. Al capriolo succedeva un daino, che venendo dalla sua parte, Buonconte colla stessa facilità trafiggeva.

Veniva quindi il Montefeltro, e godea della bravura del figlio. Gli sorrideva Ginevra, ma non era sorriso d'amore. Aveva intese nell' Harem di Tunisi molto sovente le due magiche parole d'*onore* ed *amore*, tanto care ai Mori di Granata; ma non aveva che un' idea vaga del primo, e non sentia per anco gli assalti del secondo.

Intanto pressochè tutti avean insanguinate le lance. Chi conficcando in terra l'animale, chi traffigendolo ed elevandolo in alto, e chi ferir da presso non potendolo, scagliatogli con forza il giavellotto, ferito raggiungerlo, e coi piè del cavallo arrestar-

lo. Il solo Ubaldino non avea tinto ancor di sangue il suo ferro.

Se ne doleva con sè stesso, allorchè gli si offrì l' occasione di mostrarsi animoso e valente. Uno smisurato cignale, seguitato da due molossi, venivagli incontro fuggendo. L'aspettò di piè fermo Ubaldino; diede, allorchè gli fu presso, di sprone al cavallo; e alcun poco tratta a destra la briglia, per coglierlo in fianco, l' investì colla lancia. Ma incontrato avendo l'osso della scapola, non potè passare addentro, e il ferro si ruppe. Sicchè quando volle rinnovare il colpo, s'accorse dalla resistenza che disarmata si trovava la mano.

Gittata lontano la lancia, come inutile divenuta, e dato di piglio al giavellotto, fu assai fortunato vibrandolo, poichè colse la fiera nel collo. Cadde quella per terra, fe' tre salti per traverso spinta dal gran dolor della piaga, e stette tramortita per un istante.

Ma riscossa dai cani, e fatta più feroce dal gran dolore, ripresa la natural forza, si scagliò col più grand' impeto contro ad Ubaldino. Impaurito il cavallo, e nel tempo stesso inciampando, cadde col cavaliere in un fascio; e il cignale che colle zanne veniva per investirlo, ridotto l'avrebbe a mal partito se Ginevra, che avea preveduto il

pericolo e che aveva già teso l'arco, non avesse fatta volare così dritta e tanto sicura la freccia, che, passandole il collo, la costrinse a ricadere per terra; ma senza impedire che colle zanne stracciasse la veste e offendesse alcun poco Ubaldino nel fianco. Indi a briglia sciolta giungendola, ripresa la lancia, la feriva mortalmente nel cuore.

Bianca col fratello e la cognata, venuti là per caso, vi erano stati presenti.

Tutti allor furono intorno ad Ubaldino, credendolo ferito gravemente; ma esso, rialzatosi, sopportando con fermezza il dolore, dicea ch'era cosa da nulla. Benchè mortificato della caduta, facea viso ridente, e invitava or l'uno ora l'altro, con cortesi parole, a proseguire nella caccia.

Ma, come accade nei pericoli veri, che quantunque dissimulati son da tutti sentiti, continuavano i cacciatori, ma senza ardore. Bianca, Ginevra, e Beatrice stessa, benchè di cuore non tanto pietosa, pregavano Ubaldino a farsi visitar la ferita; e continuava quegli a negarlo, e a ripetere ch'era cosa da nulla.

Ma da ben diversi intanto, e profondi pensieri e sentimenti agitati si trovavano gli animi d'Ubaldino e di Bianca: vedeva questa che il caso avvenuto serrava più

fortemente, coi legami della riconoscenza, l' inclinazione d' Ubaldino per Ginevra; e se il pericolo ch'egli avea corso (ed era in vero stato grande) l'avea posta fuori di sè, dallo spavento e dal timore di vederselo sbranato sotto gli occhi, ora si rammaricava colla sorte che avesse posto la sua liberazione in mano della rivale. E se ne accorava e si doleva, benchè agli occhi altrui nol mostrasse.

Ubaldino, al contrario, continuando e persistendo a dir che da nulla era stato quel caso, vedeva quasi con dispetto i segni del dolore di Bianca; mentre poi seco stesso ringraziava la fortuna, che l' avea condotto in quel pericolo, dal quale agevolmente gli si apriva la via di convertir mascherandole, quando l'opportunità se ne offrisse, le parole di gratitudine in sensi di amore.

Ma in questa circostanza dovè meglio accorgersi che il cuore della giovinetta era di ben altra tempra che quello di Bianca; e che le lodi che le venivano da ogni parte, per le belle sue prove, tutte in lei si concentravano, e godea di averle fatte sol per sè stessa, non perchè sentisse la benchè minima compiacenza, che riguardasse, o che si trasfondesse in coloro per cui le aveva fatte.

Fu in questo tempo che, sopraggiunto il Bonatti e-appressatosi al Montefeltro, invitollo ad alzar gli occhi al cielo, ed osservar cosa che ne aveva richiamato l'attenzione. Erano due immensi stuoli di grue peregrine che passavano, volgendosi forse alla Sardegna. È noto come volando formano il più sovente varie lettere dell'alfabeto, e come gli antichi prendesser da quelle gli augurj. Ma da che il Bonatti le osservava, e l'una e l'altra schiera non formavano ripetutamente che la S. Ora la formavano rovescia ∿, ora posata ∽, ora per un lato ∽, ora per un altro ʅ: ma era sempre la stessa lettera che presentavasi ai loro occhi.

Si guardavano in viso ambedue: Convien tacere, si dissero; ma pur troppo è indicata e continuamente ripetuta SCONFITTA.

Nessuno intese quel che fra loro andavan dicendo; e poco dopo ebbe fine la caccia.

Riunite insieme le varie compagnie, come la mattina erano venute ritornavano gioiosamente la sera, dando vanto a Ginevra del primo onore della giornata.

Quando giunte furono verso la fine del bosco, trovarono da una parte e dall'altra della strada, inalzati e disposti come la fretta l'avea permesso, due grandi tavolati, nei quali appesi e messi in bell'ordine stava

la più parte degli animali di cui era stata ricca la caccia.

Erano da un lato in tre fila da basso i fagiani; i colli verdi in altrettante, quindi l'anatre salvatiche e le grue. Venivan di seguito le pernici e le starne sormontate da maggior numero di quaglie, sulle quali posava in alto l'airone, che avea dato sì gran diletto per gli sforzi fatti prima di esser preso.

Stava dall'altro lato (e tutto ben disposto) la gran quantità di lepri, di caprioli, di daini e di cignali, sormontata da quel cignale immenso ch'erasi avventato ad Ubaldino. Tutti passando facevano festa, augurandosi d'averne parte, come in fatti avvenne e come in simili circostanze suol sempre costumarsi.

Ma nel giungere verso la via che conduce a Genova, si vide apparir cosa che tutti maravigliò, fuorchè Ubaldino, che si risovvenne all'istante del Zanni (6) che tanto li aveva seguitati nella sera innanzi.

Il povero frate Loderingo (e in quel momento non Godente, perchè altri aveva goduto per lui) se ne veniva passo passo sulla più guidalescata carcassa, che pareva un

(6) Vedi nel tomo I, cap. VIII, p. 238.

furto fatto alla Sardigna (7), e che nè per colpi di frusta nè per punte di sproni, avea mai voluto fare più di trecento passi per ora. Il largo e bianco cappello di castoro si era convertito in una berretta sdrucita e bucata, che tenuta in capo non avrebbe un mendicante: spogliato era del mantello, e mostrava un cojetto in dosso che nè pur gli vestía la persona.

A piedi veniva il palafreniere, di dosso al quale erasi fatta piazza netta dell'abito e dei galloni, e datogli un sajo lurido e corto che cuoprivane appena le nudità. Veniva tirando il cavallo per la briglia perchè andar più non voleva, se cavallo pur dee chiamarsi una carogna di cui non avrebber voluto toccar pure i corvi.

Primo a riconoscerlo fu il Malaspina, che appena potendo trattener le risa ed interrogatolo di quel che gli era avvenuto, intese come, giunto nel più folto del bosco di Migliarino, era stato assalito da cinque masnadieri, i quali col più buon garbo e in mezzo alle proteste che nulla volean fargli di male, spogliatili di tutto e postili in quell'arnese, li avean rimandati, non senza giocose parole, con Dio.

(7) Luogo dove si portano a spellarsi le bestie morte in Firenze.

Il Malaspina subito ne concluse, che Ghino di Tacco (8) colla sua banda era in quei contorni.

Or chi potrebbe adeguatamente descrivere la varietà dei sentimenti, ma tutti scherzosi e festevoli, da cui furon compresi quei personaggi considerando il Loderingo in quello stato? Benchè il caso fosse tristo, vedendo in fine che avean rispettato la persona, ciascuno sentía moversi più alle risa che alla compassione.

Chi additava e ammirava il magro ed affilato ronzino, che pareva uscito da far due quaresime: chi la berretta bucherellata, da farne, stendendola, un vaglio pei ceci: chi riguardava i calzari, polverosi, sdruciti e ineguali; chi le gôte infine, che cascanti e arse dal sole, avrebber potuto servir di modello a un pittore che avesse voluto dipinger Barabba.

Ma quello che accresceva il buon umore di tutti era il dispetto che appariva nel Monaco per l'ilarità che destava.

(8) Vedasi quel che dice di Ghino di Tacco Benvenuto da Imola, nel *Commento* al VI del *Purgatorio*. Riporterò solo le seguenti parole, sulla sua maniera di condursi coi derubati: *Si erat unus Sacerdos dives et pinguis, auferabat sibi mulam pulcram, et dabat ei unum tristem roncinum.*

Bianca sola, nella comune letizia, non potè, nè pur forzandosi, aprire il labbro al più lieve sorriso. Il vero dolore non si rallegra giammai.

****

CAPITOLO XI

DANZA

Tornando a casa tutti quei personaggi, trovarono l'invito dei Visconti per una Danza nella sera seguente. Ma nel mattino, la veruna novella che non erasi per anco avuta dell'armata, cominciava negli animi dei capi delle famiglie a destar quella incertezza che pesa tanto sul cuore umano finchè non si è scoperta la verità. Da quella nascevano delle voci vaghe e contraditorie, le quali cammin facendo convertendosi, com'è sempre solito, in precise ed unanimi, annunziavano l'evento della battaglia e tristo e

felice, a seconda dei desiderj dell' una o dell' altra delle parti in cui stava divisa la città.

In questo mentre si seppe, che per bisogni d' ufficio, era giunto il Comandante della rôcca di Porto Pisano, che recate avea le seguenti novelle.

Con felice navigazione e senza che nessun accidente fosse venuto a ritardarla, in poche ore si era unita l' armata nel porto. Avevali esso accolti con grande allegrezza, la quale venne pressochè subito interrotta dall' avviso sollecito di chi stava, in alto della maggior torre, alle vedette; il quale riferì, che in gran lontananza, ma che distinguevasi, perchè il cielo era sereno, appariva un legno che avea spiegata una gran bandiera di nero colore. Siccome quello era segnale di tristo annunzio, ne fu subito prevenuto Ugolino che, di consenso unanime cogli Ammiragli, stabilì di arrestarsi, finchè non giungesse.

Ma per quanto venisse a gran forza di remi, aveva il vento in prua; sicchè ritardando più del dovere, non giunse nel porto sino a mattina inoltrata. E quello che sospettavasi di tristo annunzio era pur troppo vero.

Mandava in tutta fretta il Castellano di Piombino ad avvertirlo, acciò ne facesse

parte a chi più importava, che le galere dell'armata genovese si erano considerabilmente accresciute di numero; che non si era potuto intendere nè come nè donde erano venute: ma che della cosa non potea dubitarsi; e che quindi, tenutala per ferma, i savj del Governo provvedessero alla pubblica salute.

Comunicato l'avviso al General Comandante, per qualche tempo era rimasto in sospeso; e ciò contro il suo solito, essendo stato avvezzo sempre il Gherardeschi a prendere le determinazioni anche troppo sollecitamente; ma indi, come l'urgenza e la gravità del caso pareva esigere, fece porre i segnali per chiamare tutti i Capitani a terra; dove fece intimare un general consiglio alle ore tre dopo il mezzogiorno.

Non ci hanno lasciato scritto i cronisti come avvenne che in quel giorno si trovava in Porto Pisano un vecchio di maturo senno e di gran reputazione, il quale chiamato a consiglio con gli altri, udita la novella delle galere accresciute, apertamente dichiarò come parevagli stoltezza e follía manifesta quella, d'andare incontro ad un pericolo certo senza evidente necessità: che per quanto, nelle cose della guerra, abbia la sua gran parte la fortuna, era dovere de' savj capitani di mai non misurarsi coll' ini-

mico a forze ineguali; e che nell' ultima spedizione, se i Genovesi avevano ricusato la battaglia coi Pisani, mandando loro a dire che non erano in ordine, non sapeva egli nè intendeva come i Pisani or non potessero fare altrettanto. E perciò proponeva di attendere l'armata nemica dentro al Porto; e dall' alto delle torri colle preparate munizioni fulminarla e respingerla, se abbattere non si poteva e affondarla.

Era questo savio uomo Jacopo Villani; che avendo fino da' primi suoi anni coperto con onore ed integrità i maggiori e più importanti ufficj della Repubblica, godeva meritamente dell' affetto e della stima di tutti.

Esposto il parer suo, nessuno si alzò per contradirlo; e non solo i Capitani, per la più gran parte, ma gli Ammiragli vi concorsero. Il conte Ugolino, checchè ne fosse stata la causa, aveva disciolto il consiglio e preso tempo a risolvere.

Riferiva in fine, che nell' incertezza si era passata la notte; che il vento era cominciato a spirar da occidente sull' albeggiare: che tanto più s' era nei Capitani raffermata l' opinione di aspettare i nemici nel porto, e ivi animosamente difendersi; ma che appena fattosi giorno, udito dagli avvisi che stavano a guardia sulle torri, che

vedevasi di lontano un biancheggiar di vele che si movevano alla vôlta loro, senz'altro parere o consiglio aveva il conte Ugolino fatto dare il segno della partenza, facendo intendere, che dopo sì grande armamento, e col coraggio ch' ei conosceva ne' suoi, mostrar si doveva il viso alla fortuna, ch' è sempre per gli audaci e pei prodi: che le sue poche parole avevano inanimito la moltitudine; che l' armata si era mossa in buon ordine gridando: *Viva la Croce* (1); e che nelle mani della Providenza omai stava la vittoria o la perdita.

Con queste novelle subito propagatesi per tutta la città, non farà maraviglia che nell' ansietà generale, cominciasse anco una certa trepidazione, la quale nei varj casi della vita nasce pressochè sempre, allorchè nei pericoli qualche circostanza non preveduta viene improvvisamente ad accrescerli. Il numero delle galere genovesi aumentato, e l' ignorarsi anche in qual proporzione, facea seriamente temere che non fosse per esser bastante il coraggio, e venisse costretto a soccombere.

Sicchè, nell' incontrarsi fra loro, in quella mattina, i cittadini, e nell' interrogarsi, e

(1) La croce bianca in campo rosso, insegna della Repubblica di Pisa.

nel rispondersi, si conosceva quella trista inquietudine, e quel dubbio tremendo che tanto aggrava le pene morali colla previdenza della sventura. Non si vedevano, passando per le vie, che aspetti abbattuti, un salutarsi da lontano, e un affrettarsi a tornare alle case per confortar le donne, (sempre paurose e dolenti nell'incertezza) qualor giunte ne fossero le notizie sino a loro.

In questo mentre il Montefeltro, in compagnia di Buonconte, si conduceva dall'Arcivescovo, e per raccomandargli caldamente il figlio, che in Pisa rimaneva, e per rendergli le debite grazie della splendida festa del giorno innanzi.

Dopo le solite parole di uso, l'Arcivescovo, fatto cenno ad Ubaldino che li aveva introdotti, rimase da solo a solo parlando col Conte: e benchè non sia noto quello di che ragionarono, gli ultimi avvenimenti di questa istoria mostreranno che nè l'uno nè l'altro avevano seminato nell'arena.

Ubaldino in questo tempo, uscito in compagnia di Buonconte, benchè il riguardasse già come suo rivale, parlandogli cortesemente gli propose d'andare a visitar Beatrice e Bianca Visconti; nel che aveva in mira due oggetti, e di mostrar loro che spesso non era libero, e di non trovarsi solo con Bianca.

Ma inutili erano state le precauzioni. Bianca, come intese che l'armata era già in alto, e forse allora incontro ai Genovesi, erasi recata nella chiesa di santa Caterina, per assistere al divin sacrifizio e pregare il Dator delle vittorie in favor dei parenti e degli amici.

Nino frattanto e Beatrice, poco badando, o molto meno degli altri, alle notizie che correvano (poichè la vanità fa l'ufficio sovente della dimenticanza), sino dalla mattina erano intenti a dar gli ordini e le disposizioni per la festa di quella sera. Il primo era dolente per la sorella, e premeva in petto l'affanno; ma Beatrice altera ed orgogliosa, voleva che della sua festa data in onore di un sì gran capitano, com' era il Montefeltro, benchè avverso alla parte guelfa, si parlasse nelle città prossime non solo, ma nelle più lontane; sicchè nulla da lei trascuravasi perchè magnifici ne fossero gli apparati, splendida l'illuminazione, numerosi gl'istrumenti che dovean dar moto alle danze.

Rivolta interamente a quelle incombenze, i visitatori, di qualunque grado si fossero, dovevano essere naturalmente rinviati. Buonconte ed Ubaldino non ebbero dunque accesso, e divisi, tornarono alle loro incombenze.

Bianca tornò trista e melanconica dalla chiesa: la notte antecedente passata ella non aveva meglio dell'altra; e preparavasi con fermo animo a sopportare le angosce di quella sera, come avea sopportate quelle del giorno innanzi, senza mostrarle.

Ed anche troppo presto per lei venne quella sera fatale. Andati erano, come si è detto, per ogni casa gl'inviti; e i giovani più leggiadri e le donzelle più avvenenti si prepararono in tempo per far bella mostra di loro.

Una simil festa, in quei giorni, era un avvenimento straordinario. Non danzavasi ordinariamente che in fine del carnevale; nelle calende di maggio; il primo dì delle nozze, e in occasione di nascita del primogenito nelle grandi famiglie.

Il sole, che già cadea verso occidente, indicava ch'era l'ora di abbigliarsi convenevolmente; sicchè al sonar della campana che annunzia il cominciar della notte, cominciavano a ingombrarsi le scale del palazzo dei Visconti; dove Nino e Beatrice, e questa nelle vesti più sfarzose, ricevevano gl'invitati, con quella cortesia che, nei lor tempi come nei nostri, è il segno più manifesto di una educazione signorile: se non che Nino lo facea naturalmente, Beatrice per riflessione.

Le avventure della Caccia nella giornata antecedente, e la vita salvata visibilmente al lucchese fanciullo, come la liberazione da un gran pericolo del nipote dell' Arcivescovo, si erano sparse per le bocche di tutti; sicchè molti, i quali per le notizie del mattino intervenuti non sarebbero a quella festa, vi si condussero per la curiosità di veder la leggiadra e valorosa donzella, ch' era comparsa per la prima volta col conte Lancia, la mattina in cui seguì la benedizione delle galere. La sapevano da quel giorno avvenente; da poi mostrata si era forte ed animosa; per lo chè universale fu il desiderio di vederla e ammirarla da presso.

Speravano poi, come avvien sempre, che il suono degl' istrumenti, il brillar delle fiaccole, e la letizia di taluni propagatasi in altri, avrebbe allontanato, almeno per breve ora, la tristezza e la malinconia da quella sera.

Ma la tristezza e la malinconia mai non avevano abbandonato Bianca. E trista e melanconica ella era e quando soletta nella sua stanza volgevasi alla finestra per ritardare coi voti l'avvicinarsi della notte; tale quando alzatasi, con un sospiro, chiamò la donzella per abbigliarsi; tale in fine allorchè, udendo che molte già erano in sala, discese

anch' essa lentamente, per mostrarsi colle altre.

Ma, posando il piede sull'ultimo gradino della scala, parve lì deporre, se non ogni funesto pensiero, il timore almeno di farlo trasparire.

E riguardandosi i sandaletti, che bianchi e guerniti d'oro le stringevano e vestivano i piedi piccioli e snelli, che sì agili dovean apparire e sì addestrati alle danze; pensando che una donna non debbe mai rifiutar le grazie di che le ornò la natura, preparossi a mostrare come la sua bella persona era fatta per destare il piacere e l'incanto.

E questo era sempre avvenuto, e in ogni incontro, nella città, sino all'apparizione di Ginevra. Quando Bianca nella sala comparve, tutti gli occhi a lei si rivolsero, e indicarono coi loro moti quanto appariva leggiadra.

Un filo di grossi smeraldi ornavale il collo: smeraldi a guisa di gocciole, incassati nell'argento, le pendevano dagli orecchi; e di smeraldi era tempestato un diadema pur d'argento, che le cingeva la fronte. Ad esso raccomandavasi a mezzo la testa un velo bianco, che dilatandosi nei moti della danza, disegnato avrebbe più visibilmente e mostrato come eleganti erano le forme della sua persona.

Catenelle d'argento le ornavano le braccia, e d'argento era pur la cintura che le stringeva la veste, d'un pallido color di rosa, tutta anch'essa trapunta d'argento. E là dove termina e veder lascia i confini del petto, era un tessuto rarissimo che avean portato di Fiandra certi mercanti isdraeliti, e che, comprato da Nino, era stato un presente nel giorno del nome della sua cara sorella.

Il calore, che già era nella sala per la moltitudine, unito a quello della stagione, fecero sparire dalle sue gote anco quel resto di pallidezza che univasi in lei col vero stato del suo animo; sicchè vedendola sì bella, e, come cantava il Petrarca, pur *abbellita dal bel manto* (2), i giovani più avvenenti le furono intorno, e cogli atti e colle parole intender le fecero ed (ahi!) forse anche sperare che sarebbe stata per essere la regina della festa.

Tra questi, Buonconte, ch'erasi affrettato a venir col padre, poichè suo n'era l'onore; e che nel giorno innanzi non avea più che tanto rivolti gli occhi a Bianca, fisso troppo in quei di Ginevra; or più attentamente osservandola, riconosceva in lei tanta regolarità di forme unita con tanta

(2) « Che talor cresce la beltà un bel manto ».

grazia, e udendola parlare, tanta dolcezza e soavità, che ne rimaneva stupito.

A lei primieramente, poi che si fu seduta, rivolgendosi il Montefeltro, le dicea come in Pisa lasciava il figliuol suo, che bene poteva immaginare com' ei l' amasse; onde sarebbe riconoscente a coloro che lo onorassero di accoglienze, e gli fossero larghi di cortesie.

Rispondea Bianca, ed accompagnava le parole con quel solito suo gentil sorriso: che se ogni figlio doveva esser lieto quando potea raccomandarsi pei meriti di un padre com' egli era, per quanto pareale, aveva Buonconte di che raccomandarsi da sè.

Corrispondeva Buonconte con altrettanta gentilezza; e cominciava tra loro un tal cambio di cortesi parole e di non volgari concetti, che taluno non comprendeva come uscir potessero da un giovine allevato alla guerra. Ma Buonconte era stato istrutto dal Bonatti, che in quei tempi fra gli altri potea riguardarsi come un' aquila fra i gufi.

Era esso Bonatti venuto pure alla festa, ma stavasi con un Capitano forlivese in disparte, parlando degli avvenimenti di Napoli, che tanto importavano al risorgimento della parte ghibellina in Italia.

Intanto, preceduta dal zio, e accompagnata dal Malaspina e dal Guinigi, coi

neri occhi sfolgoranti d'insolita luce, prendendo braccio da Ubaldino, fra lo stupore universale entrava Ginevra. Qual fosse il cuore di Bianca quando vide l'amato giovane stretto al braccio di un'altra, chiunque amò di vero amore sel pensi: ma in lei fu più forte anche il proponimento di nulla far trasparire nè in parole nè in atti.

O che incontrate si fossero per caso, o che fosse stata informata Ginevra del modo con cui soleva per le danze abbigliarsi Bianca, ella pure aveva un diadema in capo, ma d'oro, tempestato di rubini: di rubini erano adorni gli orecchi e la gola; come a lei pure dal diadema pendeva un bianco velo, che colla sua candidezza facea più sfolgoreggiare gli occhi, le labbra, i capelli; ricordando a coloro, che avean navigato in Levante, le belle Greche di Cerigo e di Chío. Bianchi aveva i calzari ricamati d'argento, e di cilestre chiaro la tunica tutta cospersa di stelle d'oro.

Leggiadra favellatrice come Bianca ella non era; ma ne compensava la mancanza con un girar d'occhi che aveva ella sola. Fatta un po' superbetta per le prove del giorno innanzi, intendeva bene la vanità, se male intendeva l'amore.

Dopo i dovuti atti di ossequio e i sorrisi e le parole di cortesia; dopo che Ubal-

dino ebbe rivolto il discorso a Beatrice ed a Bianca, e detto loro, come stato era in quella mattina per visitarle; il Montefeltro diede la mano a Beatrice per la danza, Ubaldino a Ginevra; e Buonconte dando a Bianca la sua, le fece intendere come sperava d'essere scusato da lei, se lo avesse trovato inesperto, e poco degno forse di accompagnare i passi d'una sì leggiadra e sì cara donzella.

Queste parole, udite da Ubaldino, e che tre giorni avanti avrebbero in lui destato un senso del più alto rammarico, si crederà che lo mossero in vece alla speranza, che Buonconte facesse nel cuore di Bianca l'impressione stessa che fatto avea Ginevra nel suo? (Strane contradizioni dell'uman cuore!)

Ma non così avvenne a Ginevra, che l'udì col più amaro dispetto: e volgendogli un guardo, dov'era tutto l'impeto del femminile disdegno, cominciò la danza, e continuò per tutta la sera senza degnarlo mai nè pur dell'ombra d'un sorriso. Siccom'ella fino allora udito avea con favore le sue parole e accolti ne avea con compiacenza gli omaggi, riguardava quello che avea detto a Bianca poco meno che come un tradimento. E perchè no? Le donne, anco senz'amare, vogliono regnar su tutti, e regnar sempre sole.

Terminata la prima danza, dopo l' usato riposo, nel rivolgersi a Bianca, offrendole la mano per danzar con lei, si aspettava Ubaldino a qualche parola di rimprovero: ma fu ben maravigliato, e direi quasi umiliato, vedendo la stessa dolcezza e la stessa soavità nelle maniere, come la stessa cortesia nelle parole. Danzò seco lui, come danzato avea nel giorno che avea preceduto la quaresima in quell' anno; e siccome in quanto alla grazia con cui si atteggiavano le due rivali donzelle, molti più erano per Bianca che per Ginevra, (tante, ripeterò, sono le contradizioni del cuore umano!) come di cosa propria, ne andò l' antico amante qualche volta superbo.

Il conte Lancia frattanto, godendo del favor manifesto che destava la bellezza della nipote, non cessava di tenersi strettamente a colloquio col Montefeltro, poichè n' era imminente la partenza.

Ma già volgeva la notte oltre la metà. Risplendevano le fiaccole di novello fulgore: i suoni delle tiorbe, dei salteri, delle arpe, delle gighe e dei flauti si ripetevano con fragorosa armonía; quindi più animate si rinnovavano le danze, allorchè s' udì prima in lontananza, e quindi avvicinarsi il fragore delle trombe. Era l'antiguardo della schiera del Montefeltro che movevasi per la partenza.

Ritiravasi il Conte cogli scudieri e col figlio per vestir gli abiti di guerra: e intermesse per poco le danze, postesi a sedere, a Bianca ed a Ginevra, tutti si rivolsero, non senza manifesto dispetto di Beatrice non che di molte altre, vedendosi men curate di loro.

Ma quanto diversi n'erano i sentimenti, e come dissimili i modi! Ginevra cercava negli occhi dei giovani, che gli erano intorno, di che far pentire Buonconte delle dolci parole dette a Bianca; mentre questa, non passando còn alcuno i limiti di una grazia decente, non avea pure il pensiero di vendicarsi dell' indifferenza di Ubaldino. Quel che però costasse al suo cuore tanta magnanimità chi potrebbe dirlo giammai?

Frattanto Ubaldino, accompagnato dal Visconti, erasi rivolto alla stanza dove il Montefeltro (che già si era licenziato da Beatrice) aveva indossate le armi e le divise di guerra; e d'onde, accompagnato da tutti gli altri, scendeva le scale. Sentendo i passi del signor suo nitriva e sollevavasi il caval di battaglia, bello, animoso, agilissimo, e nero come l'aquila ghibellina che campeggiava negli stendardi.

Era in tutta la sua luce risplendente la luna; risonavano le trombe; gli ufficiali d'ordinanza eran pronti; e Buonconte, ba-

ciata la mano del padre e ricevendone un amplesso, passava precipitosamente la porta per tenergli la staffa.

Si abbracciarono dolorosamente il Montefeltro, il Malaspina e il Guinigi: più doloroso fu anche l'addio con Federigo Lancia: rivolse il gran Capitano parole di ringraziamento cortese al Visconti; ma sceso il Bonatti, e montato anch'esso a cavallo, disse altamente: *Addio, cittadini, per poco.* Fu presa quella per una predizione: sicchè molti risalirono più lieti alla festa.

Ma in questo mentre Ginevra erasi ritirata verso una finestra; e quando gli occhi de' più s'eran rivolti a cercarne, eccola con due salti già in mezzo della sala, cenno facendo ai sonatori che la seguitassero colla musica: e richiamando l'attenzione di tutti, all' agitar de' sonagli che si era adattati intorno al collo dei piedi, e agitando due cimbalini, che tenea fra le dita, cominciava un ballo Moresco.

Fino dai primi passi aveva intorno a sè destato un bisbiglio ed un fremito, che di mano in mano si convertiva in un plauso generale. Ad ogni moto sempre leggiadro, ad ogni passo sempre in cadenza, ad ogni giro sempre variato, mostravasi sì leggiadramente in tutta la persona, che in quell' istante potea dirsi che il suo viso bellissimo era il men bello di lei.

E concorrevano l'arpa ed il flauto a far più melodica l'armonía dei cimbalini, che ella andava or piano ed or forte agitando; e ispirava così negli animi un senso ed un fremito sempre crescente di stupore, di diletto e di compiacenza.

Palpitava fortemente il povero cuore di Bianca: non perchè un basso pensiero d'invidia entrar potesse nel petto di lei; ma perchè leggeva nelle sembianze d'Ubaldino la trista conferma della sua sventura. E quantunque forte abbastanza si credesse per non far manifesto il suo dolore, pure ad ogni momento sentiva che il cuore andava cedendo alla mente. Pure mostrò d'applaudire cogli altri alla novità di quella danza; ma, quando, terminata che fu, mentre Federigo con affetto paterno stringea Ginevra fra le braccia, ella vide Ubaldino correre a lei, prenderne la mano e baciarla; benchè dicesse ad alta voce, che baciava la mano che l'aveva nel giorno innanzi liberato da un forte pericolo, Bianca sentì mancarsi; ed avrebbe anco affatto perduto i sensi, se il pensiero dell'onor suo non fosse venuto a soccorrerla, e spinta non l'avesse fuori della sala per ricomporsi.

La circostanza d'essere nella propria casa la salvò in quella sera: chè se il caso avvenuto fosse altrove, impossibile sarebbe

stato di nascondere a veruno lo straordinario suo turbamento.

Nino, il fratel suo, se ne accorse; ma dissimulando per non accorarla, fece dare il segno dell'ultima danza, che condotta da Beatrice, sdegnosa per i plausi ottenuti da Ginevra, fu anco più breve del solito.

Potè Bianca intanto, ricomposta, rientrare nella sala, prender parte all'ultima danza, e rivolgere a Ginevra quelle parole, che la civil società non solo detta ma impone.

Quando fu terminata, Ubaldino, partendo, quasi non s'accorse (tant'era pieno d'agitazione, di speranza e d'amore) che, dando il braccio a Ginevra, lasciava Bianca in un inferno. Le passioni, trasformando gli oggetti, abbelliscon le colpe, e fan dimenticare i doveri: ma il primo passo era fatto; e poche faville apprese, già si convertivano in un incendio.

Bianca poi, che presso al giorno avea per la stanchezza preso un sonno inquieto, interrotto e pesante, sognò che quella notte avea danzato su dei sepolcri.

****

CAPITOLO XII

DISFATTA

Lasciò quella sera, nell'animo di quanti erano intervenuti alla Danza in casa dei Visconti, un misto variatissimo di pensieri, di sentimenti e di affetti.

Per Bianca, ciascuno ben può immaginare che (fatta sempre più certa dell'inclinazione visibile, o per dir meglio dell'amore che già spandea tutte le sue fiamme nel cuore di Ubaldino a favor di Ginevra) ella dovea cominciare a riguardar l'avvenire con terrore; e se l'altezza dell'animo suo la rendea quasi certa della fermezza

e del coraggio con cui preparavasi a sopportare quest' avversità, non potea facilmente liberarsi dagli assalti del rammarico, e del dolore che vivissimo sentiva, e che si rinnovava con egual forza ogni volta che ritornava là col pensiero.

Beatrice, che aveva sentito nascersi più che il dispetto nel cuore, sino dalla prima mattina in cui si mostrò Ginevra nella loggia dei Gualandi, e che lo avea mostrato senza dissimulazione, or, per nuove cagioni, a dismisura lo sentiva ingrandire ed estendersi. Aveva sopportato con disprezzo, ma pur senza sdegno, i plausi che fatto le avevano i giovani, e la palma che avea riportato come valente cacciatrice; ma la corona e il fremito generale d'assenso, che levato aveva eseguendo la danza moresca, e molto più nella propria casa, l'avevano irritata di maniera, che mancò quasi ai doveri della civil cortesia, quando la donzella venne a prender commiato da lei. E nella sera medesima, velando lo sdegno sotto l'ombra del pudore, disse al marito, che credeva d'essersi contenuta più del dovere, non facendo cessare una danza, dove una giovinetta sì tenera mostrato aveva tanta immodestia, per non dire disonestà.

Federigo, al contrario, nel trionfo della nepote aveva veduto un mezzo di più per

procacciarsi dei benevoli nell'immensa turba degl' indifferenti; sapendo egli bene quanto importino essi, allorchè nelle forze rispettive sono bilanciate le parti (1).

Ginevra, ottenuto avendo di pascere ampiamente la giovanil vanità, esser non potea più contenta; e già riguardava l'avvenire della sua vita come un sentiero sparso di rose.

Ubaldino e Buonconte avevano sentito in quella sera crescere a dismisura le fiamme, che aveva destato nelle loro anime quella straordinaria fanciulla; e le donzelle tutte, non che le avvenenti spose, con dispetto anch'esse e con rammarico avevano veduto Ginevra riportare gli omaggi dei giovani, che lasciate le avevano (se non con disprezzo, certo con quella non curanza ch'è peggiore talvolta del disprezzo) a parlar lungamente sole fra loro.

In generale poi fra i Ghibellini, ch'erano in Pisa il numero maggiore, la partenza del conte di Montefeltro avvenuta in quella sera (considerata l'aria marziale e il con-

(1) Coloro che sogliono paragonare gli avvenimenti antichi coi moderni, facciano l'applicazione di questa sentenza a tante fortune cangiate sotto i nostri occhi, per colpa o per merito degl' indifferenti, che or si unirono ai tristi e li fecero trionfare, or si unirono ai buoni e rovesciarono i tristi.

tegno delle sue genti), era stata riguardata più come segno di nuovi avvenimenti, che come prova di riconosciuta decadenza della parte loro. Ed in questi sentimenti, ritiratosi ciascuno alle proprie case, si prolungava la notte.

Ma non erasi per anco da coloro, i quali erano intervenuti alla Danza dei Visconti o avevano accompagnato il Montefeltro sino alla porta al Leone (2), fatto interamente il secondo sonno, che la intera città, dall'ondeggiar lugubre delle campane di tutte le chiese, che sonavano a morto, improvvisamente fu desta.

E il fragor concitato del bronzo, che chiama nella notte a porgere ajuto quando il fuoco in qualche parte si è appreso; e il batter funesto della campana a martello, certo annunziatore di sciagure, sono un nulla in comparazione dello spavento con che tutti balzando dai letti, e aprendo le imposte delle finestre, porsero attenti gli orecchi per intender meglio, e immaginar quel ch'egli era. E siccome avviene, che quando più gli oggetti son prossimi agli occhi, tanto meno si scorge quello che rappresentano; pochi, o nessuno a prima giunta s'avvisò della cagione.

(2) Ora Porta Nuova, che conduce a Genova.

Era il sole appena levato: veruno ancor passava per le vie; sicchè, come ed a chi potea dimandarsi quel che annunziava quel suono? ma cessò presto l'incertezza, e si raddoppiò lo stupore e l'angoscia quando, partendo i Fratelli delle Compagnie religiose dalle loro Cappelle (3), avvolti nei sacchi di penitenza con le piccole squille nelle mani, si condussero per le vie, piangendo, e ripetendo: *Pregate pei vostri parenti morti nella battaglia.*

Questa maniera nuova ed inaspettata d'annunziare un gran disastro, era stata immaginata dall'Arcivescovo per far subito rivolgere gli animi al cielo, e impetrare dalla religione quella forza che, nelle straordinarie calamità, non può in verun modo trovar l'umana natura quand'è abbandonata a sè stessa.

Allorchè dai più fu inteso qual n'era la cagione; allorchè al generale spavento, sottentrò nell'incertezza qualche baglior di speranza; chi fosse stato spettatore dall'alto di quello che avveniva in tutta la città, non avrebbe veduto che un aprirsi di porte, un uscir dalle case, un avviarsi alle

(3) Cappelle si chiamavano in Pisa le parrocchie, come apparisce anco dagli Estratti battesimali di tempi posteriori, che ho veduti. L'uso di andar per le strade coi campanelli continua ancora.

chiese, per cercare, per dimandare, per intendere le novelle del gran disastro.

E nell' ignoranza in cui tutti erano delle particolarità che l'avevano accompagnato, i sacerdoti sospirando non mancavano di ripetere che la battaglia era avvenuta alla Meloria, e ch' era un gastigo visibile del cielo, il quale avea voluto punire nel luogo stesso, e vendicare la violazione e la prigionia dei cardinali e dei prelati, pochi anni avanti colà presi da loro e tratti a Pisa in catene (4).

Questa fu la sola risposta che trarre si potè dalla bocca dei parrochi e degl'inservienti alle parrocchie; nè altro dir potevano quelli, perchè null'altro sapevano; e questa sola riportavasi alle famiglie rimaste in desolazione ed affanno. In seno allora di ciascuna di esse cominciava una scena, di cui non fuvvi mai forse la più lamentevole; poichè i padri, le madri, le spose, le sorelle di quanti erano saliti sull'armata, facevano un compianto e un lamento che non dovea terminar per tempo lunghissimo. Pressochè tutta la città, come si disse, pochi giorni avanti era partita sulle galere della Repubblica; sicchè quanti rimaneva-

(4) Tutti gli storici e cronisti fanno questa riflessione. Vedasi l'*Introduzione storica*, t. I, p. 72.

no, tutti dovevano essere, come in fatti erano, in lagrime.

Dato il primo sfogo al dolore, ricominciarono le ricerche, che non ebbero effetto maggiore delle prime. Nessuno potea dir nulla, perchè nulla nessuno veramente sapea. La sola cosa certa era che nella battaglia il disastro era stato immenso. Questo si dicea, questo si ripetea: ma chi ne ha recato la novella? verun sapea dirlo. Dopo non poche ore cominciò a parlarsi del Cappellano d'una galera, che si era salvato, e che innanzi al giorno era giunto alla porta al Leone, aveva aspettato che si aprisse; indi con gran mistero s'era avviato verso il palazzo dell'Arcivescovo; e questo era un principio di verità: ma è necessario, innanzi al resto, narrare partitamente quanto segue.

Dopochè il fragore delle campane di S. Andrea (5) destò il conte Federigo Lancia; udito, da un servo che avea mandato alla chiesa, riferirsi che la battaglia era perduta, esclamò: *Tanto meglio;* avvisando che da questo sarebbe derivata la depressione

(5) Sant'Andrea in Kinseca era presso al palagio dei Lancia. Sì la chiesa, sì il convento erano stati eretti colle spoglie delle Baleari. V. Da Morrona, seconda edizione, t. III, p. 282.

del Gherardeschi; e quando Buonconte, levatosi anch'esso, venne a dimandargli la causa di quel suono, fu pressochè sul punto d'inviarlo speditamente al padre suo, per farlo tornare indietro colle sue genti. E quel pensiero e quell'espediente sarebbe stato in vero da grand uomo di Stato; perchè mille e dugento Ghibellini armati e risoluti avrebbero imposto alla Repubblica quello che volevano ed imponevano i loro capi.

Ma la fortuna in questo incontro volle ajutar visibilmente Ugolino, perchè cominciò pressochè subito a vociferarsi per la città, che i due Ammiragli eran rimasti prigioni dei Genovesi e il Gherardeschi morto. E siccome, fra gli uomini, di qualunque condizione essi siano, nulla è più facilmente creduto di quello che si desidera; Federigo non solo il credette, ma vi aggiunse, che potea render grazie al mare che salvato l'avea dal capestro.

Ciò posto, Federigo non pensò ad altro per quel giorno, in cui si continuarono ad ingrandire e menomarsi le novelle stesse, secondo i desiderj e gl'interessi di chi le narrava. E ciò si prolungava sino al suonare delle campane che annunziavano il mezzodì. Ma non venendo per anco notizia veruna, che aggiungesse al poco che si era

inteso, molti de' più impazienti e altri afflittissimi, non potendo più lungamente sopportare il dolore dell'incertezza, si mossero per l'argine del fiume per condursi al litorale; altri pel bosco di S. Lussorio si avviarono fino alla stazione detta del Gombo; e alcuni pochi, poichè maggiore n'era il tragitto, presero la strada di Porto Pisano.

Questi ultimi non tornarono, e ne vedremo nel Capo seguente il perchè. Ma spaventati ed atterriti presto rivennero i secondi; i quali riferirono, come tutto il littorale avevano trovato ingombro di antenne, di timoni, di banchi, di remi e di sarte; aggiungevano che da poco erasi levato un vento di ponente che soffiava con forza; e che ad ogni venire dei cavalloni, vedevasi sbalzare sull'arena qualche corpo morto di marinaro o di soldato. Aggiungevasi, che siccome nessuno tornava, quello era segno che tutti erano stati o uccisi, o affogati, o prigioni.

Queste erano le voci del volgo; ma la verità non sapevasi per anco intera: e quanto aveva recato nel suo spavento il Cappellano scampato dalla strage e dal mare, riducevasi a quanto segue.

Era questo cappellano Ranieri Salinguerri di Ripafratta, il quale, come testimonio

di veduta riferiva, che quando le cento galere dei Pisani eransi approssimate alla distanza d'un miglio dall'armata genovese, il conte Ugolino, fatto chiamare il Morosini, avea seco conferito per breve tempo; indi era disceso dalla capitana, ne avea lasciato il comando all'Ammiraglio; e che salita quindi la piccola galera di Puccio Borettula; colle due comandate dai cavalieri Gherardo Mondafessi e Francesco Visconti, s'era posto alla retroguardia.

Poco dopo era cominciato il combattimento, che avea continuato con egual fortuna per molte ore. Stando il Cappellano sotto coperta non potea riferirne le circostanze; ma ben chiaramente narrava, che anche dal luogo dov'egli esercitava verso i feriti e i moribondi gli atti del religioso suo ministero, aveva sentito la capitana con grand'impeto assalirsi da tre navi nemiche; che udito aveva i colpi delle scuri che abbattevano con gran furia l'albero maestro; e che in questo tempo il piloto, veduto che non eravi altro scampo, aveva gettato in mare lo schifo, gli aveva offerto d'accompagnarlo; e che nella confusion generale riuscito era loro di salvarsi.

Aggiungeva, che avea cogli occhi proprj veduto lacerare dai Genovesi la bandiera pisana, temuta e riverita, sino a quel gior-

no, fin negli ultimi mari dell'Oriente: avea pur cogli occhi proprj veduto trarre cogli uncini da due navi genovesi la galera dell'ammiraglio Saracini; che alla loro partenza tutt'era confusione, disperazione e gridi di soccorso; e che vòlti gli occhi dove s'era posto Ugolino alla retroguardia, non ve l'aveano più veduto. Questa circostanza propagata ed alterata, fu la cagione della voce sparsa per la città della sua morte.

Concludeva in fine, che spinto dalla necessità, remigando insieme col piloto, non senza stento aveano preso terra: che quegli era rimasto a riposarsi in una capanna, ed ei veniva col più gran rammarico ad esser il nunzio di tanta sventura.

Queste notizie intese dall'Arcivescovo, ed a cui non avea replicato se non con segni d'un estremo dolore, trapelate per mezzo de' familiari, avevano di che mettere alla disperazione l'intera città. L'eccesso era sì grande, che pareva quasi incredibile; di modo che l'Arcivescovo, fatto intendere al Cappellano che non si mostrasse in quel giorno, procurò di vedere Nino Visconti e il figlio del potestà Morosini per intendere da loro se qualche altro avviso fosse giunto; ed ambedue risposero, ma non senza lagrime, che tutto era mistero ed oscurità.

Vollero anzi essi parlare col Cappellano, il quale non potè se non ripetere quello che aveva narrato all'Arcivescovo. Sicchè quando, usciti da quel palazzo, furono circondati dalla moltitudine che gl' interrogava sull'armata, sulla battaglia, e sugli avanzi dell' una e sugli avvenimenti dell' altra, le risposte loro non poterono essere che vaghe, incerte e dolenti. Qualche parola di conforto ad ora ad ora vi si mescolava; ma in tono sì dimesso e con parole sì dubbie, che toglievan fede alle cose. Che più, quando furono incontro alla torre della Muda, venne loro incontro il custode, il quale con estremo cordoglio annunziò che non una sola, ma ambedue le aquile eran morte (6).

E così lentamente, tristamente, e nella più grande impazienza che divorar possa i petti degli uomini, si passò quell' intera giornata senza che nessun avviso, nessun messo, nessuno avanzo vivente della battaglia in Pisa comparisse a porgere almeno il conforto (ch' è pur qualche cosa in un orribil disastro) di vedere co' proprj occhi, e d'udire co' proprj orecchi la voce di qualcuno che ne fu a parte e salvossi.

In questa crudele ansietà, dopo esser cominciata la notte, s' intesero le campane

(6) V. cap. VII, pag. 213 e 214 del precedente volume.

per l'ora in cui la Chiesa Cattolica impone ai fedeli la commemorazione pei defunti.

Se grande nella mattina era stato lo spavento, altrettanta fu nella sera la rinnovazione del dolore. Al primo rimbombare dei sacri bronzi, per le strade tutte, pei vicoli, per le piazze, come spinti da una forza irresistibile, tutti si posero in ginocchio, e colle mani alzate verso il cielo, intonarono ad alta voce il *De Profundis.* La luna risplendeva; e l'intera città parea convertita in un tempio. Nessuno essendo ritornato dalla battaglia, tutti potean credersi morti; e come tali dagli amici e dai parenti, con ineffabil querimonia, e fra caldissime lagrime si chiamavano e si piangevano.

Da quella prima ora della notte in poi, si può dire che mai non fosse intermesso l'andare e il venire, il partire e il tornare della più parte dei cittadini intorno alle rive dell'Arno, aspettando che qualche schifo, barca o galera giungesse: ma nè galera, nè schifo, nè barca, tante volte cercata, tante volte invocata, tante volte creduta trasparire fra le piante che circondavano il fiume nel suo giro tortuoso (7), non giunse.

Il rammarico e il terrore, colla fatale in-

(7) Così era allora. Fu indirizzato nell' ultimo secolo.

certezza continuarono per tutta la notte; come per tutta la notte si vide un vagolar di persone verso gli scali, finchè non gettò la luna gli ultimi raggi dal più lontano orizzonte. Allor solo, e non per lungo tempo la stanchezza ne potè più del dolore; sicchè sul far del mattino tutto era quiete e riposo, e solitudine cupa e silenzio.

****

CAPITOLO XIII

RITORNO

Ma fattosi appena giorno, i più addolorati, e in conseguenza i più solleciti, uscendo per le vie, conducendosi verso il Ponte di Mezzo, videro allo scalo della parte sinistra prossimo alle case del Gherardeschi gli alberi di tre galere, indi le galere stesse, colle lor bandiere spiegate, cogli arnesi intatti, coi banchi in buon ordine, che mostravano di tornar da una corsa fatta in mare per diporto, piuttosto ch' essere l' avanzo di una lunga, ostinata e ferocissima battaglia.

Tutti colla più gran fretta e ansietà verso quelle s' inviarono, per intender qualche cosa; ma nelle galere non era veruno: pochi soldati, di quelli rimasti al presidio di Pisa, dall' alto delle spallette le guardavano. Tutti quanti le avevano montate (nè sapevasi come) già eran dispersi. S' interrogavano i soldati; e la lor consegna era di far cenno di silenzio, e non rispondere. Si guardavano le finestre delle case del Conte; ma chiuse n' erano le imposte.

La folla cresceva, e l' impazienza con essa; ed era un continuo ricominciar di dimande, e un ripetere coi cenni dei soldati; allorchè non li prendeva l' impazienza, come avviene a chi si sente inquietar per cose a cui non può soddisfare.

Intanto i più istrutti fra la gente del popolo, dicevano agli altri, che certamente quelle galere facevan parte dell' armata, e che anzi, come appariva dalle armi, scolpite dalla parte di poppa, erano quelle che appartenevano ai Visconti: dalla parentela di questa famiglia coi Gherardeschi tiravano la conseguenza che di quelle si era giovato Ugolino per salvarsi, e che in conseguenza il Conte doveva esser tornato. Udivano i soldati tali discorsi; e secondo la rigorosa militar consegna, non facevano sembiante nè d' approvare nè di contraddire.

E prudentissima in vero, dopo la disfatta dell' armata, e pel proprio vantaggio ingegnosissima, era stata la condotta di Ugolino. È dunque da sapersi, che dopo la presa della capitana, vedendo che non vi era più scampo se non che nella fuga, dall' ala sinistra (dietro la quale (1) si era posto) fece dare i segnali della ritirata: ed esso il primo colle sue tre galere, a gran forza di remi si diresse verso Porto Pisano, nel tempo stesso che le molte altre le quali potevano anco tenere il mare, coi remiganti spossati dal combattimento, ma ora rinfrancati dall' esempio del Comandante supremo, spinti dal gran desiderio di salvarsi, raddoppiavano di forze per venirgli dietro. Alcune però, più che ai pochi uomini rimastivi, affidate al vento che le spingea verso la costa, tentando invano di salvarsi, affondarono. E ben tristo e doloroso doveva essere in quel momento l' animo del Conte; ancorchè l'ambizione, quand'è smisurata, faccia tacere ogn'altro sentimento nel cuore degli uomini.

Se molte di quante se ne salvarono prese non furono dai Genovesi, lo dovettero alla

(1) E perciò non era stato veduto dal Cappellano, per cui corse la voce della sua morte. La capitana era all' ala destra.

fortuna e alla stanchezza dei nemici, a' quali pur non poco era costata la vittoria.

Giunto Ugolino in Porto Pisano, non perdendosi d'animo per l'afflizione, i pianti e le grida con cui le donne scapigliate l'accolsero; cominciò dal confortarle quanto meglio seppe, dicendo che tutto non era perduto; e indicava le galere che gli venivano dietro e che ingombravano non poca parte di mare. Comandò che si chiudessero le porte, acciò nessuno partisse avanti che dato ei non ne avesse licenza: procurò che tutti i soccorsi venissero mandati incontro alle galere che si ritiravano; fece preparare i letti per accogliere i feriti; e quindi aspettò da sè stesso sulla punta del porto le navi, come da sè diede mano ai Capitani che sbarcassero. Tante cure non furono perdute per lui; chè la benevolenza tanto più cresce come si raddoppia la gratitudine verso chi ci soccorre nella sventura.

Erano le galere in numero di quarantasette. Dopo aver brevemente parlato a ciascun equipaggio, comandò che ai feriti si dessero tutti i soccorsi; e dal tesoriere di quella dogana fece pagare loro una lira (2), lasciando polizza firmata di sua mano.

(2) Equivalente, secondo il computo del Carli, a 11 lire tornesi, e soldi, come si è notato altrove.

Presi poi seco tutti i Capitani, durante la notte si mosse verso Pisa; dove giunto prima dell' albeggiare, diede ai soldati ed ai marinari licenza di condursi alle lor case per confortare colla presenza le famiglie desolate: facendo guardare, come si è detto, le tre galere da pochi soldati del presidio.

Ciò eseguito, coi cinquanta Capitani che accompagnato l'avevano, s'avviava con tutta fretta verso il palazzo dell' Arcivescovo; dopo aver fatto dire ai due figli suoi, che dormivano, di non mostrarsi finchè non tornasse.

Poco dopo questo tempo, e mentre avvenivano i discorsi che narrati si sono, Saltarello, sempre sollecito a servir la sua parte, avvertito delle tre galere che vedevansi nell'Arno, era subito accorso colà: si era informato inutilmente come avevano fatto gli altri; ma, guidato dalla sua perspicacia, erasi presso a poco immaginato quello che poteva essere: e poichè la stazione delle navi era presso alle case dei Gherardeschi, ciò pareva che offrisse una gran presunzione per credere che il conte Ugolino fosse tornato.

Sicchè colla più gran fretta si condusse ad informarne il Lancia; il quale ne ricevè la notizia col più grande stupore, anzi da

primo quasi anche con una specie d'incredulità.

Ma insistendo Saltarello, e meglio avendo riflettuto Federigo, istigato dall'ira e dolente della sua fatale imprevidenza, l'inviò di nuovo a prender voce dovunque potevasi e dove ei meglio credeva, per essere maggiormente istrutti; e nel tempo stesso fece chiamare i capi delle famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi; che abbiamo già veduto (3) di quale animo fossero contro il Gherardeschi.

Accorsero essi sollecitamente a casa Lancia; ma non così che qualche spazio di tempo non passasse; di modo che non erano per anco insieme tutti riuniti, col Loderingo, con Moruello e col Guinigi fatti ugualmente chiamare, che tornò Saltarello colla notizia sicura, che il conte Ugolino era tornato, e che con cinquanta Capitani trovavasi in conferenza coll'Arcivescovo.

— Cinquanta Capitani? disser tutti, e questo che cosa significa?

E Saltarello a rispondere, che aveva parlato con un fornajo che stava nella casa del Pellegrino (4), e che gliel'aveva asserito con certezza, perchè gli aveva contati.

(3) V. Capitolo VII.

(4) Sono i fornai, tra la gente del popolo, i più

Sempre più conobbe Federigo quanto si era ingannato, non preparando le cose nel giorno innanzi; ma, non perdendosi d'animo, e sapendo quanto nei rivolgimenti politici, la fiducia che si mostra in sè stessi giovi ad ispirarla negli altri; come di cosa stabilita, e di cui l'esito non poteva essere incerto, rivolto a quegl' intrepidi e fieri uomini, cominciò parlando con concitazione a porre per base, che dovevasi dinanzi al Senato accusare il Gherardeschi di fellonia; farlo deporre dal grado che teneva, e condannarlo quindi alla pena dei traditori.

Delle prove non parlavasi, perchè le si mostravano ben evidenti: e Jacopo Villani era in Pisa, per far testimonianza che non erasi voluto seguitare il suo consiglio, approvato da pressochè tutti i Capitani delle galere, parte de' quali pagava colla prigione, come i più pagato avevano colla vita la perfidia manifesta del Comandante supremo.

E siccome l'avviso del Comandante di Piombino sul numero cresciuto delle galere genovesi era impugnabile; l'aver condotto

solleciti. La casa del Pellegrino era, come si è detto, dove è adesso la parte sinistra del palazzo dell' Oriuolo (nella piazza de' Cavalieri) per chi va verso il Duomo.

di sua sola autorità, contro l'avviso di tutti, a combattere in mare un nemico tanto allor più possente, ne costituiva la reità.

I tre Pisani, a cui la cosa stava più a cuore degli altri, non solo approvarono le cose dette da Federigo, ma si offersero di parlare anch'essi in Senato: gli altri osservarono, come più pratici delle cose del mondo, che sovente il chieder troppo fa negare anco il poco; e che quindi credevano che per allora sarebbe stato abbastanza di far deporre Ugolino, e che altro non doveva dimandarsi; troppo essendo sempre difficile di provar pienamente la fellonia, specialmente quando non si ha in mano la forza.

Federigo insisteva; ma in fine si venne al temperamento di chiedere la deposizione; di spiare intanto l'umore della moltitudine; indi, secondo le circostanze, prendere l'espediente migliore.

Ciò stabilito concordemente, ricordando quello che aveva raccomandato loro il Montefeltro, pregarono Moruello di volersi condurre senza indugio a Genova per vegliare ardentemente sui loro affari. E perchè cortesissimo egli era, promise che in dieci giorni sarebbe stato in quella città: prese il Loderingo l'incarico di partire immantinente per Arezzo, e scrivere di là come

troverebbe le cose; mentre fu invitato il Guinigi a tornare in patria, e dar conto di quello che si risolverebbe dalla parte guelfa contro di loro. E dopo aver insieme fermato chi parlerebbe al tale e al tal altro degli Anziani, per condurli al lor fine, nella speranza della sollecita depressione del Conte, si separarono.

Ma ben diversamente da quello che andavano immaginando, cominciavano a passarsi le cose. Tanto i soldati quanto i marinari delle tre galere, sparsi per la città, e comparsi sani e salvi nel seno delle loro famiglie quando men lo pensavano; e il racconto di come Ugolino avea trattato i feriti, aveva già vôlti gli animi di molti a suo favore; sicchè quando e il Lanfranchi cogli altri, e il Lancia con Buonconte uscirono di casa per andare in cerca degli Anziani; con estremo rammarico loro, non solo non sentivasi esclamar veruno contro il Gherardeschi, ma tutti ne deploravano la sventura, ne compassionavano la sorte e ne celebravano la pietà.

Non ostante, la prudenza cedendo all'ira, Federigo giunto presso allo spedale di san Martino (5), andò a battere alla porta

(5) Dove adesso è la parrocchia, e dove fu già convento di Religiose.

d'un tessitore di lana (6), ch'era degli Anziani, e che sapeva esser ghibellino per la vita. Non era in casa: cercò della moglie per sapere quando trovarlo; e gli fu risposto, che non potea dirlo, per essere stato chiamato dall'Arcivescovo.

Stette un poco il Conte sopra pensiere, già pur troppo immaginando quel che era: non ostante, proseguendo pel quartiere di Kinseca (7), s'introdusse nello studio di un notaro, Anziano ancor esso, uomo di dubbia fazione, e che in conseguenza era più necessario d'ogni altro prevenire; ma un vecchio commesso rispose alla sua dimanda che, fatto chiamare dal conte Ugolino, solito a servirsi di lui, erasi avviato da gran pezzo all'Arcivescovato.

Cominciò Federigo allora fortemente a sospettare che ogni loro espediente fosse tardo; ma pur non perdendosi d'animo, cercò le case d'un Vernagalli e d'un Federighi: e in ambedue gli fecero la stessa risposta degli altri, che chiamati dall'Arcivescovo, si erano condotti da lui.

(6) Era negli Statuti della Repubblica di Pisa, che dei XII Anziani, quattro doveano appartenere alle arti minori.

(7) V. nota (5) dell'*Introduzione*, parte III. Dai quartieri si sceglievano i Senatori, ed erano dieci per cadauno.

Conobbe allora Federigo la leggerezza con la quale avea condotto cosa di sì alta importanza; e maledisse la sua dabbenaggine d'aver creduto morto Ugolino.

Intanto egli era giunto, come abbiamo veduto, al palazzo dell'Arcivescovo: dove lasciando in sala i Capitani, richiese di passar solo. Ruggieri, che lo credeva o morto o prigione, udì non senza maraviglia la sua venuta; e con maraviglia maggiore intese dei cinquanta Capitani ch' erano con lui; sicchè dovette pensare, come l' apparenza e la verisimiglianza dimostrava, che il disastro non fosse così grande come lo aveva dipinto il Cappellano.

Queste riflessioni, fatte naturalmente colla più gran rapidità, gli dovevano anche aprir le orecchie ad ascoltare con minor diffidenza quanto sarebbe per dirgli Ugolino: sapendo egli bene quanto poco vagliano le narrazioni esagerate, le debili scuse, non che le necessarie menzogne dei vinti.

E noi, che siamo stati, nella nostra gioventù, testimonj di tanti e grandi, e súbiti e impreveduti rovesciamenti nelle militari fortune; noi tutti sappiamo se da una parte o dall' altra, in bocca di quella che soccombeva, l'esagerazioni erano mai troppe, o le monzogne mai poche.

Or questo non avvenne al Gherardeschi.

il quale, facendo segno di saluto colla mano e col capo,

— Tutto è perduto, incominciò, se manca il consiglio; e vengo da voi, come da quel solo che in questo terribil frangente può darlo.

— Ma, per quel che sento la metà dell'armata debbe essere in salvo, poichè la metà de' Capitani è con voi.

— I più valorosi son morti, o feriti caddero in mano dei Genovesi. Non conviene dissimulare il disastro; esso è immenso, tremendo e qual mai non avvenne...

— E non potrà dunque ripararsi?

— Irreparabile non lo credo; ma tale diverrà se perdiamo anco il consiglio: e questo, torno a ripetere che voi solo potete darlo; e da voi con fiducia l'attendo.

Pensieroso l'Arcivescovo, alcun poco indugiava, prima di rispondere al Conte: indi alzando gli occhi lentamente, come per indagarne i pensieri; e nulla potendo leggere in quelle sembianze scolorite, in quelle pupille fisse, in quei labbri composti (che si studiavano di nascondere, in qualunque caso, una risoluzione già presa), placidamente replicò:

— Mia nuova patria è questa città: per essa tutto far debbo; sicchè parlate.

— Ma il consiglio, a voi lo chiedo; e con sommissione l'attendo.

— Uomo di chiesa come io sono, potrò più facilmente scegliere il consiglio che darlo. — E questo diceva per serbarsi aperta la via di approvare, o di opporsi a quanto proporrebbe Ugolino; ma questi, ugualmente scaltro, afferrando il pensiero che tutto dovea farsi per la città,

— Convengo, disse, nel consiglio vostro; sicchè proponetene i modi.

— E quali sarebbero i vostri?

Da queste poche parole, dette pacatamente, si accorse Ugolino, che se l'Arcivescovo era prudente, non sarebbe però per dimostrarsegli avverso; sicchè, cresciutogli l'animo, continuò:

— Quanto io feci per la patria nostra, poichè per tale omai la riguardate voi pure, non credo che si troverà chi lo neghi: delle galere armate dalla mia famiglia, nessuna è tornata; e mio figlio stesso, il conte Lotto (e qui sospirava) nessun seppe dirmi se rimase ucciso o prigione.

L'interrompea l'Arcivescovo con qualche parola di conforto; per cui più animosamente proseguiva il Conte:

— Ma la sorte dei valorosi è di cadere nelle battaglie; e sanno coloro che han combattuto al mio fianco, se nei verdi anni ho mai risparmiato la vita. Ma poichè il cielo volle rendermi testimone di tanto disastro;

e poichè da me desiderate intendere quali modi creda utili, per tentare, se non di ripararlo, di non renderlo almeno maggiore; io penso doversi da noi fare quello, che se foste uomo di guerra, voi certo il primo fareste..... Sì; ne son certo. Voi prendereste norma, non dalla grandezza della perdita, ma dalla superiorità del vostro animo, che non si lascerebbe avvilire dalla sventura. E quanto di voi si narra tutto mi conferma che mostrereste coraggioso il viso alla fortuna, e non disperereste della salute della patria.

E qui ricorre l'antico detto, che la lode fa negli animi l'effetto che fa la luce negli occhi: v'entra sempre, anco loro malgrado. L'Arcivescovo, per quanto sapesse che gli uomini nella sventura sono facili a lusingar quelli, dai quali attender possono ajuto; non potè impedire che le parole del Conte non destassero in sè compiacenza; molto più che credea meritarle.

— Ma però, gravemente soggiunse, fin dove permettono le leggi.

E questa risposta, che parea semplice e naturale a Ruggieri, era la sola che attendeva, con la più grande impazienza, Ugolino. Per essa sola erano stati da lui spesi gli ufficj, le rimostranze e le lodi. Il non uscire da quanto prescrivevano le leggi,

per esso era tutto. Egli aveva dato la battaglia contro il parere dei più; ma la scelta era nel suo diritto; e l'aver troppo confidato nel valore dei proprj cittadini, non era un'accusa che potesse nuocergli nell'opinione e nell'animo dei parenti e degli amici di quei cittadini stessi, nel valore dei quali avea confidato.

Rassicurato dunque interamente da quelle parole; ma non volendo mostrare di dar loro tutto il peso che avevano in effetto, continuava:

— Se v'ha conforto nei grandi mali della vita, è certamente il pensiero d'andar d'accordo interamente con quelli che si rispettano, si stimano e si amano: sicchè comincio a non dolermi tanto della sorte, se benevolo mi si mostra, dopo sì gran disastro, un uomo del vostro animo e della vostra mente.

E queste nuove lusinghe non potevano andar perdute. Egli se ne accorgeva, e proseguiva:

— Uniamoci dunque ambedue per la salute comune; voi con l'autorità che su tutti avete grandissima; io coi mezzi che le leggi mi han posto in mano, e con tutti quelli che la famiglia, gli aderenti e gli amici somministrar potranno per essa. Si raddobberanno le galere salvate; se ne armeranno

di nuove; si cercheranno marinari e soldati, finchè potrà darli il paese; si leveranno di Sardegna e di Corsica, finchè la volontà li conduca; si andranno a rintracciare in qualunque luogo, d'onde il danaro avrà forza di trarli...

— Parole d'uomo onorato; dicea l'Arcivescovo...

E perchè possiate meglio secondarmi, e per cimentare con maggior vincolo quel che vi è piaciuto di stabilire...

— E bene?

— Ne sia pegno Bianca mia nepote; a cui raddoppierò la dote, perchè divenga nepote vostra.

Non aspettavasi l'Arcivescovo ad una proposizione sì fatta, in quello stato di cose; ma pel Gherardeschi tutti gli espedienti eran buoni, purchè ottenesse il suo fine: conosceva l'antica inclinazione dei giovani; sentiva la maggioranza della sua famiglia su quella degli Ubaldini; e credeva che giovar gli potesse un'offerta che aveva l'aria della generosità; mentre innanzi della battaglia, l'approvazione ad una richiesta sarebbe stato da sua parte un favore.

Stette sospeso un momento l'Arcivescovo; ma non in modo che temer potesse l'altro d'incertezza o di negativa; indi pacatamente rispose, che le cose pubbliche troppo

erano gravi per dar luogo in quel frangente ad occuparsi delle private; che conosceva il valore di tale offerta; che in quanto dipendeva da lui, l'accettava; che per ogni resto...

Ma Ugolino, a cui bastava una parola per riguardarlo come legato a lui;

— Per ogni resto, l'interruppe, avrem tempo; e troppo è giusto quanto diceste, che le cose private ceder debbano adesso alle pubbliche: sicchè, se vi piace, farò qui chiamare gli Anziani, acciò col vostro, più che col mio consiglio, si concerti quel che debba farsi.

E uscito dalla stanza, dava gli ordini, come già s'era in mente prefisso, e come tutto gli andava mirabilmente a seconda. Faceva intanto entrare i Capitani, lieti di far riverenza e di baciar la mano dell'Arcivescovo.

E qui usò Ugolino della sua più sottile astuzia; perchè, noti essendogli interamente gli umori di quei dodici magistrati, fece chiamar primi coloro, che conosceva a sè più benaffetti, e il Notaro fra questi, come s'è veduto; dopo di loro gl'indifferenti, e finalmente i contrarj.

Volle in questa circostanza mostrar la fortuna, come a suo capriccio sa inalzare, e come abbassare le sorti degli uomini;

poichè se avversa fu al Conte nel giorno della battaglia, prese a favorirlo d'ora in poi sì visibilmente, che per tre anni consecutivi, nessuno, in parità di circostanze, potè vantarsi d'esserlo mai stato a paragone di lui.

Vennero i primi Anziani, e allorchè videro i cinquanta Capitani, e udirono come le navi loro stavano in salvo, e fatta riverenza all'Arcivescovo, poi che trovarono seco Ugolino, parlando con quella forza che ispira la fiducia di non avere mal fatto; non lo riguardarono già come un comandante che avea per sua colpa perduta la più gran battaglia, che siasi data in quell'età; ma bensì come un guerriero di alto animo, che, al pari di Varrone dopo la rotta di Canne, non avea disperato della salute della patria, e veniva con coraggio a prenderne la difesa.

Quello ch'era avvenuto ai primi, continuò nei secondi; sicchè quando giunsero i contrarj, trovarono stabilita e radicata l'opinione che laudi e grazie si dovevano al Gherardeschi, per aver saputo da sì fatta ruina salvar con prudenza e saviezza l'intera metà dell'armata. E qui si univano le voci dei Capitani e le loro testimonianze, che ad Ugolino non era stata necessità di invocare, poichè la causa era fatta comune:

mentre all' opinione dei più s' aggiungeva l' immenso peso dell' autorità dell' Arcivescovo, che accogliendolo e ritenendolo presso di sè, mostrava di approvare quel che facevasi, e non disapprovare il già fatto.

Certo così degli animi degli Anziani, fece il Gherardeschi chiamar Nino Visconti suo nipote, il Cancelliere della Repubblica, e il figlio del potestà Morosini, che nell'assenza del padre, dovea secondo le leggi continuare ad esercitarne gli ufficj. Tenero e doloroso fu l' incontro d' Ugolino col nepote; ma non tale però che nel vecchio guerriero, l' ambizione, o il dovere (se così dee chiamarsi) non prendesse presto il dì sopra: sicchè, dopo aver detto al Morosini, che il padre suo valorosamente avea combattuto, e che solo aveva dovuto cedere a forze più che raddoppiate; dategli anche speranze, che sarebbe stato il primo del cui riscatto si occuperebbe la Repubblica; fatto cenno colla mano di voler parlare, non senza maraviglia dell'Arcivescovo, che non credea tanto vigore potersi conservare per anco in quelle vecchie membra, non mostrandosi affievolito nè dagli anni nè dalla sventura, così a dir prese con alta voce:

« Il valore è degli uomini, e la vittoria è di Dio. Del primo non mancammo, o cit-

tadini; e testimonj ne invoco questi avanzi gloriosi della più gran battaglia che abbia insanguinato fin qui le acque del mar Tirreno. E piaciuto all'Altissimo dar la vittoria ai nostri nemici: pieghiamo la fronte a' suoi decreti, e adoriamone l'onnipotenza.

« Egli ci ha voluto percuotere: riveriamo la mano che ci ha visitati; e, confidando nella sua misericordia, non disperiamo della nostra salvezza.

« Di valor non mancammo, torno a ripeterlo: e prova ne sieno quei tanti che pagarono colla vita il lor tributo alla patria; e quelli che, feriti mortalmente, non poterono più reggere le armi che dai lor più teneri anni avevano imbrandite per la difesa di questa gloriosa Repubblica; e quelli finalmente che, mentre le lor navi eran percosse e ripercosse dal furor dei nemici, dalle onde e dal vento, solo si diedero prigioni, allorchè quelle furon preda del mare.

« Le poche, cadute in mano dei Genovesi, si arresero allorchè i Capitani eran morti; e mancato era quindi con essi l'ordine, il consiglio e il comando. Il numero combatteva contro di noi; ma la bravura, la forza e il valore avrebbero pareggiato e la moltitudine e i casi; ma non v'ha forza o valore, che domar possa il vento, che si dichiarò contro noi.

« Pure in tanta perdita, non mancò l'obbedienza, non il coraggio: e la ritirata si fe' con tant'ordine, che metà dell'armata è nel porto. Si raddobberanno, si riarmeranno le navi; e le mura e le torri delle nostre fortezze serviranno d'antemurale agli sforzi che tentar potessero ed intraprendere i nostri antichi, crudeli ed ostinati nemici.

« Se grande fu la nostra perdita, piccola già non crediate la loro. Prova certa ve ne sia, che nessuna delle lor più grandi navi ha osato dar la caccia, nella ritirata, alle nostre. Tutte giunsero in salvo; dacchè si cessò dalle armi; e il loro più grande rammarico è certamente quello di non averci potuto esterminare.

« Dall'alto della loro Lanterna, parmi di vederli spiare come pervenire a distruggere le forze che ci sono rimaste; ma non sanno gli stolti, che in pochi mesi queste forze si raddoppieranno; che si vuoteranno le case nostre, e che più presto mancheranno di coltivatori le terre, che la Repubblica di marinari e soldati.

« Ma tutto questo è affidato alla vostra prudenza e consiglio: poco forse ho detto per i cuori pusillanimi, ma certamente abbastanza per chi da tempo immemorabile seppe opporre il coraggio alla forza, il valore all'astuzia, e la costanza alla fortuna.

« Ogni braccio dunque si armi; ogni famiglia si mova; ogni castello si raduni; tenteremo di nuovo la sorte e la tenteremo con fiducia, sotto il glorioso vessillo che ricorda il segno della Redenzione » (8).

Mossero queste parole ardentemente gli animi degli Anziani; e fattane la proposizione da uno de' suoi benaffetti, stabilirono, senza che veruno contradicesse, che il Potestà con Ugolino, intanto che venisser novelle da Genova, « prendessero tutti gli espedienti che consigliassero la saviezza e la prudenza, per la salute della Repubblica ».

Tutte queste cose si facevano e si terminavano poco prima del mezzogiorno; e il Gherardeschi, quasi da trionfante, usciva dal palazzo dell'Arcivescovo, che avrebbe forse potuto servirgli di carcere, se i suoi nemici preparati si fossero in tempo. Tanto, nei rivolgimenti politici, è importante afferrar l'occasione.

(8) Si ripete che la bandiera pisana è una croce bianca in campo rosso.

****

CAPITOLO XIV

FUNERALI

Dopo le novelle del giorno innanzi, e l'incertezza e l'ansietà nella quale aveva passate tante ore la città intera, il ritorno del Conte coi cinquanta Capitani avea di che prestare un qualche sollievo agli animi abbattuti della moltitudine. Sicchè nel suo passaggio, il popolo si facea dai canti, si soffermava, e riguardavalo non solo con maraviglia, ma con quella specie di sentimento religioso che ispira una persona la quale, giunta sino all'orlo del sepolcro, n'è salvata per benefizio manifesto del cie-

lo. E quantunque si fosse inteso più tardi, che le due più grandi galere, montate dagli Ammiragli erano state prese e quelli fatti prigioni; si ringraziava la Provvidenza che aveva salvato almeno colui dal quale si sperava in tanta miseria qualche alleviamento ai mali comuni.

Con questi sentimenti egli fu accompagnato, crescendo sempre intorno la turba, fino al palazzo del Popolo (1) dove salì col Morosini, e dove pregò il nipote di accompagnarlo. Quest' ultimo era destinato per le incombenze di maggior fiducia.

Voleva Ugolino, e specialmente su quei principj, che tutto apparisse andare secondo l' ordine delle leggi; e che quanto egli aveva in animo di risolvere e di fare eseguire (ancorchè non fosse di sua stretta pertinenza, come Capitano del Popolo) sembrasse risoluto e comandato dal Potestà. Ottimo giovine, ma non anco abbastanza esperto era il Morosini; e quindi compariva naturale che si mostrasse più contento d' esser diretto da un uomo sperimentato com' era il Gherardeschi, che ambizioso di prendere da sè certi espedienti che pote-

(1) Aveva l' ingresso dove l' ha ora il Monte di Pietà, nella via che dal Borgo conduce alla piazza allora delle Fabbriche Maggiori, adesso dei Cavalieri.

van riuscire dannosi. Tutto dunque andava a seconda dei desiderj del Conte.

Seduti a consiglio, si diede subitamente ordine acciò parte dei presidj della Verrucola, di Caprona, d'Asciano e di Ripafratta, si movessero nella notte medesima, per condursi a Porto Pisano, e formarvi una difesa imponente: là si comandarono maestri di balistica e uomini esperti nelle costruzioni, acciò rinforzassero i muri e munissero per difesa le torri, temendo (come poscia nel seguente mese avvenne) che i Genovesi spingessero le loro navi sin là per oppugnarlo: si rinnovarono le ingiunzioni, acciò si avessero le maggiori cure pei feriti; e siccome tra questi n'erano dei nemici, fatti prigioni nella battaglia, si prescrisse che si avesse di loro tanta sollecitudine, come dei proprj: si scrisse al Comandante, che dai luogotenenti fosser condotte le galere a raddobbarsi nell'arsenale: si fecero tenere soccorsi alle famiglie più bisognose dei marinari le cui navi erano state o prese o affondate: quindi (e in ciò fu adoprato il Visconti) si spedirono a Genova due negozianti armeni, di gran fiducia, onde, sotto sembianza dei lor traffici, spiassero minutamente e riferissero quel ch'era più importante a sapersi sullo stato presente delle cose.

E apertamente si mostrò l'aurora della fortuna verso Ugolino per l'avvenimento seguente: che, i Capi tutti degli Ordini religiosi, udito quel che si era passato coll'Arcivescovo, andati a fargli riverenza, siccome venuti erano gli avvisi dei corpi morti che la marea gettato aveva nel giorno innanzi e continuava sempre a gettare sul lido; colse l'occasione di tener loro proposito, d'andare a riceverli e di accompagnarli con funebre pompa in città, dove sarebbero stati seppelliti nel nuovo Campo Santo (2).

Assentirono quelli; e ciò essendo stabilito, e avutane la permissione dall'Arcivescovo; tutto il rimanente del giorno fu impiegato nel dar gli ordini e nel cominciare i preparativi per quell'ufficio pietoso. E in tal modo, senza che le cure o gli affetti privati potessero per un istante solo rimoverlo dal pensiero dei bisogni pubblici, diede prova che i capelli canuti non sono sempre segno di mancanza di forza o di senno.

Tornato in fine alle sue case la sera, dove i figli l'aspettavano, e dato sfogo per un istante al dolore, molti trovò fra gli amici, che venivano a rallegrarsi del suo

(2) Era stato terminato da poco.

ritorno; molti fra gl' indifferenti che, vedute le circostanze, volevano comparire amici: e taluni anche fra i contrarj, che tali apertamente non volevano mostrarsi e che ogni atto facevano per esser presi per indifferenti.

Egli tutti accolse con quella non affettata franchezza che l' era propria: non dissimulò la grandezza del disastro; confermò quanto i Capitani avevano già propagato fra la moltitudine, che non si era mancato nè di coraggio nè di valore (e ciò serve sempre di conforto pei vinti); disse altamente, che non conveniva disperare della patria; che tutti i mezzi di difesa sarebbero posti in opera per respingere i nuovi attacchi; ma che non potevasi raccomandare abbastanza l' unione e la pace fra i cittadini; poichè quello in cui, nello stato presente, poteano confidare i Genovesi per accrescerne i danni, era la loro intestina discordia.

Queste parole seguitate venivano dall'assenso generale; si cominciò, come sempre avviene, a riguardar come minore il danno incontrato; e a poco a poco, colla fiducia nell' uomo che si animosamente le dirigeva, risorse la speranza nelle cose, che si credevano ruinate per sempre.

Intanto Saltarello, che in tutta la gior-

nata era stato in giro, aveva riferito al conte Lancia quanto si passava e si era passato al di fuori; chè nei consigli privati non avea potuto per anco penetrare. Ma quello solo era bastato per farlo montare in tanta collera, che passò qualunque misura di civil convenienza.

Coi muscoli del viso contratti, cogli occhi che minacciavano schizzargli di fronte, coi labbri che facevan la bava, proruppe in tali esclamazioni e maledizioni contro Ugolino, contro sè stesso, contro tutti, che a tremare cominciò Ginevra e ne furono dolentissimi gli amici.

E Moruello Malaspina, per educazione avvezzo alle nobili maniere della sua famiglia, ne fu indignato, anzi offeso: e chi sa, che da quella sera non cominciasse in lui quella tepidezza per la sua parte, che degenerò presto in aperta indifferenza. Siccome apparteneva ad una famiglia ghibellina, e per tale reputata per tutta Italia, sappiamo dalla storia, che per la sua maniera di condursi fu reputato poi guelfo.

Intanto nulla per allora si concluse: ma l'effetto di quanto ho narrato si fu che, anche fra i Ghibellini manifesti, nessuno ebbe il coraggio di mostrarsi nemico aperto d'Ugolino; alcuni per prudenza, altri perchè non speravano d'ottener l'intento, e

non pochi per non incorrere nel pericolo di sottoporsi ad una vendetta, di che tutti, conoscendo la natural sua violenza, lo credevano capace.

Così terminò quella memorabil giornata, che assicurò per tempo infinito la dominazione di Ugolino, la cui forza ed autorità, come vedremo, andò sempre crescendo.

Fu il giorno del domani consacrato alla funebre pompa, con cui si volle che dagli onori mondani (poichè altro far non potevasi) e dalle preci, canti e solennità religiose fossero accompagnati al luogo di eterno riposo gli avanzi mortali di coloro che sì animosamente avean combattuto e sacrificato la vita in difesa della patria. Non furono queste le dimostrazioni dell'orgoglio, ma l'espressione del pubblico affetto; che di rado va d'accordo con quelle estreme solennità, dove si rappresenta la possanza in idea; e così debbe giustamente chiamarsi, poichè la pietra del sepolcro, che tutti agguaglia, rinchiude in ben piccolo spazio le vanità della terra.

I Fratelli dunque di tutte le Compagnie religiose, vestiti delle lor cappe di varj colori, colle croci avanti, e seguitate dai Parochi, con quanti feretri si erano potuti porre insieme, si avviarono di buon mat tino verso il lido, passando pel bos o -

san Lussorio, seguitati da pressochè intera la popolazione; percorrendo il lungo cammino con ansietà grandissima, punti com' erano dal desiderio, e confortati dalla speranza di non dovere in nessuno dei corpi, che si presenterebbero ai loro occhi, riconoscere veruno nè congiunto, nè amico; ai quali tutti auguravano, pel minore lor danno, che fossero rimasti prigioni dei Genovesi.

Dopo un cammino di presso che due ore, videro di lontano apparir l' onde del mare, del più bell' azzurro che si colorassero mai. Cessato era il vento; e tutto appariva tranquillo intorno al lido: vedevansi alcuni corvi svolazzare per la riviera; nereggiare in lontananza l' isola della Gorgona; e più prossima risplendere ai raggi solari e biancheggiar gli scogli della Meloria, di sempre funesta ricordanza.

Più grandi si facevano i palpiti della moltitudine, a misura che si avvicinavano alla spiaggia, e maggior l' impazienza ritardata dalla difficoltà del cammino arenoso.

Vi giunsero infine: ma qual sentimento e qual cuore fu il loro, tostochè agli occhi si presentò uno spettacolo, quale nessuno avea mai veduto, e qual nessuno egualmente era serbato a mai più vedere! Non meno di trecento corpi, come gettati

li aveva la marea, si vedevano accatastati e sparsi lungo la spiaggia.

Qua ne comparivano dieci; là venti: dove ammonticchiati, dove distesi: parte colla fronte sopra la terra, parte con gli occhi fissi ed aperti verso il cielo: e chi con faccie disperate ed orribili, chi con sembianze placide e miti.

Si vedevano teste senza busto; e in maggior numero busti a cui mancavano le teste: tronchi senza braccia e senza gambe: corpi, che avevano ancora le frecce a traverso il petto e la gola, e che faceano fede tremenda dell'animosità della battaglia; ma più d'ogn'altra cosa pietà facevano, e ribrezzo e spavento coloro che apparivano colla faccia contraffatta, e colla fronte sfracellata dalle percosse delle mazze e dei giavellotti.

Chi descriver potrebbe gli atti, l'esclamazioni e le parole, a quell'aspetto tremendo? Generali furono le lagrime, come generale al tempo stesso la fretta d'andare intorno a spiare nei corpi morti la rimembranza di forme già note: ma per quante ricerche si facessero, fu grandissima sorte che nessuno venisse riconosciuto nè dagli amici, nè dai parenti; sicchè non ebbe luogo veruna di quelle disperate dimostrazioni di estremo e incomportabil dolore,

che anco negli avvenimenti luttuosi, troppo il cuore dilaniando, giunge a rendere insensibile e pressochè stolta la mente. Nessuno quindi fu distratto dal raccoglimento ò dalla devozione.

Poichè dunque fu data fine alle ricerche, si cominciarono a disporre i corpi per collocarsi nelle bare. Si dispiegarono le tele che avevano i Fratelli a tal uopo seco portate: nè abbastanza commendar si potrebbe l'ordinanza, la sollecitudine, l'obbedienza e l'affetto con cui venivano imposti dai Superiori, e con cui si eseguivano i varj ufficj.

Giunsero in questo gli Ordini monastici coi lor gonfaloni, e furono testimonj di quelle cure pietose.

Chi tergeva i corpi dall'arena e dall'alica; chi li ravvolgea nelle sindoni; chi, ajutato dai compagni, li trasportava e collocava nei feretri. Riempiutone uno, si ricopriva colle funebri coltri, e passavasi all'altro.

Avvenne intanto che fra i corpi accatastati nel giorno innanzi, due se ne trovarono in abiti ecclesiastici. E tali anche li confermarono i capelli, sopra i quali era passato il ferro, che indica lo stato il quale fa la Chiesa precedere agli ordini sacri. Uno fu pressochè subito riconosciuto pel Cappellano della galera ammiraglia, mon-

tata dal Saracini: era sanese, familiare di quella casa, e quindi non parente d'alcuno fra i Pisani. L'altro non si riconobbe, nè riconoscere si potea, perchè, come poi si seppe (quando credendolo prigioniero fu richiesto), era genovese.

Ambedue dunque furono posti a parte; e, come il rispetto dovuto al lor grado esigeva, mandati a prendere alla parrocchia più vicina gli abiti ecclesiastici, vennero vestiti di quelli ed adorni.

Terminato che fu da ogni parte quanto era necessario pel trasporto, si accesero le faci, s'intonarono i salmi, e si mosse regolarmente la processione. Non meno di cinquanta erano le bare, le quali erano terminate da quella che scoperti conteneva i corpi de' due sacerdoti. E allor si conobbe come in quei tempi, e sul principio della fondazione dei religiosi Istituti era viva la carità: perchè tutti a gara s'offersero i Monaci per voler essi soli portarla. E come si erano offerti, così si fece.

Erano verso le ore ventidue del giorno; allorchè si mossero dal litorale, a cantar proseguendo le preci della Chiesa; ed a testa scoperta e in grandissimo numero il popolo stava intorno, rispondendo in coro, e invocando salute alle anime di quei defunti.

Quasi nel tempo medesimo, Ugolino, il Potestà, gli Anziani, i Consoli, molti Senatori e Magistrati si mossero dalla città per andar loro incontro; e a due miglia dalle mura, quando videro comparir la Croce pisana che li precedeva, postisi dai lati, e soffermatisi, presero luogo dopo il Paroco che accompagnava l'ultima bara.

E siccome lunghissimo è il tragitto, e non piccolo era il peso dei feretri; avvenne talora, che alcuni del popolo sottoposero le spalle al doloroso carico, facendo ufficio di Fratelli; ma il più delle volte lo zelo vinse le forze; sicchè col più grand' ordine, e con mille e mille faci accese, pervennero sull' imbrunire alla porta della città.

Benchè spossati dal lungo cammino, continuavano i canti, allorchè giunsero sulla piazza della Cattedrale. Aperte n'erano le porte, a lutto parata la chiesa; e l'Arcivescovo col clero, in abiti pontificali, venne innanzi col pastorale nella sinistra e l'aspersorio nella destra, per cospergere i feretri coll'acqua lustrale. Un giovine cherico era da un lato, e stava sonando con funebre concento il saltero (3).

(3) Con questo ceremoniale vien rappresentato il trasporto del corpo di S. Ranieri da Antonio Veneziano, nella seconda storia da lui dipinta nel Campo Santo pisano.

Nè più lungamente protrarrò la narrazione, descrivendo le cerimonie religiose con cui la Madre dei Fedeli compone in pace e rende alla terra i corpi che santificò col battesimo.

Furono invocati gli Angeli e i Santi (4) a recarne le anime nel cospetto dell'Altissimo, per godere la purissima e perpetua luce nell' eterno riposo del cielo. Sparsi quindi gl' incensi, e rinnovate le benedizioni coll'aspergere delle sacre onde, coll' ordine stesso, passando per la maggior porta, tutti si avviarono processionalmente al gran Cimitero.

Si era, come il breve tempo l'avea permesso, addobbato intorno (5) di nero: e qua e là si leggevano parole, che ricordavano il sacrifizio che fatto avevano della vita quei defunti; e raccomandavano di pregare per la lor eterna salute.

Da ciascuno dei piccoli archi pendevano sospesi dei lumi, che uniti alle fiaccole dei Fratelli e del Clero, illuminavano, come se giorno fosse, quel maestoso monumento.

Già si erano aperte nel mezzo tre grandi fosse, preparate per ultimo albergo di quei

(4) *Venite, Sancti Dei; occurrite, Angeli Domini*, ecc.

(5) Nel 1284 non s' era cominciato per anco a dipingere.

valorosi; e si udivano da ogni parte risonare i canti di nuova speranza, perchè gli Angeli e i Martiri ne accogliessero gli spiriti (6) e li adducessero nella Gerusalemme celeste.

Tutti quindi per ordine disposti, si toglievano i corpi dai feretri; si ponevano con cristiana carità nelle fosse; e mentre il Clero continuava cantando inni a Colui, ch' è la resurrezione e la vita (7); si ricoprivano i corpi, rendendo la cenere alla cenere e la terra alla terra. Ma qui doppiamente accrescevasi la general devozione colla rimembranza, che la terra dove accolti erano i corpi dei lor fratelli, era pur quella stessa che presso Gerusalemme era stata aspersa del sangue della Redenzione (8).

Con questi sentimenti, dopo che in pace furono interamente composti gli avanzi della battaglia e del mare, lentamente, in silenzio, ma col cuore contrito e compunto, la moltitudine si separò.

(6) *In paradisum deducant vos Angeli: in vestro adventu suscipiant vos Martyres, et perducant vos in civitatem sanctam Jerusalem*, ecc.

(7) *Ego sum resurrectio et vita*, ecc.

(8) Portata dal monte Calvario sulle navi pisane, come si è detto nell' *Introduzione Storica.*

Grand' errore commisero i Lancia non mostrandosi ai Funerali: ciò diminuì tanto il favore per la loro famiglia, quanto accrebbe quello degli avversarj.

****

CAPITOLO XV

GENOVA DOPO LA BATTAGLIA

Grande intanto manifestavasi il desiderio d' intendere le particolarità della battaglia; e le particolarità furon queste.

Cento, come abbiam veduto, erano le galere che al sorgere della fatal giornata, sull' avviso che in lontananza si vedevano i nemici, salparono da Porto Pisano; e non meno di cento quelle che erano state allestite in Genova, ed alle quali, secondo gli avvisi, non poche altre se n' erano aggiunte.

La prima intenzione di Ugolino, par-

tendo da Pisa, era stata, come abbiam veduto (1), d'investire il nemico a sinistra, dove credeva che appoggiato si sarebbe agli scogli della Meloria. Egli aveva fiducia, colla bravura e il coraggio de' suoi, di superar l'ala più forte degli avversarj; e respinta quella, meno difficile sarebbe stato sbaragliare il rimanente; riflettendo sopra tutto, che una nazione quanto è più vivace nei conflitti marziali, ha bisogno di spiegar la sua possanza in principio; poichè di rado avviene, che riacquisti il di sopra, se da primo dee cedere alla cattiva fortuna, e piegare.

Ma questo consiglio dovea naturalmente cangiarsi coll'avviso del cangiato numero delle navi nemiche. Conveniva dunque investire la parte più debole; fare ogni sforzo per superarla, e cominciare con un vantaggio anche lieve, per animare i soldati a conseguirne un maggiore.

In questa intenzione, dispose l'ordine della battaglia nella maniera che segue. Venticinque erano le galere del Morosini; quindici gliene aggiunse, distaccandole dal centro, e tra queste una condotta dal conte Lotto suo figlio, armata dalla famiglia di Donoratico. Impose che non a sinistra, ma

(1) Nel Capitolo I.

si dovesse a destra cominciare l'attacco; e per accrescere coraggio e infiammar gli animi dei cittadini, che formavano interamente gli equipaggi di quella forte divisione, fece montare il Morosini sulla capitana, dov'era inalberato il grande stendardo della pisana Repubblica.

Comandò ugualmente che alla sinistra si ponesse il Saracini, colle sue venti galere più gravi, stando per quanto era possibile in atto meno di offesa, che di resistenza; ed a quaranta così ridusse il centro, che divise in due ordini, perchè le galere seconde proteggessero la ritirata in caso di sinistro. Erano esse armate con equipaggi tolti la più parte di Sardegna e di Corsica, gente animosa e inimica costante de' Genovesi.

Di queste diede il comando ad Arrigone Gaddadubbi, cavaliere, uomo nelle cose di mare espertissimo, e di un coraggio a tutta prova. In quanto a lui per una specie di presentimento prendendo norma dai comandanti di terra, distaccò le tre galere dei Visconti; montò sulla maggiore di esse, raccomandando ad Arrigone di non perderla mai di vista; per non errare nei segnali. Si pose intorno poi quattro schifi (si chiamavano allora bergoli) con ufficiali fidati, per portar i comandi dove occorresse.

In quest'ordine, a forza di remi, perchè il vento, benchè lieve, spirando di ponente, non permetteva di spiegar le vele, precedevano in silenzio cuoprendo gran superficie di mare. Bellissimo era il giorno: levato era il sole, che, a cagione del vento verso cui si volgea, co' raggi investiva e sfolgorar faceva la croce pisana, vessillo di tante vittorie.

Cominciata dal Morosini la battaglia, era pensiero d'Ugolino che, se la fortuna gli fosse stata propizia ed avesse potuto superar l'ala sinistra del nemico, dovesse quell'Ammiraglio colle sue quaranta navi porre in mezzo le ultime venti dei Genovesi, e prenderle, affondarle o disperderle, prima che si potesse accorrere in loro soccorso. Ciò dipendeva, come ognun sente, dall'impeto e dalla velocità dell'attacco; che per l'ardimento suo, forse non era nè poteva essere dai nemici previsto.

Così fatto, e l'esito corrispondendo all'intenzione, tre grandissimi vantaggi ne sarebbero derivati: di scomporre l'ordine delle navi nemiche; di crescere il coraggio de' suoi, col successo di un'azione sì bella; e di ridurre in fine le forze avversarie, presso a poco, ad un numero uguale alle loro, distruggendo tante galere che, prese in mezzo, non avrebber saputo difendersi.

E che Ugolino avesse ben pensato restano a provarlo molti esempj di un simile ardimento, avvenuti sotto i nostri occhi, e coronati dalla vittoria, nelle ultime battaglie di mare (2).

Ma fosse caso, fortuna, o previdenza, mentre il Gherardeschi si aspettava di trovare una lunga linea di navi genovesi, allorchè pervenne l'armata dove l'occhio delle vedette poste in cima degli alberi potea distinguerle; rimase ben maravigliato udendo che le galere nemiche si presentavano in triangolo. Progredirono alcun poco nella speranza o che le vedette si fossero ingannate, o che il triangolo si aprisse; ma di mano in mano che le navi pisane si avvicinavano, parea che le genovesi fra loro sempre più si stringessero; e maggiore ne divenisse l'immobilità.

Dopo molto pensare, ma quanto però concedeva l'imminenza e la necessità della risoluzione, conobbe il Contè, che conveniva cambiar di nuovo ancora l'ordine della battaglia; e, lasciando le cinquanta galere alla destra, distaccarne altre venti dal centro, e darle al Saracini, che troppo

(2) Anzi eseguite con maggior pericolo, rompendo la linea nemica, come nelle battaglie del capo S. Vincenzo, di Trafalgar, ec.

debole sarebbe stato di contro al nemico, così posto, colle sole prime sue forze.

Perciò, dati i segnali, e fatti avvertir gli Ammiragli d'investire animosamente i due lati del triangolo; ad Arrigone commise che colle diciassette galere che gli rimanevano, strette le file in tre ordini, si mostrasse di contro alla punta di quello per impedire che il nemico avanzando, non dividesse le sue forze. Egli, postosi addietro, con più ardire che prudenza, poichè il dado era tratto, diede il segnal di combattere.

Era la capitana genovese grandissima, fortissima, montata e comandata da Oberto Doria, uno de' maggiori di quell'Andréa, che tre secoli di poi tanta fama ottenne, e levò sì alto il suo nome come cittadino e come ammiraglio. Quasi per dar l'esempio della fermezza, erasi posto Oberto in punta del triangolo, a cui facevano ale la galera di san Matteo guernita de' suoi, comandata dal più valente di essi; e quella pur grande, comandata da Corrado Spinola, valentissimo ammiraglio. Seguitavano le altre, che a vele ammainate, a timoni fermi e remi sospesi, aspettavano intrepidamente l'assalto.

Ma tanta fermezza e tanta pertinacia non avrebbe giovato forse alla genovese

ventura, se uguali fossero state le forze dei combattenti; nè bastata sarebbe la bravura dello Spinolà e l'ingegno sottile del Doria, che dall'alto della capitana mostravasi sfolgoreggiante nelle armi, come un generale da una cittadella.

Dovea quindi, e per questo appunto conoscere, o almeno sospettare il Gherardeschi che quell'ordine di battaglia dava chiaro segno, che l'intenzione di Oberto era di far perder loro molte forze, d'infievolirle e stancarle nell'attacco, per indi piombar loro addosso con impeto, e riportar la vittoria sopra soldati non scoraggiti, non abbattuti, ma lassi. Sicchè da prudente capitano, avrebbe dovuto contrapporre l'astuzia all'astuzia; non ricusar la battaglia, ma mostrarsi al nemico, ed attenderla.

Facendo porre le sue cento galere in fila e con ordine stretto, avrebbero dovuto i Genovesi sgominare il triangolo per venir loro incontro; e secondo il successo, avrebbe potuto Ugolino regolar la difesa o l'attacco: ma insofferente di natura sua, volle rimettersi alla fortuna, che non sempre favorisce gli audaci.

Fece dunque il primo dare nelle trombe per cominciar la battaglia; nè questo vanto gli fu mai negato. L'accettarono con liete

grida i Genovesi, con animo risoluto di terminare ogni lor differenza coi Pisani in quel giorno.

Al loro appressarsi aveva con brevi ma forti e calde parole Oberto Doria mostrato a' suoi di quanto prezzo era il vincere; come aveva Ugolino fatto intender che Pisa non avrebbe mai goduto di tranquillità, finchè domata non fosse la genovese superbia: che lo stato d'incertezza è di tutti il peggiore; e che venuto era il momento di vincere, o di gloriosamente morire.

E convien credere, che bene addentro dei cuori, e come strali giungessero quelle animose parole: perchè da entrambi le parti ed infiammarono il coraggio e raddoppiarono il valore. E fu in vero quella battaglia non conflitto d'uomini ma di giganti. Nè l'armata pisana perdè un palmo di mare finchè le forze si uguagliavano; nè i Genovesi diedero indietro una spanna di contro all' impeto dei lor nemici.

E dovè certo esser bello e maraviglioso a vedersi come il Morosini a gran furia di remi andò primo animosamente ad investire la capitana nemica, che tanto sulle altre grandeggiava, e che offriva sì poca parte di prua (3); e ugualmente bello il

(3) Essendo la prima del triangolo.

considerare la resistenza di quell' enorme galera, che non diè pure un crollo.

Finchè le navi, movendosi, stettero separate dall' acque, grandissima era la sospensione degli animi, e grande quindi e prolungato il silenzio; ma seguíto il primo scontro, e dato fiato da ogni banda ai corni e alle trombe, furono accompagnate da tante grida, e imprecazioni e minacce, che ne cuoprivano il clangore.

All'attacco della capitana seguitò lo scontro di tutta la fila; sicchè di mano in mano le galere dei Sismondi, dei Gualandi, degli Alberti, dei Duodi e dei Domo-Lei vennero ad investire quelle dei Genovesi armate dalla riviera di Ponente, dai quartieri di Susilia, di Porta, di Portanova, e del Borgo di Prè; mentre il Saracini, che a sinistra guidava i legni più gravi dei Gaetani, degli Upezzinghi, degli Orlandi, dei Lanfranchi e dei Zaci, veniva contro alle galere, comandate dallo Spinola, della riviera di Levante, di Castello, di Piazzalunga, di Macagnana e di san Lorenzo.

Continuava l' attacco il Morosini, benchè inutilmente, contro il Doria; nè meno intrepidamente il Saracini aveva investito lo Spinola. Unitamente ai due pisani Ammiragli, avevano da una parte e dall' altra cominciato i Capitani la zuffa; ed è forza

dire, che per quanto si prolungavan le galere delle due nazioni, se pari fu l'impeto, l'opposizione fu pari.

Intesi com'erano i Comandanti di ciascuna galera dei Genovesi, che dalla resistenza loro dovea dipendere la vittoria; e preparati a morire intrepidi, e lasciar colare a fondo la nave piuttosto che rendersi; ne dovea necessariamente sorgere un conflitto, di cui da molto tempo, e forse mai sino allora non s'era veduto l'eguale.

Erano da ogni banda preparate tutte le crude maniere di offesa, inventate dall'arte, perfezionate dalla nimistà. Olj, saponi e peci infuocate, con cerchietti roventi, non attendevano che l'istante di portar da vicino e con sicurezza la morte. Nè l'istante di troppo si fece attendere. Uguale nelle due nazioni era l'ira; uguale l'ostinazione; il desiderio di vincere, uguale.

Appena mostrato avevano di approssimarsi, che il cielo fu pieno ed oscuro di giavellotti, di palle, di verrettoni e di strali. Si traevano i primi a gran forza di braccia; scoccavano le seconde dalle fionde; volavano gli altri dalle balestre e dagli archi. Pochi colpi fallivano; e cominciavano a intorbidarsi le onde.

Si avvicinavano più ancora, e dalle coffe si scagliavano sassi e quadrella, grosse palle

di piombo, e lancioni ferrati. Si accostano in fine, nè meno di trentamila combattenti stanno gli uni contro degli altri in presenza. Si combatteva galera con galera, drappello con drappello, uomo con uomo. Cominciano dall'alto a piover le calcine, gli olj, le peci e le trementine bollenti. Entrano pei morioni, ed a chi tolgon la vista, e chi fanno stramazzare sbalorditi sul cassero. L'aria si fa densa di fumo, e cominciano i flutti a poco a poco a rosseggiare di sangue.

Ma poi che col mancare delle materie bollenti mancò nei lontani da pascer la rabbia feroce, si venne alle mazze e alle spade. Serrati a guisa di siepe, vedevasi brando con brando, scudo con scudo e brocchiero con brocchiero, opporsi, abbassarsi e risorgere. Col crescere della resistenza parea che crescesse la forza e l'animosità. Si raccoglievano le palle, i dardi, le lance scagliate dai nemici, e portate sulle coffe diventavano arme contro di loro. Molti cadono feriti sul cassero, e son trasportati nella sentina; molti traboccano in mare, nè v'ha chi più cerchi di loro. A un soldato che manca, un altro soldato sottentra; un marinaro al piloto; e l'ufficiale al capitano. Superar vogliono gli uni; e fanno sforzi tremendi: resister debbono gli altri; e non v'ha nave che inchini.

Intanto, e per gli ordini dati antecedentemente, e indi pe' segnali convenuti, scendevano tacitamente nel mare, salivano sugli schifi, s'appressavano i marangoni genovesi alle pisane galere, percotendole coll'aste e coll'ascie nei fianchi, in prora ed in poppa, per farle sdrucire e affondarsi. Non meno sollecito Ugolino, benchè il pericolo fosse maggiore (4), diede tosto il segnale che i marangoni pisani facessero altrettanto colle genovesi. Furono tosto all'opera i calafati, per accorrere dove il bisogno chiamava, e chiudere i fori e ristoppar le fessure.

Allora apparve più e più quanto possa, oltre la disciplina e l'obbedienza, l'ostinazione e la nimistà. Piovevano addosso degli uni e degli altri palle, ferri, tronchi di remi ed ogn'arme dalle galere percosse; nè per questo si ritiravano, nè discontinuavano i colpi. Si aprirono da una parte e dall'altra le men forti galere; se ne videro alcune, che aperte e sfasciate, furono inghiottite dall'onde: ma che pro? se quelle di fianco, a un fischio si appressavano, serrando più strettamente la fila!

E chi potrebbe adeguatamente narrare anche in parte le prove che diedero i nostri gloriosi maggiori? Per un giavellotto

(4) Pel triangolo.

scagliatogli nel collo (5), traboccava morto un Genovese; ma il Pisano anela di spogliarlo, salta fra il fuoco ed il ferro sulla galera nemica, gli tragge la corazza; e nel rimbalzare sul proprio legno, facendo breve il salto, piomba tra i flutti, e s'annega. Due combattenti, rotte le armi, si afferrano per le braccia, e dopo lunghi sforzi, presso l'uno a soccombere, si stringe più fortemente all'altro, e precipitandosi in mare, lo tragge seco a una medesima morte. Ma nessun fatto eguaglia l'ardire, il coraggio e la fortuna del capitano Guido del Pellajo.

Conduceva egli una galera della divisione del Saracini, ed era l'ultima della fila. Rimpetto ad una genovese di forza maggiore, quando le venne contro, avea toccato senz'avvedersene in uno scoglio nascosto, e le s'era fatta una lieve apertura.

Le due navi nemiche si erano tanto appressate che sopra di loro si combatteva come in terra. Più della metà de' soldati eran morti; e uguale pur continuava la pertinacia e l'intrepidità. Ma la galera pisana cominciando a far acqua, si andava lentissimamente abbassando. Ciò non diminuiva per tanto il coraggio, poco badando al pe-

(5) Questi due fatti son riportati anco dal Serra, *Storia di Genova*, t. II, p. 195.

ricolo; o che i calafati promettessero salvezza, e non fossero più in tempo; o che aborrendo il servaggio di poco generosi nemici, volessero coronare con glorioso fine una sì bella difesa.

Stabilito di morir tutti, come i trecento di Leonida, non combattevano più per la salute, ma per la vendetta. Deplorando tanta ostinazione il Comandante della galera nemica faceva sospendere le offese, agitava una bianca bàndiera, e replicava l'invito d'arrendersi. Sordi quelli replicavano con colpi più feri e tremendi. Infine sopraffatti dalle acque, tutti a fondo calarono fra le grida ripetute, di Viva la pisana Repubblica. Pochi feriti, non potendovisi opporre, furono fatti prigionieri e salvati; mentre Guido, il capitano, spogliatosi dell'armi, e gettato l'elmo sulla galera più prossima, saltato in mare, fu visto da' suoi colla faccia tutta intrisa nel sangue, che d'ogn' intorno gorgogliava spumando, all'agitarsi dei remi, alzarsi e perdersi due volte, finchè non ricomparendo di nuovo, fu tenuto da tutti per morto.

Ed erano in questo le cose, allorchè il Doria diede il segno convenuto al Giaccheria, che con impazienza l'aspettava dietro gli scogli della Meloria.

E ratto come un baleno, apparve a piene

vele l'Ammiraglio, essendosi il vento già mosso, e cominciando a spirar con forza contro ai Pisani. E in questo incontro il Morosini, vedendo il pericolo, non mancò nè di previdenza, nè d'intrepidità. Cominciò dal gridare a' suoi, che non temessero, che avea preveduto lo scontro; e che si apprestassero a ributtare i nemici, e far loro pagar cara tanta presunzione e tanta audacia. Diede nel tempo stesso il segnale a tutta la fila di portarsi indietro, e ad Ugolino diede quello del soccorso. Bravamente si ritraevano le galere ultime a destra, ed impedivano al Giaccheria d'investirle di fianco; mentre al tempo stesso il Gherardeschi per l'estremo sforzo aggiunse alla sua divisione le diciassette galere, che comandava Arrigone.

Al comparire dei nuovi legni, diede il Doria il segnale di allargare il triangolo; che unendosi agli altri, per venir con risoluzione all'attacco, non meno si presentavano di ottanta legni genovesi contro pochi più di sessanta pisani.

Dall'altra banda ugualmente, portandosi innanzi lo Spinola con tutta la sua divisione, cominciò, quanto le sue forze permettevano, a mostrare al pisano Ammiraglio quel che significava l'inerzia, in ch'egli era stato sino a quel punto.

Mentre al segnale del Gherardeschi, ripiegavasi anche il Saracini e stendevasi in fila, veniva lo Spinola con tal impeto ad investire la sua nave, che le spume rosseggianti si alzavano a grand'altezza, e dilatandosi nel cadere ne aspergevan un gran numero di combattenti. Orror fece e spavento quella quăsi pioggia di sangue: pur la nave pisana resistè bravamente allo scontro; e ricominciò più animosa e più ostinata la pugna. Si ricordavano gli uni come avean valorosamente assalito; nè dimenticavano gli altri come avean resistito con forza. Or cambiate si eran le parti; ma cambiato non era da nessun lato il coraggio. Fatalmente pei nostri però, non era in quel momento dalla parte del Saracini il pericolo.

Non appena spiegate si erano le galere del Giaccheria, che venivano gli equipaggi con catene armate di ramponi ad investir quelle del Morosini; scagliandoli con gran bravura e destrezza, or sulle sarte di poppa, or sovra i nessi dei remi, or in mezzo agli armati drappelli, che modi non avevan per difendersi; e fu spettacolo miserando a vedersi, che arroncigliato un soldato per le ascelle, mentre i compagni per liberarlo con gran forza lo afferrano, squarciato orribilmente, gettando sangue

da cento lati, nè volendo gli uni o gli altri lasciarlo, in mezzo agli urli furibondi e il convulso agitar delle membra, invocando invano la morte, spirò l'anima in fine con prolungata agonía.

Cresce la rabbia e lo sdegno a quel fero spettacolo; e si ricomincia la battaglia con nuovi sforzi tremendi. Vanno i Genovesi come a certa vittoria; e par che abbian giurato i Pisani di farla costar loro un gran prezzo: hanno i primi per essi il numero e il vento; hanno i secondi l'audacia e l'ostinazione: la lite è ancora in bilancia, e non manca che un istante al trabocco.

Di qua le lunghe catene s'incrociano coi remi, e arrestando il moto alla nave, si vien di nuovo alla zuffa con spade corte e pugnali: di là, gettati i ramponi e afferrata la galera per fianco, i cadaveri non lasciano spazio a congiungersi, sì che ricomincia la pioggia delle aste, dei giavellotti e dei dardi. Se uguale fosse stato il numero, il fiore di quelle due famose Repubbliche, gli uomini più valenti, e in fine i magistrati stessi, e non pochi (6), si sep-

(6) Il Fanucci nota, fra i prigionieri, diciassette sapienti di governo, t. III, pag. 109. — Il Foglietta li chiama *dottori*, a carte CVIII.

pellivano insieme nei gorghi del Mediterraneo.

E qual mai lingua narrar degnamente potrebbe i varj generi di morti, con che le due nemiche nazioni pagarono l'una all'altra il prezzo degli odj antichi e degli sdegni novelli? Chi per sottrarsi da un colpo di mazza, si lancia nell'onde, intricato fra i remi, è ucciso da un giavellotto: chi robusto e nerboruto afferra col braccio la nave nemica, e sel vede spiccar da un'accetta che fa balzarlo nel mare. Chi vibra un'asta con tanto impeto al nemico, che deviata sotto un'ascella, lo tragge dietro a perire: chi tirato dagli uncini, è prima morto che preso. Le teste degli uccisi s'infiggono sulle aste delle bandiere: nè di rado avviene che un giavellotto inutilmente verso una nave lanciato vada a colpir nelle spalle chi tenta di salvarsi nôtando; e che uno, il quale nôta, ed è giunto ad afferrare gli orli d'un'amica galera, vi sia confitto da una freccia che gli trapassa la gola. Tanta è l'ira nel combattere, che spenta negli animi è la pietà. Co' morti si sgombrano i feriti e coi moribondi gl'infranti; e (spettacolo iniquo e nefando) quegli stessi, che in mar caduti accorrevano con braccia tese ad arrendersi e ad implorare misericordia, venivano a

colpi di ramponi e di remi barbaramente colpiti o trafitti (7).

Fatte di sangue eran l'onde, ripiene di saette, di scudi, d'elmi, d'aste, di corazze, di giavellotti e di schinieri: gl' infranti legni cozzavano al gorgogliare dei cavalloni, e si agitavano coi cadaveri, che spaventosi apparivano per mille maniere di morti. E chi gli occhi chiudea per sottrarsi alla vista di quella scena tremenda, più vive sentia le grida dei moribondi ch' assordavan l'aere d'urli, di gemiti, d'imprecazioni e d'orrori.

Ma era giunto il fiero e crudele momento, in cui doveva la pisana grandezza scontare il grido di tante sue glorie. Mentre il Morosini facea gli ultimi sforzi contro la capitana genovese, ecco ad investirlo con altra galera il Giaccheria, con un impeto che annunziava un fine determinato e una risoluzione già presa.

Resisteva il pisano Ammiraglio quanto le forze, il coraggio e la vecchia reputazione potevano far sperare da lui: ma non è dato agli uomini di operare strettamente

(7) Ecco le parole del Foglietta, lib. v, p. 107, *qui misericordiam superstantium implorantes, et ad naves adnatantes .... supernis remorum ac contorum ictibus necabantur.*

prodigi; e prodigio stato sarebbe se a tre si fosse potuto resistere da uno. E questo anco è poco: montati erano i due legni, che or venivano all'assalto, dai più fieri nemici che i Pisani avessero; perchè stati già loro prigionieri, avevano da vendicarsi dell'antica lor mala fortuna. E ciò mostrossi non solo dall'ira con cui fu da ogni banda il Morosini assalito, ma dall'ardita risoluzione di dodici giovani scelti fra i più valorosi ed intrepidi, che nel forte della mischia saltarono animosamente sul cassero, armati di mazze e di scuri.

Per deviare tant'ira, senz'attendere il segnale, Arrigone venne ad investire dalla contraria parte la capitana del Doria, e lo fece con sì grand'impeto che dalla scossa un soldato genovese, posto avendo un piede in fallo, traboccò nella sua galera. Con un colpo Arrigone, alla vista de' suoi compagni, di propria mano l'uccise; indi alzando la spada tutta grondante di sangue, animava ed incuorava i combattenti a non voler perdere in un giorno la gloria di tanti secoli: ma non aveva terminata l'ultima parola, che percosso nella fronte da una immensa palla lanciata dalla coffa della capitana del Doria, cadde indietro stramazzato, per più non rilevarsi: felice almeno, che morendo valorosamente potè non vedere lo sprezzo

insultante, che i Genovesi fecero di quel glorioso vessillo che l'avea fin da fanciullo guidato di vittoria in vittoria per tanti mari.

Caduto Arrigone gloriosamente, ecco venir per crudele fatalità, colpito pure in fronte il Morosini da una balestra. Si rovesciava sul cassero, e lo circondavano i suoi, combattendo i tre contro ai dieci; ma quei giovani intanto, che sì risolutamente erano saliti sulla capitana, percotevano l'albero maestro, in cima a cui sventolava la grande insegna pisana. Sì spessi, sì replicati, sì ponderosi erano i colpi delle scuri, che talvolta fra loro i percussori si offesero; ma non sospendevano per questo nè rallentavano l'ardore.

Piegavasi finalmente la grande antenna, che sul dorso degli Appennini veduto avea tanti inverni, e sfidate tante tempeste nel mare; piegavasi e precipitava, uccidendo amici e nemici con immensa rovina. Gli uni e gli altri per un istante cessarono dalla zuffa e dall'ira; ma correndo i vincitori, e staccando dalla grande antenna il vessillo pisano, dall'alto della prua lo insultarono, lo calpestarono, e alla vista di tutta l'armata lo misero in pezzi, tra i festanti plausi dei vincitori, e il cupo, lungo e sospiroso silenzio dei vinti.

Col numero che si visibilmente sover-

chiava; colla forza morale che cader doveva colla caduta della grande insegna e colla prigionia della capitana, fu opera di guerriero prudente dare il segnale della ritirata, come fece Ugolino. E chiunque riguarderà con occhi liberi da passioni questo avvenimento, sarà costretto a confessare, che il solo fatto impugnabile, d'aver salvato cinquanta galere sulle cento, è un alto testimonio della sua costanza nell'avversità.

Veduto il segnale, quante navi potevano frettolosamente rivolsero la prua: ma le più mal concie, che più si eran difese e quindi più spogliate di difensori, nella ritirata furon prese. L'ammiraglia del Saracini, che avea resistito valorosamente all'assalto dello Spinola, circondata da quattro galere nemiche, poichè cessata era ogni difesa, dovè cedere alla fortuna anch'essa ed arrendersi.

Il sole, testimone di tanti prodigi piegava all'occidente in quell'ora; e col cadere del grand'astro, piegò la pisana possanza. Risorgendo il dimane trovò quaranta galere con sette e più mila prigionieri nelle mani dei Genovesi.

Ma quasi che gli elementi si fossero indignati di tanto sangue, di tante morti, e più di tanta ferocia, si sollevò, caduto

il sole, una sì violenta burrasca, che da anni ed anni il Mediterraneo veduta non ne avea una pari; come dai tempi de' Romani sino a quel giorno veduto non avea dentro al suo seno una più grande, più fiera e più sanguinosa battaglia.

I legni pisani, come detto abbiamo, erano in salvo; ma i Genovesi, che pur cara pagato avevano la vittoria, non poco soffrir dovettero nel più lungo tragitto: e si debbe ascrivere a sorte, che delle galere dei primi, scampate dalla battaglia, una sola non se ne perdesse per fortuna di mare. Anzi tre di esse, che s'erano rifuggite in Corsica (8), e vi giungevano disalberate, senza timone, con la metà de' remi; raddobbate alla meglio, tornarono dopo varie settimane nel porto.

Quai fossero in Pisa le conseguenze di tanta sventura le abbiamo indicate: ma ben piccole furono le dimostrazioni di gioja quando giunsero in patria i vincitori. A tanta distanza di tempo, e cessata anche l'ombra delle gare, penso che giudicar si possa imparzialmente: sicchè, non a modestia, ma sì bene al gran sangue che costò

(8) Cento erano le galere: sette furono affondate; quaranta prese dai Genovesi (Serra, t. II, pag. 196), cinquanta rientrarono in Porto Pisano; sicchè ne restavano queste tre.

la vittoria si debbe attribuir il silenzio in che si passò quel trionfo. Varie grandi famiglie, e delle più possenti e considerate, non passarono molti dì senza lagrime; sicchè non dee far maraviglia se, in vece di feste, giuochi e tornei, si celebrassero messe ed ufficj per le anime dei trapassati. Piene per lungo tempo furono le chiese; nè sdegnarono i potenti di prostrare i ginocchi sulla nuda terra, nell'offrire all'Altissimo i trofei della vittoria (9).

Ma sembra che sulle soglie dei templi e de' santuarj lasciassero non dirò la misericordia, ma ogni senso d'umanità; perchè, adunato il Consiglio per trattare dei prigionieri pisani, furono due da prima i pareri, tanto moderati quanto giusti; che si rendessero cioè con riscatto, o che si cambiassero colla cessione del Castello di Castro importantissimo forte in Sardegna.

Furono essi proposti, difesi e combattuti; ma quando si andò co' bossoli intorno pel partito; ambedue vennero ad immensa maggiorità rigettati.

Se rilasciar dunque non si volevano a prezzo, nè cambiarli con largo compenso, qual solo espediente rimaneva? Pare che

(9) Le insegne furono appese nel tempio di S. Matteo, parrocchia dei Doria. Serra, *ib.*, pag. 298.

da primo si volesse piuttosto far sentire, ch'esprimere: ma d'argomento in argomento, di parere in parere, di parola in parola, si venne alla proposizione di non liberarli giammai: e considerando come avevano in mano il fiore dei cittadini di quella fiera ed antichissima nemica, fu stabilito di tenerli perpetuamente prigioni (10).

Questo terribile annunzio giunse anche troppo sollecitamente alle carceri, dove gemevano quegli sventurati.

Appena l'udirono, che la pietra del sepolcro parve che lor si chiudesse sul capo. Non vi furon gridi, non lacrime, ma un silenzio di angoscia, un' immobilità di stupore. Chi allor veduti li avesse, con gli occhi fissi, coi volti sparuti, colle membra contratte, agevolmente potea credere che rinnovellato in loro si fosse il portento della Gorgone, di che tanto favoleggiarono i Greci.

(10) Il Tronci scrive, che vi fu il progetto anco di ucciderli; ma, per onore dell' umanità, non si vuol credere.

****

CAPITOLO XVI

PROVVEDIMENTI

Udita in Pisa la tremenda novella, non vi fu donna del popolo, che pagar potesse il passaggio, la quale non s'imbarcasse in qualche navicella pescareccia, per condursi a Genova e rivedere il padre, il marito, il figlio, il fratello, l'amante; nè donna più povera vi fu, giovine, sana e gagliarda, che a piedi non si movesse, e per piani e per monti non affrontasse quel lungo e disastrosissimo viaggio.

E fu spettacolo a un tempo e pietoso e crudele, il veder giungere a brigate per

mare, indi a torme per terra, quelle dolenti e sventuratissime donne, che come avevano inteso (e pur nol credevano interamente) dopo avere abbracciato, e forse per l'ultima volta, gli amanti, i figli, i padri, i mariti, i fratelli, dovevano poi lasciarli miseramente in prigione per sempre. Sulla qual tremenda sentenza ben altamente esclamerei, se da molto tempo non avesse pronunziato un fiero giudizio la Storia. Gli sdegni umani, ancor che giusti, aver debbono un termine: e il

LASCIATE OGNI SPERANZA (1),

non debbe essere scritto che sulle soglie dell'Inferno.

E ben lunga sarebbe l'enumerazione dei casi avvenuti allora in quell'incontro; e molti darebber luogo a patetiche scene, se l'ordine di questa mia storia lo comportasse.

Ma trapassar non si può sotto silenzio il ritorno in Pisa del capitano Guido del Pellajo, che tutti credevano sommerso nel fatal giorno della battaglia. Benchè pesante per gli schinieri e pei braccialetti di ferro, che non era stato in tempo a spogliare, avea potuto reggersi nôtando, e giungere

(1) Dante, *Inf.*, c. III, v. 9.

agli scogli della Meloria. Colà pervenuto, non senza grandi sforzi, si credette in fine salvato.

Ma sorta nella notte la tempesta, e trovandosi a lottare ad ogn' istante colla morte; fece voto al Cielo di donare ai poveri tutto il suo, qualora scampasse la vita. Giunta la mattina, e resistendo sempre ai cavalloni, che avean minacciato le mille volte d'ingojarlo; cessata la burrasca e placatesi l'onde, raccolto per sua somma ventura, nella barca del Romito della Gorgona (2), e da lui ristorato e curato di una febbre sopraggiuntagli; or compariva in Pisa con maraviglia e gioja degli amici, che l'avevano pianto, e con rammarico e dolore dei parenti, che invasa ne avevano l'eredità. Veniva fedelmente a ritirarsi dal mondo, assegnando all' ospedale di santa Chiara ogni aver suo: dove, udendo, che i Capitani delle galere, che avutò l'avevano a compagno e che ammirato ne avevano lo straordinario coraggio, lo volevano a un festoso convito; con modestia e religione rispose, che dopo un tanto dono del Cielo, i suoi conviti erano i digiuni, e le sue feste i salmi di penitenza.

(2) Piccola isoletta dicontro alla Meloria, distante poche miglia. Il fatto della donazione allo Spedale è narrato da tutti i Cronisti.

Ma Ugolino, a cui più degli eterni stavano in quel momento a cuore gl'interessi mondani, ebbe in quei giorni stessi due non picciole cagioni d'esser lieto: la prima, che non vi fu prigioniero di conto che ai parenti suoi non scrivesse, nè uomo del popolo che alle sue donne colà condotte non dicesse, ormai non doversi confidare in altri che nel Gherardeschi; e che siccome, fra i maggiori personaggi della Repubblica seco imbarcati, egli solo era scampato dalla morte o dalla prigionia, ciò significava che il Cielo tacitamente pareva indicare, che in lui serbavasi e a lui solo confidar si dovea la salute della patria.

La seconda poi fu che, tornati da Genova i due mercanti armeni riferirono, che un accomodamento della Repubblica pisana con Genova era per allora impossibile; troppo indignati essendo gli animi, e per l'odio antico e per la perdita fatta nella battaglia di molti capitani e ufficiali delle famiglie più cospicue; ma, per quanto avevano inteso, si avrebbe un riguardo alla sua persona, qualora condiscendesse a volgersi maggiormente a parte guelfa.

Tanto ad Ugolino bastò per allora: nè farà maraviglia che questa ultima notizia trapelasse, riflettendo che quegli Armeni erano mercatanti, come mercatanti erano

i più di coloro che avevano parte nel governo di Genova; e che per necessità la confidenza debbe più, che fra gli altri, estendersi fra coloro che fanno insieme dei traffici. Vedremo come il Gherardeschi di tutto si giovò; chè conviene adesso per poco tornare fra le domestiche mura dei Visconti e dei Lancia.

Sì Beatrice, sì Bianca, ma non Ginevra col padre (come già fu detto) erano state nella sera dei grandi Funerali ad onorar la memoria di quei gloriosi defunti nel Duomo, e ne avevano pietosamente col resto del popolo accompagnate le spoglie nel gran Cimitero.

Beatrice l'avea forse fatto per ostentazione o per piacere alla moltitudine; ma Bianca, che religiosa era veramente, avea con devoto animo e coi più fervidi voti accompagnate le sue preghiere con quelle dei sacerdoti, per impetrare misericordia e pace alle loro anime.

Tornando a casa insieme, ad ora inoltrata, parve a Bianca, in lontananza, di vedere Ubaldino molto affrettarsi e prendere la via verso il ponte: indi, entrato nel bujo e disparendo, nulla pur dicendole Beatrice, che doveva essa pure averlo visto, pensò (come l'amor proprio sempre ci lusinga) d'essersi ingannata. Il non venire in una

tal sera da lei, nulla significava; e potea credersi che fosse rimasto presso al zio dopo le sacre funzioni; ma quello che potea parere di poco momento in altre circostanze, non l'era dopo quanto avea veduto ella stessa nel giorno della Caccia, e nella sera del Ballo.

Tutte le circostanze che avea sempre dinanzi agli occhi, come altamente fitte nel cuore, quando pensieri più gravi, come i religiosi, non la faceano da quelle distrarre; le davano una segreta concitazione in tutta sè stessa, che facilmente dimostrato avrebbe anco al di fuori, se in lei non fosse stato più forte il sentimento della sua dignità.

Nella notte, per altro, dopo aver preso sonno e riposatasi; destata sul far del giorno, volse l'animo a riandare colla memoria sul tempo, da che avea conosciuto quel bennato giovine, e come s'era mostrato sempre affettuoso per lei; facendo apparire i suoi sentimenti con quella semplicità dignitosa, ch' è la vera compagna della sincerità; non con quei modi esagerati e quelle ricercate espressioni, che si partono più sovente dalla immaginazione che dal cuore; per mezzo delle quali tante donne più vanitose ancora che incaute, prese rimangono al laccio, e piangono poi lungamente la loro stolta fiducia.

I modi di Ubaldino, le sue parole, le sue dimostrazioni di affetto si partivano da un'anima candida, e dal fuoco sì, ma non dalla febbre dell'amore. Da tutto quello ch'era passato fra loro, le parea che l'avessero unito a lei più le doti dell'animo che l'avvenenza del corpo: e siccome erasi sempre, e da tutti sentita chiamar bella; ben può perdonarsi alla femminil compiacenza, se non sapea comprendere, nè in qualche momento anche persuadersi, come Ubaldino erasi lasciato sedurre più dall'apparenza che dalla realtà delle bellezze di Ginevra.

Ne riguardava quindi l'età, l'inesperienza, e il favellar non gentile; nè parrà strano che anche le sue doti naturali, le sue grazie e gli altri pregi che l'adornavano, perdessero un po' del loro valore considerati da lei.

Da tutto questo ne derivava, che un migliore avvenire le comparisse in lontananza, come un raggio di sole nell'oscurità d'una nuvola; e quindi le sorgesse in cuore la speranza di ricondurre Ubaldino a sentire quanto ella valesse più della rivale.

Che se alcuno mi dimanderà come avrebbe ella potuto perdonare un sì chiaro e ingiusto abbandono; risponderò che le donne amanti, quando non siano state offese nel-

l'onore, hanno sempre in un lato del cuore, benchè nascosta, la scusa per assolvere gl'incostanti, allorchè pentiti ritornano a loro.

Con questi pensieri si alzò da letto, e le parve d'esser più tranquilla dei giorni avanti.

In quella stessa mattina Ugolino disse al nepote come, per legar maggiormente gl'interessi dell'Arcivescovo ai loro, avevagli offerto Bianca in sposa per Ubaldino. Al Visconti non piacque, nè piacer poteva la cosa; e perchè, tenendo la sua famiglia molto al di sopra di quella degli Ubaldini, la dimanda dovea partirsi da loro; e perchè conoscendo, o credendo come pareagli, che Ubaldino si fosse preso d'una grande inclinazione per Ginevra, non pensava quello essere stato il momento opportuno. Mentre fermamente sperava che le doti naturali e i meriti della sorella, vinta l'avrebbero sulla bellezza procace dell'altra, temeva che forzando il giovine a stringere il nodo, ne derivasse un rifiuto. Dissimulò non ostante coll'avo, rispondendogli, com'era stato sempre solito, che quanto egli faceva era ben fatto. Parlarono di quello che v'era di più importante: indi si mosse Nino per tornare a casa.

Considerando per via tutte le circostanze

del caso, pensò di nascondere a Bianca l'offerta; ma di tenerne proposito con Beatrice, acciò con prudenza, discretezza e segreto sorvegliasse gli andamenti tutti di Ubaldino. E come pensava egli fece; ma non ebbe terminato di parlare, che altamente si adirò Beatrice a quella novella; dicendo che Ugolino era padrone di offrire in spose le figlie proprie, ma non l'altrui, che quello era stato un degradarsi, e che al primo incontro gli avrebbe manifestato liberamente quello che ne pensava.

Il povero Nino, quantunque avesse l'opinione medesima, pur voleva evitare uno scandolo; tentò di calmarla come potea meglio, facendole riflettere come, dopo tanta e non preveduta sventura, necessario per le loro famiglie parea l'ajuto e quasi la protezione dell'Arcivescovo.

Non l'avesse mai detto!

— Protezione? gridò Beatrice pressochè furibonda. Protezione!... e da quando in qua la famiglia da Este, e quella pur di Gallura poterono aver bisogno di farsi proteggere da questi rifiniti di Mugello?

Sospirava Nino, troppo avvezzo a simili scene, e colla più gran pacatezza le replicava:

— Non è il nome della famiglia di cui s'abbisogna, ma l'autorità del capo della

Chiesa pisana, la cui opinione ha tanta importanza su quella del popolo.

— Niente affatto: di lui per nulla si ha bisogno, e ciò per cento ragioni.

— Cara Beatrice, quando v' abbian ragioni vere, ma senza concitazione nè ira, io mi contento di due.

— Ed io ne darò senza prender fiato ben dieci: E perchè l'Arcivescovo, quantunque ghibellino in cuore, convien che dissimuli a cagion di Roma: — E perchè prima che pronunziare una sola parola contro Ugolino, ci penserebbe tre giorni e non ne farebbe altro: — E perchè i cinquanta Capitani, o morti o prigionieri, mostrano che si è combattuto con coraggio ed onore: — E perchè dei cinquanta rimasti non ci è un solo che volesse o potesse articolare accusa contro il Comandante: — E perchè la moltitudine ha mostrato chiaramente il favore che sentiva per esso: — E perchè i prigionieri medesimi da Genova si raccomandano che in lui si ponga tutta la fiducia . . . .

— Ma basta, Beatrice . . .

— Non basta ancora, perchè voglio almeno dir l' ultima; e tienla bene a memoria: perchè quest'uomo è un furbo trincato, che si servirà di te, d' Ugolino e di quanti gli càpitano alla mano, per arrivare

a' suoi fini; e ci manderà tutti al diavolo, quando non avrà più bisogno di noi.

Queste parole, sfuggite in mezzo all'ira d'una donna superba e collerica, vedremo come si dovessero, e per colpa di chi, troppo crudelmente avverare.

— Ma in fine, conchiuse Nino, se la cosa è male, fatta è oramai; nè al fatto è rimedio.

— E questo è un altro conto.

— Perciò, Beatrice, ti prego . . .

— Ch'io me ne mostri contenta? impossibile. La dimanda almeno dovea venire da lui.

— Ma qui non può badarsi più ai modi, e forza è d'attendere alla cosa. Ti prego dunque . . . .

— Di che?

— Di tacere a Bianca l'offerta, che della sua mano fece Ugolino all'Arcivescovo; e di stare attenta invigilando su tutti gli andamenti di questo giovine, che buono parmi, ma è traviato . . . .

— Anche troppo. — E qui taceva Beatrice. Del che fu lieto il consorte, poichè quella era la maniera sua solita di mostrarsi disposta, benchè con contraggenio, a fare una cosa quando le si chiedeva da lui. Ma poichè la faceva, ringraziava Nino il cielo che la burrasca era passata.

Nella sera stessa venne Ubaldino. Beatrice, quando ei giunse, gli fisse gli occhi ne' suoi, per conoscere se il zio gli aveva per anco parlato dell'offerta di Ugolino: ma, per quanto potè comprendere, nulla per anco avevagli detto; poichè la fisonomia si mostrava trista sì (chè lieto non poteva esserlo), ma non l'avea scomposta ed incerta, come avviene d'averla quando uno è forzato a nasconder cosa, che gli altri sanno che voi sapete. Voleva ella rimproverargli l'assenza della sera innanzi; ma, siccome, a cagione dei Funerali, poteva la scusa esser facile, meglio credè l'astenersene.

In quanto a Bianca, tornandole in mente tutte le considerazioni fatte sul mattino, allorchè vide Ubaldino a lei rivolgersi, se non coll'affetto usato, con gentilezza e dolci modi, ella vi corrispose con altrettanta cortesia, senza indagare più oltre.

Così passò quella sera, ne passarono due, ne passarono dieci. Alle riflessioni fatte da Bianca, univasi ancora la considerazione delle pubbliche sventure, alle quali una donzella di sì alto sentire, com'ell'era, dovea prender grandissima parte. Sicchè Ubaldino, tirato dal dovere da un lato, e dall'amore, che cresceva sempre, dall'altro, passava una parte delle sere in casa dei Visconti, che terminava poi più lungamente in quella dei Lancia.

Beatrice ogni volta che il rivedeva, gli cercava negli occhi l'indizio dell'offerta della mano di Bianca, che dovea fargli naturalmente lo zio; e ogni volta dovea persuadersi che non era stata fatta. Ma quando prendeva congedo, non mancava, oscuramente quanto più poteva per gli altri che udivano, ma chiaro abbastanza per lui, di fargli comprendere ch'ella sapea bene dov' egli andava: e in questo al contrario di Bianca, che omai sottomessa alla sua sorte, sperando solo nel tempo, nè disperando di sè stessa, soleva esser per lui d'una soavità, d'un candore, d'una grazia, che Ubaldino n'era quasi dolente.

E penso che questo modo, direi quasi, di disarmar l'amore, avrebbe ottenuto più presto un compiuto successo, se alla passione di Ubaldino per Ginevra, non si fosse unita la gelosia che gl'ispirava Buonconte. E questa facea tanto maggior progresso, in quanto che si vagava nell'incertezza.

Quella straordinaria donzella, come si è detto, benchè poco o nulla intendesse l'amore, non avea per anco manifestato quali dei due preferisse, ugualmente che dimostrato non avevalo Federigo. A lui parea veramente che l'alleanza col Montefeltro fosse da preferirsi; ma nel tempo stesso,

dopo quanto era avvenuto fra l'Arcivescovo ed Ugolino, sentendo più e più la necessità di distaccare il primo dal secondo, vedeva che mezzo potentissimo per ottenerlo avrebbe potuto essere il matrimonio di Ginevra con Ubaldino, tanto amato dal zio. Così passò qualche tempo.

Ma venne il giorno in cui credè l'Arcivescovo di riferire ad Ubaldino l'offerta fattagli dal Gherardeschi e della mano di Bianca e della dote ch' ei raddoppiar le voleva; e siccome non eragli sfuggita nel nipote una tal quale inclinazione per lei, non credè di proporgli solo un trattato vantaggioso, ma d' annunziargli una lieta ventura.

Ubaldino, e per la reverenza verso lo zio, e per quella segreta voce della coscienza che condannava l'amor suo per Ginevra, non osò dir parola che trasparir facesse nel più lontano modo il suo dispiacere; ma, come fanno tutti i caratteri deboli, rispose che onor grandissimo gli faceva il Gherardeschi; che dell'onore anco più grandi erano i meriti della donzella; e che gradiva che da lui ne venisse l'offerta, poichè sapea quanto era stato sempre ligio a' suoi desiderj.

Il zio rispondeva facendogli intendere, che desiderj non aveva su questo; che anzi

fermamente intendeva di restringersi ai soli consigli: che d'altronde aveva tutto il tempo per riflettere, perchè le condizioni della città non permettevano di stringer quel nodo per ora.

Rimasto solo Ubaldino, cominciò seriamente a meditare sull'imbarazzo in cui lo ponea quella offerta; ma, poichè terminato aveva il zio, col dir ch'eravi tempo; al tempo si affidò che nascer facesse qualche ostacolo, per allontanare, almeno, il giorno in cui prender dovesse un partito.

Ma intanto, come poteva egli nascondere a Bianca quello che avevagli detto il zio? E dopo averglielo manifestato, come continuare a visitare assiduamente Ginevra? E se la cosa giungeva sino alle orecchie di Federigo, come sfuggire alla taccia di poco onesto e leale? Questi erano i sensi dai quali era combattuto; e nei varj pensieri ed ondeggiamenti, ne' quali andava ravvolgendosi, su tutto fermavasi, fuorchè nella risoluzione di veder Ginevra con altri occhi, che con quelli con cui l'avea veduta finora.

E certamente non è da supporsi, che non si dovesse trovar molto perplesso; ma in fine, vecchia è la sentenza, che amore, oltre far credere l'incredibile e veder l'invisibile, insegna tutte le arti a' suoi de-

voti, per giungere ai loro fini; e, quando importa, quella del simulare e del dissimulare, è la prima.

Così stabilito, nella sera medesima del giorno in cui gli aveva parlato il zio, rimasti soli, fece con aria di molta semplicità manifesto a Bianca l'offerta di Ugolino; l'espose come l'Arcivescovo l'aveva accolta; molto in parole si diffuse sull'onore che derivato ne sarebbe alla loro famiglia... che d'altronde ella sapeva quali erano i suoi sentimenti per lei; ma terminando però colle parole del zio: che, a motivo delle condizioni nelle quali si trovava la città, ciò non potea farsi per ora.

E per esser giusti, convien confessare che molto gli costò quel discorso; perchè leale, come dissi, egli era di carattere. ma una passione prepotente aveva in lui preso il di sopra.

Bianca pensando alle cose dei giorni antecedenti, restò maravigliata e sospesa un istante, a quell'annunzio; conobbe, poichè di sagacità non mancava, qual poteva essere stato il segreto intendimento dell'avo, facendo all'Arcivescovo quell'offerta; ma, non uscendo dal carattere suo, gli rispose con egual semplicità, ma con maggior dolcezza: che gratissima, come ei poteva immaginare, erale quell'offerta; che in qua-

lunque modo avesse la provvidenza disposto di lei, non desiderava sinceramente che il suo bene: che questo le parea d'avergliela dimostrato da un pezzo; che questo al cielo chiedeva ogni giorno, e che a questo intendeva di sacrificar tutta sè stessa.

Colpirono fortemente l'animo di Ubaldino queste parole: ma quando apriva i labbri per risponderle, a mal tempo veramente si aprì la porta, e sopraggiunse Beatrice ad interromperli. E chi sa quel che sarebbe avvenuto se, continuando come avea cominciato, avesse il colloquio dato luogo a Bianca di spiegare colla soavità delle sue parole tutta l'eloquenza che aveva nell'animo. Ma così volle una crudele fatalità.

Beatrice trovò Bianca commossa, Ubaldino confuso: sospettò di quel che passava tra loro, e pur non ebbe l'istinto nè riflettè che doveva ritirarsi all'istante. Per poca antiveggenza nol fece; mosse vaghi discorsi; e quando considerò che meglio sarebbe stato di lasciarli soli, sopravvennero altre persone che impedirono di ripigliare il colloquio.

Seguitò quella sera Ubaldino a mostrarsi confuso: lo notò Bianca, poichè nulla sfuggivale; come notò che, trascorsa di poco l'ora solita, non potendo resistere all'impazienza, partì da lei con molta buona grazia, ma pur partì.

Gli si mostrò Beatrice, mentre prendeva congedo, più acerba dell'ordinario; Bianca, la stessa come sempre: pure in quella dichiarazione, o pur notizia, se così vogliamo chiamarla meglio, vide fatto un passo di più; ne fu lieta, e le si accrebbe anco un po' la speranza di venire a capo di vincerlo.

Ma Ubaldino, che certamente avea ricevuto una forte impressione dalle dolci parole di Bianca, sentì sdegnarsi non poco dal contegno di Beatrice: sicchè, giunto in strada, era già tornato alle illusioni, che affascinato gli avevano il cuore.

In questo tempo medesimo, o poco innanzi, era nato quello che con proprio vocabolo dovrebbe chiamarsi un amorazzo fra due persone del volgo, che già il lettore conosce, e che, come necessario a sapersi, debbo narrar brevemente.

Saltarello, dopo che andavasi acquetando e fermando la concitazione da cui fu compresa la città, col ritorno specialmente dei contadini che venivano a vender le loro derrate, ricominciato avea nelle strade, dove era frequenza maggiore, a far fare all'orso i soliti balli. L'uso di passar sovente sotto la casa Visconti (3) e di fermarsi anche

(3) Sul canto della via, che dal Borgo porta alla piazza di san Francesco.

il più delle volte al quadrivio, gli avea fatto pressochè sempre osservare alle finestre da basso Ubaldesca, che vi accorreva per curiosità; come ad Ubaldesca non erano sfuggite le occhiate, che di tanto in tanto a lei volgeva quel Trombetto riformato.

E siccome avvien sempre nelle persone del volgo, gli anni che cominciavano a farsi vedere nella larga faccia di Saltarello (posto che avesse modo di mantenerla nel suo stato), potevano essere un ostacolo alla corrispondenza d'Ubaldesca, tranne che si parlasse subito di matrimonio, parola sempre magica in tutte, ma in special modo nelle fanciulle di quella condizione.

Sicchè lusingata dai primi sguardi, non passava mai Saltarello, e si sapevano le sue ore, che Ubaldesca non accorresse alle finestre da basso. Quando avveniva poi che si trattenesse per far ballar l'orso, allorchè il ragazzo girava intorno col piattello a raccogliere le offerte dagli spettatori, non si diede caso ch'ella mancasse, facendone sempre una più generosa degli altri.

Sicchè, facilmente accortosi Saltarello come andavan le cose nell'animo di questa buona figliuola, che tale all'aspetto appariva, ne prese buon augurio, volle ve-

nir presto alle corte, e vi si dispose nella seguente maniera.

Una mattina, dopo aver barattate le occhiate più del solito, terminato il ballo, diede l'orso a custodire al ragazzo, e andò in giro da sè, col piattello in mano. Ubaldesca, vedendoselo avvicinare in persona, prese in mano, mostrandola, una picciola moneta d'argento: ma Saltarello, quando le fu presso,

— Per voi, le disse, non occorre; chè la vostra grazia mi basta.

— La mia grazia? e per farne che?

— Datemela, bella ragazza, e vedrete.

— Ell' è cosa assai da pensarci.

— Pensateci dunque, e tornerò per la risposta, senza Bacicci.

Ciascuno ben intende che questo breve dialogo fu pronunziato sì presto, che nessuno dei circostanti se ne avvide; come ugualmente intende ciascuno che nel giorno di poi trovarono la maniera di vedersi liberamente da solo a solo e con tutta segretezza, non essendovi gente più scaltra delle cameriere e dei servi, per far le cose senza saputa dei lor padroni.

Si videro dunque, si parlarono, e cominciò tra loro una corrispondenza; la qual non è mai tanto sollecita nelle classi elevate, come nelle umili.

Espose Saltarello alla fanciulla quali erano i suoi modi di sussistenza, e come avea posto da parte un picciol peculio per la vecchiaja. Fece Ubaldesca intendere a lui, com'era amata dalla padrona che serviva da dieci anni: gli fece noto a quanto ammontavano i suoi risparmi; e gli aggiunse come sperava un regalo di qualche importanza quando la padrona fosse per maritarsi; facendogli però intendere che sino a quel tempo non avrebbe voluto separarsi da lei.

Conobbe Saltarello da questa condizione ch'ella era di carattere amoroso, e ne fu lieto; come lieti e contenti cominciarono a vedersi ogni giorno e ad amoreggiare liberamente.

La figura di Saltarello si è già descritta (4): Ubaldesca toccava già la trentina; piuttosto grassa ma svelta, con faccia rotonda, occhi neri, neri capelli, buona, compassionevole, ma non dotata di grande intelligenza; una di quelle che son facilmente condotte nella mala via, se cápitano in cattive mani; ma che ottimamente si portano con un uomo della tempra di Saltarello, il quale piuttosto avrebbe voluto sposar la Ciutazza (5), che una spigolistra o una saputona.

(4) Tomo I, cap. VIII.
(5) Vedi Boccaccio, *Giorn.* VIII, *Novella* IV.

Le cose qui si erano tratte ad una conclusione onesta militarmente. Aveva innanzi avuto Ubaldesca qualche altro amoretto; ma passato in ceremonie, non aveva condotto che ad un bel nulla. Intesi che si furono, e aspettando che venisse il momento propizio, seguitava Saltarello a guadagnare, con tutte le maniere che veduto abbiamo: come, in qualche ora d'ozio, prendendo insieme il tempo di vedersi, cominciarono amorosamente a confidarsi prima i segreti loro, poi quelli dei padroni e dei conoscenti. Questo è necessario a sapersi, per l'intelligenza di quello che seguirà. Ma lasciamo i servi, e torniamo ai padroni.

Non mancò Bianca di riferire al fratello quanto gli aveva detto Ubaldino; il che maggior piacere gli avrebbe fatto, se non avesse inteso da chi riferiva le cose al banco del Potestà (ufficio usato fin dai tempi della guerra trojana (6)), che nella sera medesima erasi visto Ubaldino in casa Lancia. Pure nulla disse alla sorella, ma la confortò con amorose parole a sperar bene.

Ed a proposito dei Lancia, è da sapersi che giunsero agli orecchi tanto del Visconti

(6) Quando fu Dolone mandato come spia nel Campo greco. *Iliade*, lib. IX.

che del Gherardeschi essersi tenuti là dei segreti congressi; e forse avrebbero fatto dire con buon garbo al Loderingo e al Guinigi di tornare a casa loro, se questi non li avessero prevenuti, conducendosi il primo ad Arezzo, presso quel vescovo belligero; il secondo a Lucca col fanciullo. Il Malaspina era, secondo la promessa, partito per Genova, dove avea non poche aderenze.

In quanto alla persona di Federigo e altri capi (7), fu stabilito di andare innanzi, come già s'era fatto pel passato, colla prudenza e colla dissimulazione.

Queste eran le cose particolari e secondarie; ma per le pubbliche e principali, andava sempre insistendo il Visconti presso il Gherardeschi, che conveniva, per dar base a un nuovo cominciamento di governo, mostrarsi popolari; e questo avendo mirabilmente compreso Ugolino, si volse a tutte quelle provvisioni, che mostrano vita e volontà in chi regge la somma delle cose.

Le galere, che non avrebbero più potuto reggere al mare, si erano condotte nell'arsenale a raddobbarsi: là si ammetteva chiunque lo dimandasse, perchè ne fosse testimonio e il dicesse: si commettevano

(7) I Gualandi, Sismondi e Lanfranchi.

nuove leve di soldati dalle maremme, dalla Sardegna e dai paesi circonvicini: questi, giunti in Pisa, eran vestiti, armati, e si esercitavano ogni giorno sotto gli occhi di tutti. Si erano rinforzati i presidj della Verrucola, di Ripafratta e di Asciano; e ogni fabbricatore di armi avea dovuto raddoppiare i suoi garzoni, per allestire, quanto più presto poteva, lance, spade, corazze, giavellotti e quanto credevasi necessario per la difesa comune.

Continuava in questo tempo il figlio del potestà Morosini nell' ufficio di Potestà, ma come può credersi, non era che un presta nome. Tutto già dipendeva dal Gherardeschi, che nelle cose di minore importanza, si serviva del nipote.

E siccome Nino era veramente amico dell' altrui bene, dove non entrava l' interesse della Parte, seppe in quei principj conciliare stima ed onore all' avo, a sè favore ed affetto. Era egli di più ricco, e per allora senza figli; e, tenendo molto del carattere di Bianca, nel distribuire alle famiglie dei soldati e marinari, o morti o prigionieri, i pubblici soccorsi, dove riuscivano scarsi ve ne aggiungeva dei proprj. Tutto questo era utilissimo per Ugolino; perchè non v' ha cosa che tanto appaghi la moltitudine quanto la certezza che quelli i quali governano pensano a lei.

Qual maraviglia dunque se, appena s'intese da Genova essere stato il Morosini liberato, ma colla condizione di non più tornare in Pisa (8), congregatosi il Senato per eleggere il nuovo Potestà, fu quella importantissima carica, con pernicioso esempio, conferita con maggioranza grandissima di voti al Gherardeschi.

(8) E colla condizione, che nessun legno veneto trafficasse con Pisa, sino alla pace. Serra. T. III, p. 199.

****

CAPITOLO XVII

CAORSINI E GIUDEI

Fu questa novella udita con maraviglia e sdegno da quanti amavano sinceramente la patria, e che, ricordandosi della Repubblica romana e di Cesare, sapevano quel che portasse l' unire in un' istessa persona e potente, l' autorità militare e civile. Ma la moltitudine fu intorno al Gherardeschi per applaudire alla dignità novella, che nei principj molto accortamente egli esercitò con zelo, giustizia e decoro. È vero che anco sino a quel giorno, per la debolezza del figlio del Morosini, egli solo era stato

il Potestà di fatto; ma v'ha gran differenza dal servirsi con scaltrezza dell'altrui potere, all'usarne con quella pienezza d'autorità che nelle antiche Repubbliche concedevano le leggi.

Cresciuto l'avo in dignità, cresceva Nino in splendore; sicchè veniva spesso visitato dai principali della città, che conducevano anche le loro donne a far onore a Beatrice ed a Bianca. Per la prima, cominciava finalmente a pascere l'ambizione sua; ma per la seconda erano quelle visite un vero supplizio.

Dalla sera in cui le aveva Ubaldino parlato del loro matrimonio fino ad ora, se aveva continuato a visitarla con ogni riguardo, ella per altro, a cui come si è detto nulla sfuggiva, notato aveva in lui sempre la stessa riserva, per non dire impazienza; sicchè l'effetto delle sue dolci e soavi parole, parea svanito del tutto. Stando perciò fissa in un pensier solo, nè quello volendo manifestare per non degradarsi, conduceva una ben trista vita.

Ed oh! quante volte, trovandosi con altre, invidiò la sorte di quelle, che in più basso stato di lei, pur felici erano coi giovani amati: e quante volte, dovendo condursi col fratello a render le visite, rannodandosi il crine e accomodandosi gli or-

namenti d'intorno, pensando a chi soleva, poche settimane innanzi, unicamente piacere, caddero le mani come oppresse da un grave peso, e un sospiro ed una lagrima vennero a far fede della piaga del cuore!

Ma questo sforzo continuo sopra sè stessa, questa lotta fra il cuore e la mente, non potea continuarsi senza che una persona di delicata costituzione, com' ella era, non infermasse. Si pose in letto; fu chiamato il fisico migliore, che trovò leggiera la malattia; prescrisse una cura e fu eseguita.

Nel tempo stesso il conte Lancia, che fremendo aveva veduto il sommo grado a cui salito era il Gherardeschi (mentre avea sbabilito nelle segrete riunioni co' suoi fidati di cedere al tempo e di attendere), per politica, per interesse e per ira, raddoppiava di cortesie con Ubaldino. Nel continuo consorzio in quella casa, crescendo ei d' amor per Ginevra, com'ella cresceva in bellezza, non solo sentiva diminuir l'affetto per Bianca, ma si andavano rallentando anco i vincoli che lo avevano sino allora legato alla famiglia Visconti. Era dunque naturale, che vedesse con occhio poco meno che indifferente la infermità di Bianca; leggiera sì, ma che tale a tutti dovea parere, fuori che a lui, che solo n' era la causa.

In tale stato di cose avvenne la tremenda Lega delle città guelfe, che congiurarono ai danni di questa infelice Repubblica (1).

Chiunque giudicar voglia imparzialmente dirà, che dopo sì grande sventura, il collegarsi di tante città italiane per ruinarne una sola, non fa prova di valore, di coraggio, o di magnanimità. Non solo Genova e Lucca; ma Prato, Pistoja, San Miniato, Colle, Volterra, Siena e Firenze, « giurarono di non posar le armi finchè Pisa non fosse distrutta ».

Ugolino fu il primo ad averne contezza; non ignorò, ma tenne celato quel che nei capitoli della detta Lega riguardava la famiglia dei Visconti e la sua (2); conobbe quello essere il tempo di mostrarsi savio ed ardito; e di provare alla sua patria, che se avuto non aveva in guerra per sè la fortuna, in pace non mancavagli la risoluzione, la fermezza ed il senno. E di questo farà prova quanto sarem per narrare.

Dovevano gli eserciti della Lega riunirsi

(1) Fu sottoscritta nell' ottobre di quello stesso anno, due mesi dopo la battaglia.

(2) Alle quali famiglie si dava la facoltà di entrar nella Lega, con certe condizioni. Il documento è riportato dal Maccioni, pag. 72, nel tom. II, della sua *Difesa del dominio dei conti della Gherardesca, sopra la signoria di Donoratico*; Lucca, 1771, in 4.°

a primavera. Conveniva dunque non dare lor tempo: e, se possibil fosse stato, a quel corpo mal composto togliere il capo d'un colpo. Questo è quello che imprese a compiere; nè altri potea farlo meglio di lui.

Rimossa dalla Lega la città di Firenze, le altre poco avrebbero osato; e osando, nulla ottenuto. Sicchè, parlando in particolare a ciascuno de' Senatori, e mostrando loro quanto importasse, ne avvenne che, al momento in cui si trattò la cosa in adunanza, non vi fu chi si opponesse. Autorizzato da loro, risolse di condurre la pratica di persona.

Ridevano i suoi nemici, vedendo ch'egli tentava l'impossibile: godevano dell'imbarazzo in cui si ponea; lodar lo facevano con melate parole ogni giorno, e ogni giorno spronar ne facevano la volontà, per veder più presto consumata la sua ruina. Ma ben goffo sarebbe egli stato, se alle considerazioni pubbliche, per introdurre il trattato, non avesse aggiunto le private per compierlo; e se, memore del detto famoso di Filippo il Macedone (3), non avesse pensato, che le porte di Firenze eran più larghe d'un portello di fortezza.

(3) Che per prendere una fortezza, bastavagli che avesse una porticella per introdurvi un muletto carico d'oro.

Nello scorso secolo un celebrato ministro di Giorgio III re d'Inghilterra (4), solea dire che tutte le coscienze avevano un prezzo, e ch' egli ne possedea la tariffa. Il Gherardeschi valutò le coscienze de' sei Priori che governavano Firenze, a mille ducati d'oro per cadauna; e vedremo se in ciò s' ingannasse.

Ma siccome la somma non era piccola, le casse del pubblico eran vuote, ed imporre in quello stato di dolore sui cittadini era impossibile; conveniva procurarsela da chi l'avesse; procurarsela presto ed a qualunque interesse.

Era in quel tempo, in Pisa, una compagnia di Caorsini (5), che aveva fama di posseder grandi ricchezze. Risolvette dunque il Conte di ricorrere a loro, facendo dimandar l'imprestito a nome del nipote, per condurre più coperta la cosa. Possedeva, come si è detto, il Visconti molti beni ereditati dal padre, oltre il Giudicato di Gallura.

Per introdurre il trattato, dopo aver passato in rivista quanti potevano essere al caso, credè non trovarsi persona più atta

(4) Lord Liverpool.
(5) Vedi Dante, *Inf.* Cap. XI, v. 50, e i commentarj a quel luogo.

di fra Bonifazio; di quel laico Domenicano (6), col quale aveva conoscenza da un pezzo; e che le mille volte offerto gli aveva i suoi servigi.

Fattolo a sè venire una mattina, per tempo, gli espose quanto far doveva; gli raccomandò la sollecitudine, la destrezza e il silenzio: e gli aggiunse, che per la qualità delle monete avrebbe preferito i nuovi ducati d'oro veneziani (7), avendo in questo il suo perchè.

Intese subito fra Bonifazio quel che far doveva; lo assicurò del suo zelo, gli fece riverenza, e partì. Siccome l'incombenza di cui s'era incaricato, e l'andamento di essa, è una delle parti più importanti di questa Storia, convien che facciamo più stretta conoscenza con lui.

Era fra Bonifazio uno di quei conversi, che sacerdoti non divennero più per una certa impazienza di non assoggettare la mente alla noja dei primi studj, che per mancanza d'ingegno. Ciò dimostrò, nell'apprender l'arte chirurgica, la quale esercitava con molta perizia.

(6) Vedi cap. IV pag. 183, e seg. del tomo I.

(7) Nell'anno 1284, si coniò per la prima volta in Venezia il ducato d'oro, sotto il doge Dandolo. Così abbiamo dal Carli, *Delle Monete e Zecche d'Italia*, t. I, pag. 409.

Acuto nel comprendere, savio nel giudicare, fermo e costante ne' suoi proponimenti, era stato condotto a Pisa dai Procuratori del suo Ordine, a cagione di quell' arte, il cui caritatevole esercizio dava nelle città gran seguito a quei Religiosi che avevano uno di loro che la professasse.

Franco poi nel trattare, sciolto di favella, svelto di persona, libero di mano, aveva mostrato anco segno di prudenza, non facendo caso delle ciglia ingommate che aveva scoperte sopra gli occhi di quel mezzo gigante che curò dell'orecchio (8). Del resto, di ottimo cuore, dote tanto necessaria in coloro che si danno alla cura di soccorrere l' umanità languente nelle infermità della vita; compassionevole, senz'affettazione, e religioso senza bigottería.

Ed alle maniere e alle morali qualità corrispondeva la persona; perchè di bello era e di fresco aspetto, di occhi cerulei ma vivaci, e con un volger di pupille sì facile e pronto, che ve le trovavi di contro improvvisamente ad indagar nella sembianza quel che racchiudevi nell' animo, allorchè parea che fosser vôlte ai discorsi che si facevano a sei braccia di distanza da lui.

(8) Vedi cap. IV, pag. 184 e 187 del tomo I.

Esso avea preso stanza in Pisa da sette anni; ed erasi facilmente introdotto nelle famiglie, non solo della gente mezzana e del popolo, ma, per l'esercizio dell'arte sua, spesso anco in quelle de' grandi. Questi era l'uomo a cui fidato aveva Ugolino cosa di tanta importanza.

Uscito dal palazzo dei Gherardeschi, scese il Ponte di Mezzo e venne direttamente a quella, che in Pisa la gente che non aveva nè temeva d'aver bisogno di loro, chiamava *la Spelonca* dei Caorsini.

Posta essa era presso l'Ozzeri, davanti alla chiesa di san Michele, accanto allo scalo che dava il passaggio alle derrate nel Mercato frumentario (9); e le grandi stanze, vecchie ed affumicate che rimangono ancora in piedi, benchè racconciate in più luoghi, mostrano l'uso a cui servivano.

Si vedevano al di fuori aperte le forti imposte, ferrate a grosse lamine battute, e con chiodi ribaditi nell'interno sopra legname di quercia; gli arpioni grandi erano assicurati nella cima da una traversa saldata; e le toppe stavano racchiuse dentro alle lamiere, acciò non si potesse spiare l'artificio interno degl'ingegni. Un uomo al lor servizio, armato di un gran partigianone,

(9) Dove ora è l'albergo della Stella.

ne custodiva l'ingresso; e un cane da presa stava incatenato da una parte, per esser lanciato addosso come Cerbero a quel malaccorto che avesse osato d'uscire da quella vera casa di Dite, senza l'annuenza di Plutone.

Intorno intorno ammontate nella prima stanza erano sacca di grano, di castagne, di legumi, di biade, che facilmente si contrattavano e che si davano sovente per danaro.

Era la seconda tutta ripiena di panni, di pelli, di drappi di seta, e di quanto servir poteva insieme al lusso ed ai bisogni della vita.

Nella terza stavano le medicine, le droghe e le spezierie; che i mercanti pisani d'oltremare avean la sorte di cambiare spesso con vino di more, con cosce di ranocchi e con minugia di bue (10).

Entravasi dopo in un cortile scoperto, ripieno di colonne picciole e grandi, di urne cinerarie, di sarcofagi, parte storiati parte no, di statuette, di busti e di pezzi

(10) « Nell' opuscolo dell' Uzzano si trova un catalogo di varie mercanzie ... alcune delle quali meritano d' esser notate; come: ... budella di bue... vino di more, vino di sorbe, cosce di ranocchi, ec. » Pignotti, *Saggio sul commercio*; nota (92), ediz. di Pisa del 1813.

di ornati; cose tutte che dagli antichi come dai più recenti navigatori si erano portate per zavorra in fondo delle navi, da Costantinopoli, dalle Baleari, dalla Sicilia, da Amalfi; e che, dopo essere state spregiate per un tempo, col risorgere adesso delle arti, tornavano ad essere oggetti di curiosità, moltiplicando gli umani guadagni.

Uso costante della compagnia de' Caorsini era di tutto comprare, quando comprar si poteva da bisognosi; e di non vendere ad altri, che a quelli che mostravano gran desiderio di far un acquisto.

Traversato il cortile, s' entrava nella stanza dove stavano quelli della Compagnia, che per dire la verità non eran tutti di Caorsa, e taluno ve n' era di paesi più prossimi; ma, d'eguale uso e natura, venivano chiamati Caorsini dalla professione, come in Francia si chiamavan Lombardi (11). Il principale, da lor nominato *Maestro*, era giunto di poco, e si tratteneva verso la finestra a riguardare « una rosetta d' oro, con tre perle e due diamanti acuti » che un povero disperato stava per vendergli, e al quale era per offrire meno d' un quarto del suo valore.

(11) Vedi nel Boccaccio la novella di *Ser Ciappelletto.*

Veniva questa stanza illuminata da tre ampie finestre, con grossa inferriata, che davan sull' Ozzeri; e intorno intorno in varj armadj si contenevano le cose più preziose della Compagnia.

Vedevansi anelli, spilli, catenelle, corone d' argento per capo, gigli di metallo dorato, zaffiri, smeraldi, rubini, perle a guisa di pere, nastri gemmati, e quanto serviva in quel tempo ai bisogni e ai desiderj del mondo muliebre. Che più? fino gli *Ufficj della Vergine*, guerniti d' argento e miniati da fra Enrico (12), dopo aver servito di dono alle spose nel giorno delle lor nozze, col sopravvenire dei molti figli, venduti ai Caorsini, supplivano nelle urgenze della famiglia.

Quando fra Bonifazio entrò, conoscendo quali erano le sue molte aderenze, crederono che venendo in persona, si trattasse di un grande affare (nè in ciò s' ingannavano), e tutti gli furono intorno a fargli festa; e il Maestro medesimo, con mal garbo rimettendo la rosetta in mano di quel povero diavolo che ad occhi spalancati e dolorosi la riceveva, gli disse, che non potea valer che poco, che parlasse cogli altri e

(12) Fioriva nel 1238, due anni prima della nascita di Cimabue.

che v'era tempo; indi venne verso il Frate, onorandolo con tutte quelle ceremonie che nulla costano, e che si fanno tanto largamente pagar gli usurai che bene intendono il lor mestiero.

Fra Bonifazio dimandò di parlare a solo col Maestro; e quegli col più gran garbo gli aperse, colla chiave che aveva in tasca, una piccola porta; e facendosi precedere, lo condusse nella stanza del Banco, dove era il così detto *Tavolello*, ricoperto da un tappeto pavonazzo, sul quale vedevasi aperto il libro dei cambj, e a lato a quello la gran borsa di corame, piena di varie specie di monete, terminata da una cerniera di ferro polito, che chiudevasi con un picciol lucchetto d'ottone.

Fatto sedere, gli espose il Frate la commissione, con offrire la firma d'un ricco signore, per seimila ducati di Venezia in oro, da ritenersi a interesse per un anno. Sapeva fra Bonifazio, che sarebbe stato forza di cominciare a trattare da ventiquattro per cento in su (13); ed a questo era già preparato.

Udita la somma, il Maestro stette alcun poco sospeso; indi gravemente rispose:

(13) L' interesse legale, come abbiamo dal Muratori, *Dissert.* 16, era di 12 per 100 in Toscana, di 20 e più altrove.

— Sarà necessario far dei sacrifizj anco a noi; tutti sono in bisogno, ma pure il danaro vi sarà.

— Quando? — replicò subito il Frate; perchè sapeva che, per uso, coloro allungavano i trattati, onde tenere in sospeso le speranze, nè venire alla conclusione se non quando il bisogno prepotente non permetteva più d'opporsi all'enormità delle usure.

— Sul quando, sarà da pensare; rispose lentamente il Maestro.

— Dunque non occorre altro... e si alzava.

Ma quanto era lento il Maestro a parlare, tanto ad operare era sollecito; sicchè, steso il braccio, e trattenendolo per la tonaca,

— E credete, gli soggiungeva, che sia facile d' unire in breve tempo sì fatta somma?

— Facile o no, questo non mi riguarda, diceva il Frate.

— Non vi riguarda? ma come, non sapete che dalla difficoltà maggiore o minore di trovare una cosa, dipende la minore o maggior cifra del prezzo?

— E questo son qua per darvelo spontaneo, largo e generoso.

— Quando è così, vi prendo in parola.

— Ed io sto ad udirne le condizioni.

— Esse saranno semplici e brevi. I seimila ducati d'oro si conteranno dimane.

— Benissimo.

— E voi me ne farete rendere dopo un anno altrettanti.

— Cioè?

— Cioè, dodicimila; disse col più gran sangue freddo il Maestro.

Fece un balzo dalla sedia fra Bonifazio; e tutto rabbuffato gli dimandò, se voleva prendersi giuoco di lui?

— Siete anzi voi che di me vel prendete, padre chirurgo, (disse quel furfante) poichè mi fate un'offerta che poi non siete in grado di mantenere.

— Uh! Uh! Uh! replicò mugghiando, come un toro, spalancando l'uscio e volgendogli le spalle senza aggiunger altro. Ma nella stanza incontrandosi in quel disperato, che ad occhi bassi e sospirando aspettava,

— E quanto vi davano costoro della vostra rosetta? gli dimandò il Frate, schizzando fuoco dagli occhi.

— Diciannove lire, ma...

— Venite oggi al convento, che ve ne farò pagar quaranta (sicuro di dare ajuto ad una povera famiglia, e di non scapitare nella compra).

— Alto là, gridò uno della Compagnia:

non si guastan gli affari altrui: questa non è carità cristiana, e dovreste saperlo...

— Cogli Arabi, giustizia turca, replicò il Frate: ma dite che non son io, se non vi faccio ricordare di me.

— Fate quel che diavol volete, uccello di malaugurio; ma passate presto la porta, se no sciolgo il cane, e allora vedremo.

Nè questa scena riuscirà nuova per chi si è trovato nella disgrazia di trattare con simil gente; che quanto è cortese quando vi gabba, è altrettanto villana quando non riesce. Il mondo, presso a poco, è stato sempre lo stesso; nè gli esempi e le avvertenze giovano a farlo cambiare.

All'uscire di fra Bonifazio da quella vera caverna, fu notato da un Giudeo levantino, per nome Barnaba, scaltro, prudente, ma buono, benchè avido di guadagnare. Stava Barnaba di qua dall'Ozzeri; e immaginando quello che un frate poteva essere andato a cercare nella bottega dei Caorsini, gli si pose dietro; e lo raggiunse in quella stretta e solitaria via (14), che da s. Lorenzo conducea verso santa Caterina.

Era Barnaba un uomo che di poco avea

(14) Ora più non esiste, dopo la demolizione del convento di s. Lorenzo.

passato la sessantina, ma robusto ancora e di costituzione segaligna; piccolo ma ben proporzionato, conservando tutti i suoi denti, che gli davano un piacevol sorriso. Portava un nero barbetto, che accompagnavasi agli occhi e alle ciglia pur nere ma un poco riarse dall'uso di stare sopra il fuoco, dove poneva i crogiuoli per fondere da sè stesso i metalli. Conosciuto egli era da varj della classe più agiata, co' quali aveva spesso avuta occasione d'esercitare i suoi traffici; ma l'universale, vedendolo sempre solitario, non sapendo di dov'era venuto e come viveva, lo tenea poco men che per mago. E tale veramente egli era, se la magic'arte consiste nel servirsi del proprio ingegno, profittando a tempo e luogo, anche moderatamente, dei bisogni, dei vizj o della dabbenaggine altrui.

Egli conosceva di veduta e più di riputazione fra Bonifazio: e riflettendo che grande doveva essere nel mondo cristiano la potenza e l'autorità di coloro che dal nulla avevan saputo fabbricare un sì spazioso convento ed innalzare una sì bella chiesa; concluse fra sè, che un affare proposto da lui doveva esser sicuro per le conseguenze; sicchè non rimaneva che stabilirne le più vantaggiose condizioni.

In questa speranza, poichè lo ebbe rag-

giunto e quindi oltrepassato di poco, a lui si rivolse con molta cortesia; e, facendogli riverenza, gli dimandò se nulla potea fare in suo servizio.

Pensando fra Bonifazio come allora pensavano tutti sull'avidità di quella nazione, sorridendo gli rispose

— Il ciel mi liberi dall'averne bisogno.

— E perchè? soggiunse Barnaba con modestia ma con fermezza. Non tutti gli Arabi son nel deserto, nè tutti i masnadieri nel bosco. Questo è quello che parvemi di riconoscere alla vostra faccia, nell'uscir da quell'antro di Engadda (15).

— Cioè?

— Fra Bonifazio, non sono un'oca, e riconosco le persone ai garbi, come dicono i nostri vicini: sicchè, permettete che vi dimandi nuovamente, se avete bisogno de' miei servigi.

Questo parlar libero e franco del Giudeo maravigliò non poco fra Bonifazio; ma siccome vestito era Barnaba all'orientale, con una tunica di rascia rossa, una sopravveste turchina, e un berretto rotondo e nero in capo; guardò intorno se vedeva persona, temendo che il soffermarsi a par-

(15) Dove Saul poteva essere ucciso da David, se l'avesse voluto.

lar seco potesse dar motivo di mormorare a chi passava. D'altronde spinto dall'interesse del Conte, per intendere almeno quali potevano esser le condizioni d'un Ebreo, dopo avere udito le dimande inique di quei discreti Cristiani; lo pregò di seguitarlo alla lontana, e di salire in convento.

— In convento?... ma considerate! se taluno mi vedesse de' miei...

— Avete ragione. Dunque?

— Piuttosto, se Vostra Paternità...

— Non ho paternità, come credete, ma son semplice frate.

— Lasciamo dunque la paternità; ma, come diceva, se vorrete voi seguir me alla lontana, e onorarmi nella mia povera casa, potremo a bell'agio parlare. E, se come vi parve da' Caorsini che non tutti i corsari sono in mare; là forse potrete accorgervi, che si trovano delle ostriche fra certi scogli, dove non si credeva pescare che delle telline.

E così dicendo, e veduto che il Frate non contradiceva, tornò indietro, e passata la via Caccerella e il vicolo dei Calafati, giunse sulla piazzetta di san Paolo detto all'Orto. Passata anche quella, per certi chiassuoli, giunti là dove allora cominciava il Ghetto, in una casipola di misera appa-

renza, con due sole finestre, ma fiancheggiata da una torre non tanto alta, era l'abitazione del Giudeo.

Toltasi una piccola chiave dalla cintura vide il Frate aprir l'uscio: e a prima giunta rimase maravigliato che da sì piccola serratura fossero difese le sue robe; ma lo stupore cessò quando, aperta la prima porta, e aspettato fra Bonifazio ch' entrasse, gli apparve un cancello di ferro, tanto solido e così ben disposto, che non sarebbe disconvenuto ad una fortezza. E ciò non basta; chè dietro v' era sciolto un can mastino, pronto a sbranare chiunque apparisse colà senza la compagnia del padrone. E in fatti senza lui, nessuno entrava nè poteva entrare, perchè viveva solo; e le genti che ne avevano bisogno, o venivano seco a casa, o scendeva egli stesso ad aprir loro il cancello.

Dopo il cancello era un' altra porta, che Barnaba ugualmente aprì: quindi (come pare ch'ei facesse la notte) richiuse, ed assicurò con una grossa e lunga stanga internata da' due lati nella muraglia, con che impedivasi l' entrata anche a chi ne avesse avuto la chiave. Fra Bonifazio non temè di verun sopruso, sapendo, come tutti sapevano, che quella nazione è industriosa e sottile pel proprio interesse, ma per educazione e per necessità timidissima.

Arrivarono al primo piano, salendo una scala di gradini scassinati, e trovarono due stanze, che non avean vestigio o segno d' essere mai state abitate. I ragnateli pendenti e in giro distesi ne facean l' ornamento; cadenti e sgangherate n' erano le porte, e quattro cassapanche intarmate intorno a ciascuna, presso ai muri, avevano più l'aria d'esser ivi poste per ricovero tranquillo dei sorci che per uso e bisogno degli uomini. Di solido non v'erano che le imposte delle finestre, con grossi chiodi posti al di fuori, e con grandi chiavacci al di dentro, non esclusa la solita stanga che si prolungava ne' due lati della muraglia.

Nella seconda stanza era la porticina di ferro, per cui si entrava nella torre. Due serrature ne assicuravano pure l'entrata.

— Abbassate il capo, disse Barnaba al Frate: montate adagio, che gli scalini sono alti, e venite dietro a me, che qui fa bujo.

Così facendo, giunsero al primo ripiano della torre.

Là non era che un camino con varj crogiuoli, e con una sufficiente provvision di carbone. Un manticetto vedevasi lì presso, e varj soffietti grandi e piccoli erano disposti intorno al muro.

Di contro al camino era un armadio incassato nelle pietre della torre, con uno

sportello foderato di ferro; dicontro ad esso una sedia di corame a braccioli, e presso la sedia un banco sopra il quale stavan disposte due paja di bilance, la più grande per l'argento, la più piccola per l'oro.

Gli arnesi di quella stanza indicavano chiaramente che quando veniva taluno a offrire a Barnaba in vendita qualche pezzo o arnese d'oro o d'argento lavorato, si fondeva in quei crogiuoli, si pesava in quelle bilance, si pagava coi danari preparati in quell'armadio; indi, senza far parole nè far tampoco sedere il venditore, si rimandava quanto si poteva più presto con Dio: questo essendo il miglior modo di non aver mai che fare colla Giustizia.

Seguendo a salire, giunsero alla seconda stanza della torre, che a un tempo era la sua camera da letto, il suo tinello e il Banco dei grandi affari.

Coperto appariva il letto di sargia verde, la qual nascondeva dei lenzuoli, destinati a non uscir di là, se non dopo esservi dimorati per quaranta giorni. Di sotto traspariva una gran cassa di ferro.

Di contro erano due tavolini: uno per la mensa, che s'imbandiva da sè con vivande apprestategli da un oste suo nazionale, che da sè prendeva ogni giorno, e che, quando aveva tempo, faceva riscal-

dare da sè: l'altro tavolino con sopra un calamajo era riserbato pei conti, come appariva dalle pergamene, parte scritte, parte arrotolate e parte disciolte.

Poche sedie di legno, un grande armadio per gli abiti e la biancheria, uno scaldaletto di rame che pendeva dal muro (perchè Barnaba era freddoloso), uno scacciamosche per l'estate, che da sè pur moveva col piede quando mangiava, e una gabbia con un merlo, formavano tutta la mobilia di quella stanza. In fine la cannella di una fonte, la quale in una vaschetta di marmo gettava l'acqua piovana che raccoglievasi dall'alto della torre, ne compiva l'adornamento.

Giunti, che furono,

— Eccoci in fine arrivati, disse Barnaba: mi rincresce che abbiate dovuto salire tant'alto.

— Per parlare all'orso (rispose il Frate, non potendosi più trattenere) convien andare alla tana.

— Orso sì, quanto volete; ma tigre no... come quei rinnegati, di cui c'intendiamo. In che dunque vi posso servire, e di quante migliaja di lire avete bisogno?

— Innanzi a tutto, disse fra Bonifazio, potrete voi favorir la moneta in oro, dell'ultima coniata in Venezia?

— Non sarà facile, rispose Barnaba; ma farò di tutto per porla insieme.

— Anco se fossero seimila di quei ducati?

— La somma è forte; ma datemi tre giorni di tempo, e contate che vi sarà.

— E quale interesse vorreste a capo d'anno?

— Su questo, penso che sappiate quello che ci concede la legge: conoscete come, per l'ultimo armamento, la moneta manca; quindi converrà... e qui taceva.

— Raddoppiar la tariffa, forse?

— Ed ecco la verità di quel che dianzi v'ho detto di quel nido di ladri. Voi non mi parlereste di raddoppiare, se quegli assassini di Caorsa non v'avessero chiesto di triplicare, e più là.

— (Che furbo è quest' Ebreo! diceva il Frate tra sè.)

— (Mi piace questo Cristiano, tra sè diceva Barnaba.)

— Sicchè?

— Sicchè, quando il nome del vero debitore mi piaccia, e questo voglio saperlo da voi con giuramento; e quando un'altra condizione (da nulla, vedete; ma ho le mie fantasie, come voi avrete le vostre), quando un' altra condizione da nulla, com' io dicea, vi si aggiunga, i seimila ducati di Ve-

nezia vi saranno contati, al solo interesse della tariffa, colla giunta di tre quarti al di là (16).

— Ma ducati di peso... aggiungeva fra Bonifazio maravigliato di tanta discretezza.

— Per ciò vi son le bilance... chè qui vi ripeto, siete nella tana dell'orso, e non nel coviglio dell'jena. Chi è dunque il debitore?

Fra Bonifazio, avendo sentito la condizione del giuramento, rispose:

— Per questo convien attendere sino a dimane.

— E si attenderà.

— Ma l'altra condizione?

— Semplice e breve: senza contratti, senza notari, senza scritture, il Padre Priore del vostro convento debbe dichiarare di proprio pugno d'averli da me ricevuti.

— Il nostro Padre Priore? interrompendolo.

— Egli appunto e non altri.

— Ma se abbiam voto di povertà?

— Sarà una bizzarria, ma per debitore questa volta preferisco il povero al ricco.

— Non ne veggo l'oggetto.

— E questo che fa? se lo veggo io?

— E se il Priore non volesse?

(16) Cioè al 21 per 100.

— Allora l'affare va a monte.

— Ma l'obbligazione d'un Religioso mendicante, nei tribunali non tiene.

— Che parlate voi di tribunali? (ripigliò Barnaba alzando la voce.) E quando mai, da voi altri (avrebbe voluto dir cani, ma si rattenne) ha mai potuto trovar giustizia un povero Ebreo? Zitti, e che nessuno ci senta: il modo con cui ci trattate grida vendetta; e questa è la cagione che chi può vendicarsi, quando capita il caso, lo fa: ma io non sono di quelli; e quando incontro un furfante, piuttosto che andare ai tribunali, amo d'aggiustarmi e di perdere.

— Ma la somma che siete per darmi (soggiunse il Frate per deviare il discorso) non mostra che abbiate molto perduto.

— E chi vi dice che sia tutta mia?... e poi, a capo d'anno si fanno i conti; e se non conducessimo una misera vita, chi sa quel che avverrebbe prima d'arrivare alla morte.

— Ma almeno per cortesia ditemi perchè volete l'obbligazione del mio Priore.

— Sentite, replicò Barnaba: in una somma sì rilevante si nasconde qualche intrigo d'alta sfera (e qui Barnaba lo riguardava fissamente); e quello che mi conferma nella mia credenza è il moto ch'ora fatto avete cogli occhi.

— Io?

— Voi, sì; nè in questa scienza m'inganno: ma torniamo al proposito. Voi, coll'interrompermi non mi avete lasciato terminar il discorso. Il vostro Priore dunque debbe dichiarare d'avere da me ricevuta questa somma in deposito...

— In deposito?

— Appunto: ed a lui voglio contare i ducati e non ad altri: e si obbligherà di restituirli dopo un anno, alla mia prima richiesta. Così facendo, son certo che piuttosto lascerebbe andare a fuoco il convento che non farmi pagare; perchè non pagandomi, perdereste il credito, la riputazione, l'onore, e il favor del popolo soprattutto, che v'alimenta, e del quale avete in conseguenza maggior bisogno che dell'aria stessa che respirate.

Rimase il Frate sbalordito della dialettica del Giudeo, che appresa l'aveva non da Aristotele ma dalla necessità. Fece poche altre parole; conobbe che non v'erano obiezioni da farsi, e uscì ratto ratto da quella casa.

Affrettando il passo finchè giunse sulla piazzetta di san Paolo, lì si soffermò per un istante, per dar, come suol dirsi, pascolo al cervello. A chi doveva il primo rivolgersi, per condurre a buon fine il trat-

tato? al Conte che gli avea dato la commissione, o al Priore che, secondo ch'esigeva il Giudeo, ne diveniva la parte integrante?

Se andava dal Conte, conoscendolo altero e risoluto, temeva che, per non trovare opposizioni, potesse cercar l'assenso del Priore con violenza ed autorità: nè ignorava che quando i superiori son costretti a far qualche cosa di mala voglia, costretti da una forza maggiore della loro, ne fanno poi pagar le pene agl' inferiori che v' ebber mano.

Se in vece andava dal Priore a prevenirlo di quel che avveniva, egli temeva giustamente di ricevere una solenne intemerata, e forse anche un gastigo non lieve, per essersi mischiato in affari che non lo riguardavano, e senza la permissione espressa del suo Superiore.

In questa incertezza, e conoscendo la difficoltà nella quale si vedea posto, non sapendo pel minor male a qual partito appigliarsi, adagio adagio, per quella ch' or si chiama la Via de' Mercanti se ne veniva nel Borgo.

Là, quando meno se l'aspettava, la sorte lo favorì più assai di quello che potea sperare; perchè da sinistra vide comparire Ugolino, che sceso il ponte, incamminavasi

a casa Visconti per visitare sua nipote; e da destra veniva il Priore, che insieme col laico andava lentamente a diporto.

Il primo a incontrarlo fu il Conte, che ansioso gli dimandò dell' affare; a cui fra Bonifazio credè non mentire, rispondendo:

— Nulla per anco è concluso.

— Sopraggiunse pressochè subito il Priore, che alzato il cappuccio, in segno di riverenza, e piegato il capo, fu dal Gherardeschi preso per mano, in segno di cordialità; non solo perchè avea bisogno di lui, per condurre, come già meditava, fra Bonifazio seco a Firenze; ma colla mira pur anco di rendersi benevolo e affezionato quell' Ordine che tanta autorità già esercitava sul popolo.

Lo invitava intanto a unirsi seco per visitar Bianca; ed aggiungeva:

— Se vostra paternità mel permette, ho bisogno, dopo fatta la visita, di servirmi di questo brav' uomo, (accennando fra Bonifazio) che pranzerà in conseguenza fuori del convento...

A cui rispose amichevolmente il Priore:

— In tutto e pertutto, secondo che piace a vostra signoria.

Tolsero quelle parole un gran peso da dosso al buon Frate che, dopo avere atteso in anticamera, e udito che la malattia

di Bianca non dava timori, quando Ugolino partiva, si accompagnò seco.

Cammin facendo, cominciò dal narrargli (accennando colla mano la caverna de' Caorsini) quel che gli era occorso con loro; e glieli raccomandò come essi meritavano, per la prima imposta o balzello che si dovesse caricare alla città. Nè, come vedremo, ne perdè il Conte la memoria.

Gli fece poi l'esposizione di quanto gli era stato proposto da Barnaba, dicendo che non avea trovato mai corpo di Giudeo più buono e discreto; e venne quindi alla fiera conclusione, che non si facea nulla senza la firma del suo Padre Priore.

— Questa è un' inezia, disse Ugolino.

— Un'obbligazione di deposito, per sette mila e più ducati d'oro, è un'inezia?

— Sì, sì, fra Bonifazio caro; e vi sono obbligatissimo. Anzi andate a casa mia, ch'io son fuori a pranzo: fatevelo dar voi, che già v'è l'ordine, perchè v'aspettava colla risposta; e sull'imbrunire cercate di Barnaba, e dategli l'affare per concluso.

— E se mi richiede il nome del debitore, chè lo vuol sapere con giuramento?

— Portate con voi la Bibbia, e fatelo prima giurare su quella di non palesarlo a veruno: indi giurate voi pure che l'imprestito si fa per Nino Visconti, giudice di

Gallura. Poi tornate da me, che v' aspetto in casa, dopo l'Ave-Maria.

E come aveva imposto fu eseguito. Piacque a Barnaba il nome del debitore: giurò sulla Bibbia di non palesarlo; e regalò al Frate un cartoccino di garofani (17), per senseria.

La sera stessa, Ugolino mandò pel Padre Priore, lo pregò di quello ch' esigeva l' Ebreo, coll' offerta non solo dell' obbligazione del nipote, ma della propria per di più, se gli piaceva.

Fu il Priore contento della prima. Conobbe qual protettore aggiungevasi, e senza verun rischio, al suo Ordine; sicchè nel giorno di poi fu tutto concluso e terminato; e in mano del Priore contò Barnaba i seimila ducati d' oro, per riaverne settemila dugento e sessanta, a capo d' anno.

(17) Erano in quei tempi, come ciascun sa, preziosissimi.

****

CAPITOLO XVIII

VIAGGIO

Contato il danaro in mano del Priore, parve ad Ugolino avere già in pugno la pace firmata coi Fiorentini; sicchè diedesi a far subito le sue disposizioni per la partenza. Sapeva quali nemici egli aveva; fu dunque cauto e prudente.

Lasciò Nino a far le sue veci nell'ufficio di Potestà; l'incarico per l'amministrazione delle cose della guerra diede a Francesco Visconti, Cavaliere, uno de' Capitani che si era salvato con lui; e commise che in caso d'attacco di nemici assumesse le

parti di Capitan Generale il Gaetani, a lui benaffetto e di parte guelfa. Così composti gli ufficj, aspettò che la nipote fosse in via di piena convalescenza; e quindi la mattina che dovea preceder quella della sua partenza, condottosi a visitar l'Arcivescovo, dopo i ragionamenti sulle cose pubbliche, stabilirono di trattare del matrimonio di Bianca con Ubaldino, al suo ritorno da Firenze. Ed essendosi nel dopo pranzo da lui condotto il Priore di santa Caterina, per augurargli il buon viaggio, e dirgli che aveva già scritto al Priore di santa Maria Novella, perchè gli preparasse l'alloggio conveniente a un suo pari, gli aggiunse che fra Bonifazio era pronto per tenergli compagnia come bramava.

Così, a tutto provvisto, il giorno dieci di novembre col salvocondotto dei Fiorentini co' quali andava a trattare, si pose il Gherardeschi in cammino, con suo figlio Gaddo, che gli facea da segretario, con due soldati maremmani da lui dipendenti, con un vecchio suo cameriere per nome Torpè, indi con fra Bonifazio, nel quale stava la somma delle cose.

Siccome non si era per anco trovata la maniera di far passare da ùn luogo all'altro il danaro, per mezzo delle Lettere di cambio, e siccome soprattutto era neces-

sario il segreto, aveva Ugolino creduto conveniente che i seimila ducati d'oro fossero nascosti e cuciti dentro la sella del cavallo del Frate; calcolando, che in qualunque sinistro, anche lontanissimo, quegli, come Religioso, avrebbe corso il minor rischio degli altri.

Andarono per un pezzo riguardati, in ordine, e insieme: pernottarono la sera nel convento de' Francescani, di san Romano, per maggior sicurezza; dove trovarono cortesissima accoglienza, non ostante l'abito di fra Bonifazio, perchè, com'è noto, fino dal principio dell' istituzione di quei due Ordini famosi, era stata emulazione costante tra loro.

E appunto per le molte cortesie, ceremonie, visite e ciarle, non poterono la mattina partir tanto per tempo da giungere, come desideravano, a sole non ancor calato, a santa Maria delle Selve, presso a Signa, dove avevano stanza i Carmelitani. Si affrettarono sì quanto più potevano; ma il cammino, passato san Miniato, si facea sempre peggiore; sicchè, quando furono al di là di Empoli, e non molto, il cavallo di fra Bonifazio cominciava leggermente a zoppicare. Non ostante veniva su su cogli altri quanto meglio sapeva, benchè a suono di frusta e al continuo menare di sproni.

Di tanto in tanto Ugolino, per ricrearsi dai molti affanni che gli rodevano il cuore, tanto più dolorosi quanto era più costretto a dissimularli; come avea fatto nel giorno innanzi, gli rivolgea la parola, e gli dimandava come stavano i fianchi e i ginocchi (che a dir vero il povero Frate avea tutti indoliti); e rispondea quegli di buon umore, che bastava che i ginocchi *fossero ben appuntati alla sella;* per ogn'altra cosa, pazienza.

Intendeva il Conte, e sorrideva: ma intanto, facendosi l'aria un po' più fresca, cominciarono i primi ad affrettare il passo. Fra Bonifazio, non potendo seguitarli, rimaneva un poco indietro; e il cameriere del Conte, stando indietro per riverenza, veniva di conserva con lui.

Cresceva il fresco della sera, e il cielo cominciava fra quei poggi a farsi anche più oscuro di quel che sarebbe stato nei piani. Così giungevano sotto Malmantile,

« Ch'è famoso castel, per quel Perlone (1) »

(1) Perlone Zipoli, anagramma di Lorenzo Lippi, autore del giocoso poema del *Malmantile racquistato;* dove è sì bel fiore di lingua come ognun sa.

La strada maestra, prima d'esser fatta la nuova, passava allora sotto quel castello, che diede il nome al poema.

poco dopo il sonare dell'Ave-Maria. La distanza dai primi ai secondi non era grande; ma inciampando in un sasso, cadde il cavallo del Frate, e a cagione del peso della sella, non poco fu il tempo per farlo rialzare.

La disgrazia poi volle che ciò avvenisse precisamente dove la strada torceva, seguitando la curva del poggio, nella cui sommità son le mura diroccate del castello, che si veggono anco ai giorni nostri, e dove i poeti, che scrivono per far ridere le brigate, converrebbe che andassero in pellegrinaggio ad invocarvi la Musa del Lippi, perchè prestasse loro scherzi, imagini, e lingua.

E precisamente nell'atto che il cavallo faceva uno sforzo per rialzarsi, da uno stradello che veniva giù dall'alto, sbucavano quattro manigoldi, che li avevano veduti, stando ai merli delle mura; ma, per quanto si fossero affrettati, non facendo lor paura d'esser quattro contro sei (se pure il Frate dovea contarsi per uno), non erano arrivati a tempo per mettere le mani addosso al Conte e al figliuolo. Appena giunti, presero i cavalli per le briglie, gridando, al solito:

— Arrendetevi, o siete morti.

Diede un grido fra Bonifazio, come per

chiedere ajuto; ma fu salutato nell' istante da un tal manrovescio in un orecchio, che ripercotendo nel timpano, ne destò sì veemente e prolungato il rombo, che gli tolse la volontà di gridare, quando si trovasse in simili casi, fino al dì del Giudizio.

Vista la mala parata, Torpè zitto come un pesce, e chiotto come un coniglio, scendea riverentemente dal cavallo, per cederlo ai conquistatori; come l'ufficial prigioniero si scinge la spada per offrirla al nemico. Ma quello stesso, che avea con tanta sollecitudine e persuasione intimato silenzio al Frate:

— Sta su, balordo, disse a Torpè: che non abbiam bisogno della tua carogna. — E, fatti andare avanti quei dolorosi, che si trovavano a sì brutta festa (e il povero Frate soprattutto, a cui romoreggiava sempre il timpano, e sapea qual tesoro avea nella sella), colle lance brandite, coi pugnali a cintola, e le spade al fianco, venivano loro dietro con tal aria risoluta, che a nessun de' due potea nascere nè pur per sogno in pensiero d'uscire un palmo dalla via, non che tentare di darsi alla fuga. Or lasciamoli andare, che li ritroveremo nel Capitolo seguente.

Ugolino intanto cogli altri, proseguiva il cammino, senza nè pur sospettare che

fra Bonifazio nol seguitasse. Ma fatto un mezzo miglio di strada, e allentando il passo, per esser raggiunti, arrivati che furono presso al convento di santa Maria, ebbero un bel rivolgersi, e guardare, e far fischi e replicarli, nella speranza che intendessero e rispondessero: tutto era silenzio, e nessun compariva.

Si sentì cader l'animo il Conte, pensando a quello che fra Bonifazio portava; e maledì mille volte la sua imprevidenza, perchè non doveva mai permettere che gli uscisse dai fianchi. Ma poichè al mal fatto non è rimedio; prima di smontare fece tornare indietro i soldati, coll'ordine di giungere sino alla svolta del Romito (2); e farne ricerca se non l' incontravano. Andarono quelli, oltrepassarono il luogo indicato; ma dimandare non ne poterono, perchè non eravi anima al mondo.

Allor più che mai conobbe l'error grande che fatto avea: non chiuse occhio, come può supporsi, la notte; stando però coll'orecchio teso, per udire se veniva sonato al convento. Ma per allora Ugolino, come i nostri antichi dicevano, aspettava il corvo.

Fattosi giorno, levatosi, e pregato il Prio-

(2) Così chiamavasi, quando il Lippi scriveva, per un romitorio lì vicino.

re a mandare in giro i suoi cercatori, come pratici dei luoghi, a udire se vi fosse alcuno che avesse veduto comparire quei due; mandati subito, andati e tornati, riferirono, che nessuno veduti li aveva, nessuno udito parlare di loro.

Gli crebbe allora la collera, e violentissimo com'egli era, nei primi eccessi dell' ira, proruppe in tali imprecazioni che scandalezzarono il Priore; il quale rimase in forse, se da un simile Eretico (3) doveva ricevere l' oblazione per le messe, la quale solea farsi sempre dai secolari che prendevano alloggio nei conventi.

Ma poichè le maledizioni non giovavano, e fra Bonifazio era, come vedremo, distante già molte miglia; per maladetta rabbia convenne rimettersi in via, con animo ben diverso da quello, con che nel giorno innanzi era partito da Pisa.

Gaddo, il figlio suo, che a parte non era del segreto, non sapeva comprendere tanto rammarico e sdegno; sicchè volgevasi a confortarlo, dicendogli, che in fine la perdita non era che d'un servo, e d'un Frate; gente, di cui non sarà mai penuria nel mondo, finchè vi saranno salarj e limosine. Aggiunse che forse avevano sbagliata la

(3) Cap. II, pag. 153 del tomo I.

strada; e che in quella sera facilmente se li vedrebbero comparire a Firenze. Poco speravalo il Conte; pur cessò dai lamenti, per immaginare, nel profondo del suo ingegno, quel che sarebbe da farsi qualora nè il Frate più comparisse, o che, comparendo, si trovasse senza la somma.

Qual ne fosse il resultato lo vedremo: chè ora seguitarlo dobbiamo al suo giungere nel convento di santa Maria Novella, dove il Priore coi principali fra i Religiosi l'accolsero con tanta festa e magnificenza, che in quei tempi di più non si sarebbe potuto fare ad un sovrano.

Se ne fu lieto e superbo il Gherardeschi non è a dirsi; e quindi cercò nella giornata di raccogliere dai più istrutti di loro quello che gli potea far di bisogno a sapersi, o che presto giungesse fra Bonifazio, o che giungesse tardi, o che non giungesse pur mai.

Ma non sarà frattanto inutile, che volgiamo uno sguardo allo stato politico di Firenze, allorchè vi giunse Ugolino.

Erano di poco terminati quattro anni, da che Latino Brancaleoni (4), cardinale

(4) Altri scrive Frangipani. Ciò avvenne nel gennajo 1281, che allora scrivevasi 1280, secondo l'uso di cominciar l'anno a marzo.

di Santa Chiesa, inviato con 300 cavalieri da papa Niccolò III, aveva sulla minor piazza (5) di santa Maria Novella, tutta apparata e adorna di palchi, radunato i capi delle principali famiglie nemiche e con grandissima solennità fatto lor giurare concordia, dandosi il bacio di pace. Gli Uberti quindi ghibellini coi Buondelmonti guelfi, e gli Adimari bianchi coi Donati neri si erano abbracciati e promessa fede e amicizia.

Richiamati gli esuli, si era stabilito un consiglio di XIV cittadini, dove VI dovevano essere i Ghibellini, VIII i Guelfi; ai quali fu affidata l'amministrazione della Repubblica.

Ma secondo la nota sentenza, che si facevano in Firenze tanto sottili gli accorgimenti, che a mezzo novembre non giungea quello che si era filato in ottobre (6); malgrado della pace solennemente giurata, malgrado anche delle multe gravosissime a cui si tassò con mallevadori chi vi mancasse, la ragione del più forte, che in ogni occasione la vince, dovea presto o tardi prendere il disopra: e questa nelle Repubbliche consiste pressochè sempre nel numero.

(5) Villani, Ammirato, ecc.
(6) Dante, *Purg.* canto VI.

Troppi erano i Guelfi in Firenze; troppa la lor sete di dominare: sicchè nel giugno dell' anno dopo, i XIV membri cangiati erano in III; indi a poco stabiliti a VI; questi per elezione libera; sicchè, scelti dal maggior numero non furono mai ghibellini, perchè il maggior numero dei cittadini era guelfo. Si cambiavano essi però di due mesi in due mesi; e così, quelli che avevano sottoscritto la Lega con Genova, per la distruzione di Pisa, non erano più in governo quando Ugolino vi giunse. Questo è necessario a notarsi.

Dominando i Guelfi, senza contrasto, la città godeva di una certa tranquillità che avea fatto volgere le menti di molti giovani al sapere; e siccome nei principj, qualunque cosa intraprendasi, avviene, che si faccia con maggiore alacrità che nel seguito; ne derivava che le scuole in quel tempo erano frequentatissime.

Di poco era tornato di Francia un Fiorentino dottissimo, di nobili modi, e il cui conversare a prima giunta indicava qual è la differenza che passa tra l'uomo istrutto e l' ignaro. Era questi di parte guelfa; e quindi più liberamente dai padri fidati gli erano i proprj figliuoli, essendo certi che coi precetti dell' insegnamento, mescolati ei non vi avrebbe i semi d' una fede po-

litica differente dalla loro. Quest'uomo era, nel tempo stesso, sindaco del Comune, notaro, e, a cagione del gran Discepolo, fu poi noto al mondo sotto il nome di Brunetto Latini.

Considerò facilmente Ugolino che alla scuola dovevano essere i figliuoli delle principali famiglie della città; che quindi, cominciando da onorare il Maestro, avrebbe mostrato di fare onore ed a' quei giovinetti ch'egli istruiva, e conseguentemente ai padri che glie li avevano affidati.

Verso dunque l'ora di nona, in compagnia di Gaddo colà si rivolse dove Brunetto insegnava; e con grazia entrato, si pose modestamente in uno degli ultimi banchi.

Ben s'accorse Brunetto che persona di gran conto esser doveva quello straniero, chè tale parevagli agli abiti; ma non potea supporre chi era. Volendo però fare sfoggio di dottrina, proseguiva, rivolto ai discepoli:

« Chiunque fra voi nacque a buona stella, deve abbracciar tutta la scienza, e tutto apprendere in principio fin dove può giunger l'ingegno.

« Qual può, qual deve, quale è necessario che sia lo studio nostro primario? Lo studio del libro, di cui l'importanza è

maggiore. Ciascun dunque intende per esso, l'antico Testamento ed il Nuovo.

« Narrasi nell'antico, come all'uomo fu data la terra: nel nuovo, come la Divinità umanata in terra discese. Ed ecco la necessità dello studio della terra. Intorno ad essa sono il mare, la luce, l'aria, i pianeti e le stelle; dunque allo studio della geografia sarà unito quello degli elementi e del sistema del cielo. Così otterremo ed uniremo alla material cognizione del mondo quella dei destini dell'uomo, scritti per ispirazione celeste.

« Ma l'uomo sulla terra debbe servire al fine al quale è chiamato; dunque dee sapere quello ch'è vizio, quello ch'è virtù; ed Aristotele nell' *Etica* potrà servirgli di guida.

« Quando il giovine avrà tutto appreso, intenderà come sia necessario di esprimersi all'uopo con accomodate parole, onde ottenere il fine di giovare a coloro, che dotti non essendo, non possono per sè soli governar la Repubblica; ed ecco lo studio della grammatica e della rettorica, compimento di tutti gli altri. » (7).

S'accorse allora Ugolino che quella era

(7) Questa era l'enciclopedia di quei tempi esposta nel *Tesoro* di Brunetto.

la prima lezione dell'anno scolastico; e ch'egli aveva udito la recapitolazione di quanto aveva in quella mattina esposto Brunetto, per insegnarsi nei mesi seguenti.

I discepoli si ritirarono con rispetto e silenzio; uno solo, come più familiare, si mosse verso il Maestro, in atto di richiederlo su qualche cosa; mentre il Conte, venendo dietro a quello, facevagli riverenza e si nominava.

Restò maravigliato Brunetto e lieto nel tempo stesso di vedere il conto in cui era tenuto da un uomo di tanta fama e, benchè perduto avesse l'ultima battaglia, di tanto valore com'era il Gherardeschi. E tutto glorioso n'andava, credendo che al sapiente si facesse quell'onore; mentre in sostanza Ugolino lo faceva al Sindaco ed al Notaro.

Frattanto gli presentava per nome quel Giovinetto, composto nella persona, severo nell'aspetto, pieno di fuoco negli occhi, e con un tal qual sorriso nelle labbra, più rivolte all'irrisione che alla gioja: tale in somma come varj anni dopo fu dipinto dal pastorello di Vespignano, e quale se lo dipinge in mente il lettore, quando giunge alla tremenda invettiva che apre il Canto XXVI dell'*Inferno* (8). Quel giovinetto era Dante

(8) « Godi, Firenze, poi che se' sì grande, » ec.

Alighieri; al quale ponendo con bontà paterna la mano sulla fronte,

— Udisti, o caro, questa mattina (ei gli diceva) *come l'uomo s'eterna; segui la luce della tua stella, e non fallirai.*

Gaddo gli facea festa; si rallegrava seco Ugolino; indi, continuando il discorso, e inteso che visitar volea Guido Cavalcanti, Brunetto si offrì per accompagnarlo; e, licenziato il Giovinetto, si mossero gli altri. Era Brunetto familiare di Guido, sicchè giunti al suo palazzo, passarono senz'annunzio.

Trovavasi egli in quell'età che quando la natura fu all'uomo prodiga d'ingegno, in tutta la lor bellezza si mostrano i frutti del sapere. Portava nell'aspetto non la superbia, ma quella compiacenza di sè stesso che nasce dalla certezza d'esser nella propria città superiore ad ogni altro.

Guelfo di parte, ma però moderato aveva per tempo riconosciuto che le intestine discordie sono la principal cagione della ruina delle Repubbliche; non solo per i danni che di giorno in giorno producono, ma perchè, mentre gli uomini animosi combattono e con generosità vanno incontro ai pericoli, stanno gli uomini scaltri in aguato e si mantengono per l'occasione. Offertasi questa, l'afferrano: e senza meriti e senza

virtù s'impadroniscono del potere, a cui fa loro strada la corruzione.

Nemico d'ogni violenza, e in quei feroci tempi, fatto umano dalle lettere, fu avverso a Corso Donati, perchè violentissimo; e per quanto poterono le sue forze protesse costantemente la giustizia. La paterna fama, di spregiatore delle cose divine, redense col mostrarsi pio ed esemplare: nelle quali cose tutte non poco intervenne la sposa, a lui dilettissima, che figliuola del gran Farinata degli Uberti, cercava colla sua modestia, decoro e onestà di trarre i Fiorentini alla moderazione, ricordando tacitamente che la lor città restata era in piedi per opera del padre suo.

Tutte queste cose già sapeva Ugolino: e quindi avea riconosciuto l'importanza di farlosi benevolo. Sapeva come negli animi gentili, quando viene d'alto luogo è potente la lode: quindi si era fatto ragguagliare in che consistevano principalmente i meriti suoi, per sapere a tempo toccar quella corda del cuore che più rispondesse a' suoi desiderj.

Quando Brunetto ebbe nominato Ugolino, Guido si alzò per andargli incontro con quel rispetto e riverenza che dovevasi al doppio grado ch'egli occupava nella Repubblica rivale. Sapeva egli del salvocon-

dotto richiesto; immaginavasi a che veniva; non amava i Genovesi, poco amici alle lettere; di più non ignorava che il Conte, benchè ghibellino di famiglia, teneva in cuore pei Guelfi. In fine, l'atto d'essere venuto il primo a visitarlo bastò per volgerlo alla benevolenza; l'aspetto suo venerando gl'ispirò simpatia. E in fatti, quando trasportar non si lasciava dall'ira, pochi uomini la sapevano ispirare com'esso.

Era il Cavalcanti venuto due passi fuori della camera, dove con madonna Almiera trattenevasi, udendo insegnar leggere ad un fanciulletto, che messo il dito sul verso che compitava, volgeva il capo per veder chi veniva; mentre la madre lo richiamava al libro che tenea sul ginocchio.

Gli offriva primo il Conte la mano, e con aria di lealtà forte stringendogliela, e soffermatosi,

— In questo atto, disse, vorrei che tornassero le nostre città.

— Ed io pur lo desidero; e, se creder debbo a' miei presentimenti, lo spero.

Qui salutava il figlio e Brunetto; indi senza ceremonie introducevali presso la moglie, che chiuso il libro, veniva col fanciulletto per mano incontro al Gherardeschi.

Ben può immaginarsi qual festa gli fa-

cesse, vedendolo sì bene accolto dal marito; e assisi che furono, e fatto portar dei confetti e dei vini, non mancarono quelle carezze e cortesie che tanto son naturali e tanto care, quando si passano fra uomini che sanno l'un l'altro quanto essi vagliano.

Di politica in quei tempi non parlavano le donne. Sicchè madonna Almiera lo richiese della sua famiglia, de' suoi parenti;... e Ugolino, a lei rivolto ed agli altri,

— De' miei figli, madonna, vi dirò, che tutti mi son cari; ma per somma sventura, uno al presente m'è carissimo, e per lui molte notti passo nelle lagrime e nella vigilia, benchè nel giorno mai nol ricordi, e per non accrescere il dolore a chi m'è intorno (e qui accennava Gaddo), e perchè un uomo di Stato dee tener per propria famiglia la Repubblica intera. Il figlio, di cui vi parlo, combattè valorosamente sotto i miei occhi ed è or prigione dei Genovesi.

Tutti si sentirono commovere a questo discorso: e Brunetto, per deviarlo, gli parlò di Niccola scultore, e delle quattro fabbriche maravigliose innalzate in Pisa, che faceano lo stupore del mondo.

E dopo aver per un poco tenuto gli occhi fissi in terra, riprendeva la parola Ugo-

lino; e parlava delle nuove cerchia di Firenze, che si stavano allora tracciando, e delle tre nuove Porte (9) che si aprivano; e soprattutto di quella Chiesa leggiadra, che così rapidamente sorgeva presso al convento dov'era alloggiato (10); e della quale i due Religiosi architetti (11) gli avevan mostrato il disegno. Aggiungeva che da questo doveano prender norma le altre religioni; e che Firenze meritava d'avere una Cattedrale degna di lei.

— L'emulazione, certo, non m'inganna; e credo che in Firenze sia mente, animo e cuore; — e rivolto a Guido, diceva che a lui, come uno dei principali cittadini, stava a darne l'impulso. Concludeva in fine, che nulla dovea parer troppo grande ad una nazione, che tanta e tanta lana di poco valore convertiva in panni finissimi, da che tornava dai lontani paesi un immenso danaro.

— Ma ora è intermesso il commercio... (12).

(9) Coll'architettura d'Arnolfo, al Prato, a san Gallo e alla Croce.

(10) Infiniti erano gli operai che vi lavoravano.

(11) Fra Ristoro e fra Sisto, domenicani.

(12) Che si faceva per mezzo di Porto Pisano, allora chiuso ai Fiorentini.

— E tornerà splendido e fiorente, tostochè saranno composte le nostre difficoltà: le quali riguardo come lievissime, da che son certo, non della volontà (chè questa dee nascere dalle condizioni) ma della rettitudine d'un tant'uomo, la cui privata opinione converrà che si converta in pubblico assenso.

E qui, alzandosi, e volendo che queste ultime parole rimanessero ben fitte nella sua mente, prendeva congedo dalla sposa e da lui con quella grazia e nobili modi proprj degli uomini che passarono la vita nei gravi affari del mondo.

****

CAPITOLO XIX

IL CASTELLO DEI SOLDANIERI

Tornato Ugolino al convento, dimandò se fra Bonifazio erasi veduto; ed ebbe il dispiacere d'udir dal portinajo che nessuno s'era presentato. Cominciò dunque a credere che lor fosse intervenuto qualche serio sinistro; e nella sua credenza non s'ingannava.

Fra Bonifazio e Torpè, montati sui lor cavalli, son da noi stati lasciati al salir del poggio di Malmantile. Seguiti erano dai quattro raugei che gli avevano fermati; uno de' quali ne compariva il comandante, e

che noi chiameremo il Caporale. Vedremo a suo luogo ch'aveva un altro nome nella compagnia.

— Il cavallo del Frate zoppicava, ma quelli erano a piedi; sicchè, andando di conserva, dopo un' ora di notte giunsero in quel disabitato castèllo.

— Non occorre che leviate le selle, disse il Caporale.

— Perchè? s' attentò di chiedere Torpè, ben umilmente.

— Oh! ve', ve', questo lavaceci, che ha studiato il libro del *Perchè*: e chi te l'ha insegnato a leggere? costui? accennando il Frate; era meglio che t' insegnasse a dir la corona per non incappare nelle nostre mani.

Torpè sospirava; e fra Bonifazio taceva.

— E tu non dici nulla? proseguiva il Caporale; e a che pensi? a quel manrovescio che t'ho dovuto dare a correzione?

— E che ti potevi risparmiare.

— Se non gridavi.

— Ma no, fratello, non penso a questo, e lo puoi credere, perchè il Vangelo c'impone di rimettere e dimenticare l' ingiurie.

— A che pensi dunque?

— Se vuoi saperlo, penso alla buon'anima d'un impiccato, che il nostro Priore

accompagnò con me fino alla scala, e che fece la morte d'un santo.

— Ho capito; e potrei risponderti con un altro manrovescio più sonoro, per rinfrescarti la memoria di quanti o santi, o diavoli hai condotto a impiccare; ma te lo risparmio, perchè mi raccomandi al cielo, nelle tue orazioni, quando saremo nel caso.

Torpè si faceva il segno di croce; e fra Bonifazio raccomandavalo mentalmente al suo S. Domenico, perchè gli toccasse il cuore e l'illuminasse.

Passate intanto le soglie, senza porta, giungevano ad una specie di casamatta che lor serviva di stalla, dove battuto l'acciarino che un di loro aveva in tasca, fu acceso uno zolfanello e con quello una lanterna. Là videro quattro cavalli che mangiavano.

— La cena sarà magra, padrino, dicea scherzando quell'anima dannata; ma il digiuno di stasera vada per quei tanti che non avrete fatti in quaresima. E, dite, come stiamo a belle comari ed a ricche devote?

Non gli rispondeva fra Bonifazio; e sospirava di nuovo Torpè.

Frattanto si distribuiva dagli altri un pane, uscito di forno sei giorni avanti; del cacio di pecora, delle noci risecchite, con una ciotola d'acqua di cisterna, che sapea di terra che appestava.

Rimettevasi fra Bonifazio alla sua trista sorte: facea fra sè paragone di costoro co' Caorsini; e non raffigurava il Caporale che pur avea veduto altra volta. In quanto a Torpè, mangiava perchè aveva fame, bevea perchè aveva sete, e sospirava perchè non v'era da far altro.

Passate due ore: Su, padrino, diceva il Caporale, rimettete le briglie; e andiam via.

— E per dove, se si può?

— Il *dove*, amico caro, è fratel carnale del *perchè* di questo vostro babbaleo. Siate buono, che sarò buono anch'io. La cena è stata cattiva, ma sarà migliore la colazione. Badate a camminar soprattutto, finchè siamo nell'abitato; nè stare a compitar cicerbita, che non è il tempo. Animo; prendete il cavallo a mano; scendiamo allegramente la china; e che santa Nafissa ci ajuti, chè per gli altri Santi è spacciata.

E Torpè facevasi di nuovo il segno di croce. Volle provarsi fra Bonifazio con qualche rimostranza, ma veduto ch'era un predicare a' porri, si tacque.

Giunti a' piè del poggio, salirono a cavallo, e si avviarono; ma non avevano fatto due miglia, che il cavallo del Frate cominciò a dolersi forte nel piede. Fattone un altro, parea che non volesse andare più avanti; e si consideri qual ne doveva

essere il rammarico e il timore, pensando sempre a quello che avea nella sella, e immaginando come sarebbero stati lesti quei signori ad alleggerire il peso a quel novello Brigliadoro (1).

Ed ebbe un bell'andare di tanto in tanto palpandogli la mascella colla mano, ed accarezzarlo co' nomi più dolci; e un dire a quei malandrini ch'era bujo come in gola, e che non era carità di far viaggiare i Cristiani come i barbagianni.

Alle rimostranze rispondevano colle risa; e Torpè, solito ad esser sempre rispettato come il decano de' servi d'un sì gran signore qual era Ugolino, non poteva ingozzare d'esser così trattato da un briccone, che menava le mani sui frati, che faceva alla palla co' santi e che dato gli avea soprattutto una sì trista cena.

Intanto, benchè il cavallo andasse zoppo, avean passato Magliano, ed eran prossimi a Calcheri. Là trovarono un povero oste che stava chiudendo l'uscio della taverna per andarsene a letto.

Il Caporale, intramettendo l'alabarda fra le imposte ch'egli stava per chiudere,

— Da bere, — disse con quella voce im-

(1) Cavallo d'Orlando, nel *Furioso*.

periosa, per non dire insolente, che sogliono avere i soldati coi contadini.

Il povero uomo, dato loro una sberciata di sotto in su, capì presso a poco chi erano, e portò loro due boccali di vino che, senza offrirne ai prigionieri, tracannarono in quattro sorsi: indi ripigliando i boccali vuoti, grullo, grullo tornava indietro, come colui che ha fatto mal volentieri una cosa, temendo di peggio a non farla.

— E il mezzo grosso (2), balordo, non vieni a prenderlo?

— Non vi volevo dar questo incomodo.

— Sta a vedere che ci hai tolti per ladri.

— (O per chi, dunque? tra sè diceva Torpè.)

— Dio me ne scampi; ma lo facevo per cortesia.

— Per cortesia? tu non me la ficchi; e ci conosciamo, Tincalle.

— Oh come sapete il mio nome, se non v'ho mai veduti? eh! non sareste già birri?

A questa parola il Caporale, colla punta dell'alabarda gli levò di testa il berretto, come un contadino colla fiocina stacca una pera dall'albero; e cavando di tasca la mano che cercava il mezzo grosso,

(2) Quattordici centesimi, prezzo del vino.

— Il vino, disse, lo piglio per quello che ci hai creduti; e il berretto per quel che non siamo. I conti son saldati; e felice notte.

— Felice notte; — colla zucca monda, dicea quel pover' oste mettendo un sì gran sospiro che avrebbe col vento mandato un mulino. E borbottando fra sè: Domine, falli tristi, chiudea l'uscio a chiavaccio.

— E pure, questo briccone, diceva il Caporale ai compagni, ci avea preso per ladri davvero.

— (E aveva sbagliato di molto, fra sè ripeteva Torpè.)

Fra Bonifazio, non ostante la sua penetrazione, non potea comprendere quel che ciò significasse, nè che cosa intendevano di essere, fermando la gente alla strada.

Dopo qualche tempo, si cominciò da lontano a sentir mormorare dell'acqua, che indicava l'avvicinarsi d'un fiume.

— E si ha da passare a guado, al bujo? dimandava il Frate.

— No, tormento eterno, rispondeva il Caporale. Venite dietro a me; nè pensate ad altro.

E quelli andavano, sospirando e gemendo, doloresamente pensando ai casi loro. Così, lungo il corso della Pesa, camminarono finchè videro che cominciava a farsi giorno.

— La levata di sole non sarà tanto bella, diceva il Caporale, come quando sbuca dalla Verrucola: non è vero, padrino?

Questo discorso avrebbe dovuto metterlo in via di reminiscenze: pure fra Bonifazio non si rinvenne. A un' ora di giorno arrivarono a un luogo disabitato, dove, a piè d'una collina, vedevasi una gran capanna.

Allo scalpitare de' cavalli, una vecchia, che mal non rassomigliavasi alla Leonarda di Gilblas, tirò il chiavistello, aprì l'uscio, e con voce rauca,

— Siete arrivati tardi, stamane (disse): oh com'è ita?

— Colpa della carogna di cavallo di questo Frate, rispose il Caporale: animo, dentro tutti.

Qui, fra Bonifazio entrava, e vedeva in fondo mezza nel bujo una mangiatoja; nè attentavasi a scendere il primo, quando, vedendolo restío, proseguiva, con mal garbo, quell'anima dannata,

— Giù, levate briglia e sella, mettete la cavezza, e vedremo quel che ha questa bestiaccia ne' piedi.

Diede una spronata fra Bonifazio; e fu sorte, che quando il Caporale si moveva per venir verso lui, la Briga, che così chiamavasi quella vecchia, lo trasse in disparte per dirgli qualche cosa all'orecchio. Quando

ebbe inteso e volgevasi al Frate, il cavallo era alla mangiatoja, e la sella levata, innanzi ch'ei potesse avvedersi o sospettare di nulla.

In questo tempo il povero Torpè, tutto intirizzito dal freddo, vecchio com'era, provavasi adagio adagio a smontare: ma colui, prendendolo per un braccio, lo fece andare a trabalzoni, dicendo, che con marmotte simili non s'era mai trovato a viaggiare; ma che se prendeva la cosa con pazienza, potevano ringraziare il diavolo, chè v'era il suo perchè.

(E Torpè a farsi di nuovo un segno di croce.)

— Ma vediamo che cosa ha nel piede il cavallo.

E da sè, alzatogli quello dove si doleva...

— Io lo sapevo già ch'eri un branco di castroni: oh non vedete, che va zoppo perchè ha preso un sasso? levateglielo e tutto è finito.

Indi, prendendo con buon garbo il Frate, con due dita per un orecchio, come facea Napoleone al canonico Excoiquitz (3),

(3) E tirandogli l'orecchio, gli diceva: « *Vous la savez longue, chanoine* ». E il povero Spagnuolo rispondeva: *V. M. la sait plus longue que moi.* Ma in quel momento la sapevan corta ambedue; il Canonico, per

— E la vostra scienza chirurgica non ci era arrivata?

Questo chiamavasi parlar chiaro: e pur fra Bonifazio non intese.

— Ma su, maestra, una buona colazione, che questi Cristiani han l'arme di Siena nello scilinguagnolo (4).

E qui toccava il ganascino alla vecchia, che dalla compiacenza gli volgeva l'occhio, e aprendo i labbri per sorridere, mostrava un dente di cignale, come l'ostessa di Monteroni quando porta il conto (5).

Ma troppo a lungo si anderebbe se per filo e per segno (come scrive la buon'anima del Firenzuola nelle *Novelle*), volessi narrare tutte le frottole, stravaganze e pazzie che vennero in capo a quel bell'umore, per divertirsi alle loro spalle finchè fu all'ordine la colazione. Consisteva essa in frittate cogli zoccoli, salame, butirro, uva e del vino di quelle colline, che fece loro smaltire l'acqua inzuccherata di melletta che avean bevuta la sera.

aver consigliato Ferdinando VII a fare il viaggio di Bajona; Napoleone, per non considerare che quello era il primo passo per la sua ruina.

(4) Hanno gran fame, poichè l'arme di Siena è una lupa.

(5) Tale era nel 1841: discretissima per altro e ben diversa da un oste *Caorsino*, che si trova a mezza strada.

— Vi ho mantenuto la parola? vi ho trattati bene? diceva loro il Caporale. Ora andate con santa pace a dormire; che lo stesso farem noi... ma badate bene, non tentate di fuggire, che vi rincorriamo, vi chiappiamo e v' impicchiamo al primo fico che s' incontra. Monna Briga ci chiamerà quando il desinare sarà lesto.

Se fra Bonifazio era tristo per lo stato in cui si trovava, in fine rincoravasi, perchè la gente di buon umore vi ruba con grazia, ma non ama le stragi ed il sangue; come aveva sentito dire a dei Frati più dotti di lui. Perdendo quanto avea nelle bisacce, se salvava la sella, gli sarebbe parso d' averla avuta a gran buon mercato.

In questi pensieri, sceltasi della paglia polita, fattosi un giaciglio e accennando di fare altrettanto a Torpè, vi si distesero alla meglio e placidamente si addormentarono.

La paura s' andava diminuendo; sicchè stanchi morti dall' umido della notte, dall' ambio del cavallo, e dalla lunga vigilia; convenne che la vecchia li tirasse per una gamba quando fu lesto il desinare, perchè dormivan sempre la grossa.

Stettero a tavola non meno di tre ore, dove il Caporale sempre allegro costrinse quegli ospiti non volontarj a bere alla sa-

lute del suo Generale: nè si fecer pregare per questo, chè Torpè specialmente, per passarla meglio, bevuto avrebbe anche alla salute di Longino.

— (Ma, che sian disertori? fra sè diceva il Frate).

— (In quali mani siam cascati! fra sè diceva ugualmente Torpè).

Usciti finalmente da tavola, senza sapere di quale importanza eran le parole che sarebbe per dire,

— Vediamo, disse il Caporale, se è per anco l'ora d'andarsene. — E movevasi verso la porta, per considerare a quale altezza era il sole.

Non aspettò fra Bonifazio che lo dicesse due volte; ma, con quell'ansietà raffrenata dalla prudenza che tanto è necessaria in simili casi, mosso il piede verso il fondo della capanna, giunse dov'era la sella, che alzava sempre con visibil fatica. Ma questa volta tant'era il contento d'aver quel malandrino così distante, che gli parve men pesante del solito.

— Egli è otta — disse, alla fiorentina, il Caporale; ma ve', ve', si conosce, padrino mio, che siete più pratico di pinzochere che di cavalli. Di quando in qua si mette la sella prima della briglia?

— E che, non è lo stesso? rispondeva

tutto lieto fra Bonifazio: poi il cavallo è pacifico.

— Oh! anche troppo; e me ne sono avvisto. Ma badate, se stasera non camminate...

— Cammineremo, cammineremo; siate buono...

— Ch'io sia buono?... ma, dite in confidenza, e siete voi così papero da credere che tutti i prigionieri si trattino come voi? E condurvi senza manette? E farvi venire a cavallo? E darvi sì ben da mangiare?

— (Fuori che jeri sera, fra sè diceva Torpè.)

— (Ma chi diavolo son costoro? dicea tra se fra Bonifazio.)

— E dove lasciate il pappalecco che ci ha dato monna Briga a desinare? Che polli! che torte! e poi, che vino! — Maestra, un centellino ancora. — E venuto il vino, e rivolto al Frate,

— Voglio che si beva alla salute del vostro Padre Priore.

— Beviamo pure. — E il boccale passava in giro; ma quando non per anco vuotato interamente tornò in mano del Caporale; in alto elevandolo, e fissando in viso fra Bonifazio:

— Ma, dite, soggiunse, e alla salute di quel buon Giudeo di Barnaba, non si dee bere?

Qui restò il Frate come la sposa di Lot, e il primo suo moto fu di dirgli: ma voi siete il diavolo in persona. La gran pena però lo ritenne; sicchè meglio avvisato, e anco per prender tempo a riflettere, ma non senza stento, replicò:

— Come... sarebbe... a dire?

— Il *come*, lo sapete voi. Il *sarebbe*, lo sapremmo noi se fossimo stati più lesti a scendere da Malmantile. E rimetteremo al nostro Generale ogni rimanente, chè a lui spetta di dar la sentenza su quel che dee farsi di voi.

Si trovò fra Bonifazio più imbrogliato di prima; e andava molinando, e, come scrivevano i nostri antichi, abbacando sul senso delle parole di quel malandrino. Ma egli, che voleva finirla, ed aveva le sue ragioni,

— Rimontate a cavallo, diceva; e per ogni resto, ripetete pure l'orazione della bertuccia (6), a vostro bell'agio; che non posso impedirlo.

Ma se l'orazione della bertuccia la dicea mentalmente Torpè, non dubitava, nè pensava certo il meno del mondo alle strane cose che ancor l'attendevano.

— Addio, maestra cara (diceva il Caporale, facendo un'altra carezza con tutto

(6) Lamentarsi brontolando.

garbo a quella Margolfa; fate le solite provvisioni, e a rivederci a quest'altra settimana.

Così di nuovo saliti in sella sulla bruna, si riposero in viaggio: passarono alla Sambuca il ponte sulla Pesa, presero un cammino di traverso, e cominciarono a internarsi nei boschi. Fecero qualche altro miglio senza incontrar segno di viventi: ed era il Frate in atto di chiedere quanto eravi ancora per giungere al loro destino, quando, terminata la selva e cominciato un terreno nudo, ecco sopra un'altura mostrarsi loro in mezzo alle tenebre un'immensa testa infuocata, con rabbuffata criniera, con bocca spalancata, con due grandissime corna ritorte, come presso a poco in *Guerrino il Meschino* è descritto Satanasso. Gli occhi, che si aprivano e si chiudevano, non aggiungevano poco al terrore.

L'apparizione di questo mostro, in luogo sì solitario e nel bujo della notte, potea mettere spavento a qualunque animo più fermo, non che ai meticolosi spiriti d'un servo pisano di poca levatura, e d'un Frate assennato sì, ma senza lettere. Come se quello poco fosse, gli si vedevano d'intorno qua e là sparsi varj cerchi di fuoco, da cui scaturivano fiamme, come poi li di-

pinse l'Orgagna (7); e intorno a quei cerchi si movevano e si aggiravano demonj, furie, mostri e versiere, che venivano chi a cavallo di un irco, chi d'un cervo, chi d'un ippogrifo e chi d'una chimera, parendo rincorrere certe anime, figurate in fanciulle nude che precipitavano in quelle voragini.

Or si consideri quali dovevano essere gli occhi e i visi de' nostri due prigionieri, molto più che il Caporale stava zitto, per lasciar operare alla paura. E fu essa tanto grande, che i lor polsi *battevano*, e i loro labbri *soffiavano* come i mantici del Mongibello.

Ma, in fine, siccome avvien sempre in simili casi, ebbe il più debole maggior coraggio dell'altro; e dimandò sommessamente al Caporale che cosa era quello.

— Bella dimanda, balordo! oh, che non lo vedi? l'Inferno.

— L'Inferno?

— Oh, che miracoli! e tra poco ci sarem dentro.

— Anche voi?

— Qual dubbio? ma sino alla porta.

— E noi?

(7) Nel *Trionfo della morte*, del Campo Santo di Pisa.

— E voi ci anderete dentro. Su via; fatevi coraggio, che, se mal non m'appongo, vi tocca il Limbo di certo. — E qui non potendo più trattener le risa, quel briccone spronò il cavallo e passò avanti. Ma il povero Torpè, accostatosi al compagno, disse tremando, con pittoresca espressione:

— Fra Bonifazio mio caro, credo che l'Anticristo sia sotto la chioccia.

Fra Bonifazio intendeva bene che quello non poteva esser l' Inferno; ma, d' altra parte non sapea quel che era, e non potea mandar lontana da sè la paura.

Così montaron l' erta, e giunti presso a un castello, il Caporale diede un fischio. Si sentì allora un gran fragore di catene, un romoreggiare di chiavistelli, uno stridere di cardini, che parean quelli dell' Inferno da vero. Indi poco dopo, nuovo risonar di catene, seguitato da un gran tonfo che indicava l'abbassar del ponte levatojo.

Entrarono il Frate e Torpè più morti che vivi; e al primo aspetto gli si fece loro incontro un mezzo gigante con spalle quadrate, con un gran berretto nero in capo da negromante, con capelli sciolti come i papassi, viso piatto, occhi grossi, piccolo naso e labbra in fuora, con un nero barbone che gli arrivava sino alla cintola, da cui pendevan tre chiavi. E' parea proprio

il modello del Guardaportone di lord Byron, in Pisa, che quando appariva sulla soglia del palazzo Lanfranchi (8), le balie tornavano indietro, perchè faceva paura a' bambini. Chi se ne ricorda ne può far fede.

Consegnati a costui, che aveva in mano un gran lanternone, furono condotti con ceremonia e con gran silenzio, in un ripiano, dove al chiarore di quel lume, si accorsero ch'eran davanti a un antico palazzo in rovine. Là, seguendo le pedate di Scarabeone, che così aveva nome il guardiano, e sceso un cordonato di fianco, videro una gran porta di macigno, a sesto acuto con imposte foderate di ferro, e in alto scolpite rozzamente le armi ch'erano quelle de' Soldanieri. Passarono più oltre; finchè giunti a una piccola porta, Scarabeone l'aprì, fe' loro cenno che scendessero da cavallo, e fattili entrare, cominciò da accendere due grandi torce, infitte su bracci di ferro, che diedero luce al sotterraneo.

Scarabeone accennò loro in lontananza una mangiatoja pei cavalli, una vasca d'acqua per abbeverarli; e, sempre a cenni, aperto un usciuolo, mostrò loro una stanzetta (dove altre volte dormiva il custode di quel fa-

(8) Ciò avveniva nel 1822.

moso sotterraneo) con due strapunti, dove avrebbero potuto con loro bell'agio passare la notte. Indi, vôlte le spalle, riprese la stessa via, dopo averli chiusi con buone serrature là dentro.

— Fra Bonifazio!

— Torpè!

— E questo che vuol dire?

— Il cielo lo sa: rimettiamoci dunque a lui.

Volsero intorno gli occhi maravigliati, e videro in fondo una gran cassa di pietra, che non compresero essere un sarcofago: e quindi, sotto un numero immenso di archi, sostenuti da dei pilastri, tanti cavalli di bronzo dorati, ciascuno de' quali aveva l'armatura di un guerriero sopra la sella; disposti, come si vedevano altre volte nelle antiche armerie. Bel soggetto di studio per gli antiquarj, ma di poco profitto pei nostri poveri prigionieri.

Fatta di necessità virtù, custodite le bestie, nè avendo pur testa di pensare allo stato in cui doveva trovarsi Ugolino, senza la somma che aveva seco; fra Bonifàzio dette col compagno le orazioni della sera, si andò seco a coricare: dove la natura e la stanchezza potendone più degli affanni, dopo non molto presero sonno, senza nè

pur sognare che dormivano in compagnia dei morti (9).

(9) Ogni armatura posta sui cavalli conteneva il corpo del guerriero che avevala portata in vita. Quella era la loro bara. Poco nota credo sia tal particolarità, quantunque ne abbia lasciato la notizia Ugolino Verino in quei versi:

Nobilitate omnes stirps Soldaneria vicit,
Romanis veniens ab avis, ec.
De illustratione urbis Flor. Lib. III.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

EMENDAZIONI

Pag.		l.				
Pag.	5	l.	27	Ubaldino	*leggi*	Nino
»	17	»	17	avviava		volgeva
»	51	»	17	Veniva		Sopraggiungeva
»	*ivi*	»	26	lance. Chi		lance; chi
»	59	»	12	le		la
»	64	»	26	fragorosa		variata
»	70	»	16	riportato		riportata
»	80	»	13	incontro		rimpetto
»	112	»	12	apparir		comparire
»	*ivi*	»	18	prossima		prossimi
»	115	»	16-17	erano terminate		venivano terminate.
»	161	»	15	animo.		anima.
»	163	»	12	potevano		non potevano
»	*ivi*	»	13	tranne che		purchè
»	164	»	8	prese		prese pure.
»	168	»	13	potestà Morosini		Morosini
»	172	»	17	sbabilito		stabilito
»	188	»	18	E, se		E,
»	193	»	25	piaccia		soddisfaccia
»	195	»	13	quando		se
»	197	»	10	costretti		e costretti